Corrado Bonifazi
Massimo Livi Bacci

Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi

neodemos 2014

ISBN 978-88-941008-2-2

Realizzazione grafica **Caterina Livi Bacci, Giovanni Mattioli**

LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI AI TEMPI DELLA CRISI

A cura di Corrado Bonifazi
e Massimo Livi Bacci

Associazione Neodemos 2014

con il contributo di

Indice

Introduzione . . . . . p. 7

In Memoriam . . . . . p. 9

I – Il contesto internazionale . . . . . p. 11

Premessa . . . . . p. 12

Martin Rhus – **Diritti dei migranti: meno può significare più?** . . . . p. 14

Ettore Recchi – **La libera circolazione e i suoi nemici** . . . . . p. 17

Ferruccio Pastore – **Mobilità intra-europea: la UE a un bivio** . . p. 22

Davide Calenda – **Cicli migratori sempre più precari e incerti** . . . p. 25

Marta Avesani – **Crisi economica europea e migrazione peruviana** . . . . . p. 30

Massimo Livi Bacci – **Tunisia: crisi, migrazioni e buon vicinato** . . . p. 35

II – L'immigrazione in Italia . . . . . p. 39

Premessa . . . . . p. 40

Filippo Bontadini e Anna Segre – **Evoluzioni recenti dell'imprenditoria straniera in Italia** . . . . . p. 42

Caterina Francesca Guidi e Laura Bartolini – **Assistenza sanitaria in Italia: l'immigrazione indispensabile** . . . . . p. 46

Gian Carlo Blangiardo – **Stranieri in Italia: guardando al presente e immaginando il futuro** . . . . . p. 51

Cinzia Conti e Salvatore Strozza – **Should I stay or should I go? L'immigrazione non comunitaria in Italia** . . . . . p. 57

Corrado Bonifazi e Cristiano Marini – **Il lavoro degli stranieri in tempo di crisi** . . . . . p. 64

III – L'integrazione, la cittadinanza e la demografia . . . p. 68

Premessa . . . . . p. 69

Marco Accorinti – **I fondi pubblici per l'integrazione degli immigrati** . . . . . p. 71

Elena Manetti – **L'Orchestra di Piazza Vittorio: un esempio d'integrazione** . . . . . p. 75

Stefano Molina – **Stallo in tre mosse: il dibattito italiano sulla cittadinanza ai figli degli immigrati** . . . . . p. 78

Livia Ortensi – **La fecondità delle donne immigrate: temi emergenti** . . . . . p. 83

Giuseppe Gesano e Salvatore Strozza – **Possono gli immigrati ridurre l'invecchiamento della popolazione?** . . . . . p. 87

Gustavo De Santis – **With or without you (immigrant)** . . . . . p. 91

IV – Italiani in fuga? . . . . . p. 96

Premessa . . . . . p. 97

Federico Quadrelli – **Una nuova fase per l'immigrazione italiana?** . . . . . p. 100

Massimo Livi Bacci – **"Fuga dei cervelli": o non c'è o non si vede… per ora.** . . . . . p. 104

M. Carolina Brandi – **Le migrazioni dei ricercatori italiani** . . . p. 109

Corrado Bonifazi – **Un pezzo d'Italia poco conosciuto** . . . . . p. 114

Mastro Cico – **Se stai bene vai all'estero. Il nuovo paradosso delle migrazioni qualificate** . . . . . p. 118

Introduzione

La mattina del tre ottobre 2013 più di trecentocinquanta migranti persero di fronte all'isola di Lampedusa nell'affondamento del barcone che dalla Libia li trasportava sulle nostre coste. Una tragedia che colpì profondamente un'opinione pubblica ormai assuefatta allo stillicidio quasi quotidiano di morti lungo le rotte dell'immigrazione. Anche un dramma di queste proporzioni è stata però metabolizzato in fretta, scalzato nell'attenzione degli italiani dai problemi economici e dalle giravolte della politica nazionale. L'immigrato e lo straniero sono così rapidamente tornati ad essere i capri espiatori perfetti: eterni signori Malaussène a cui è possibile attribuire la responsabilità di tutti i mali della società.

Gli elettori svizzeri lo hanno confermato il 9 febbraio di quest'anno, approvando il referendum per la reintroduzione delle quote nell'immigrazione dall'Unione europea proposto da un piccolo partito populista che, facendo leva su alcuni problemi reali, è riuscito così a sconfiggere tutte le élite del paese. Un'approvazione avvenuta nonostante il provvedimento, secondo la quasi totalità degli analisti, produrrà più danni che benefici, con effetti negativi anche per le fasce sociali più deboli che con ogni probabilità sono state le più sensibili a questa iniziativa.

L'esito del referendum svizzero ha confermato come negli stati democratici sia necessario mantenere e allargare il consenso popolare sulle politiche d'immigrazione, un processo che non può però prescindere da una attenta analisi dei costi e dei benefici di un fenomeno complesso dalle molteplici conseguenze. Tale considerazione acquista ancora più forza in una realtà come quella italiana, che ha visto in poco più di dieci anni triplicare il numero di stranieri, senza una esplicita scelta politica in questa direzione, e che, dal lato demografico, presenterà nel prossimo futuro, in mancanza di una adeguata immigrazione, un persistente e consistente declino della popolazione in età lavorativa.

Sono temi su cui Neodemos ha sempre cercato di dare il suo contributo, pubblicando numerosi articoli che hanno approfondito i diversi aspetti del fenomeno e tentando anche di intervenire più direttamente nel dibattito politico. In questa direzione va vista la pubblicazione dell'e-book *Migrazioni vademecum di un riformista* e la preparazione, con la Fondazione Ismu e con Fieri, del documento *Oltre la crisi: riforme per il governo delle*

migrazioni con cui si è voluto offrire una base di discussione, fondata su solide evidenze scientifiche, all'indispensabile aggiornamento della nostra politica migratoria.

L'e-book *Le migrazioni al tempo della crisi* va in questa direzione, raccogliendo alcuni degli articoli che Neodemos ha pubblicato negli ultimi due anni sulle migrazioni. Il volume si apre con l'articolo *In Memoriam*, con cui la Redazione della rivista ha voluto partecipare a suo tempo al dolore generale per la tragedia di Lampedusa, non rinunciando però a trarre da quell'evento anche alcune indicazioni di carattere politico. Gli altri 22 articoli, aggiornati quando necessario, sono stati suddivisi in quattro sezioni, ognuna dedicata a un tema specifico e inquadrata da una breve *premessa*. La prima sezione è stata riservata al *Contesto internazionale* e affronta il problema dei diritti dei migranti, la libera circolazione all'interno dell'Unione, i cambiamenti dei cicli migratori e alcune situazioni specifiche ma esemplificative di problemi più generali. La seconda sezione è dedicata all'*Immigrazione in Italia* e riguarda le tendenze generali del fenomeno, gli effetti della crisi e alcune dinamiche particolari. La terza sezione raccoglie, invece, contributi su *L'integrazione, la cittadinanza e la demografia*. In questo caso vengono presi in esame il tema della spesa pubblica per l'integrazione, un caso positivo ed emblematico di integrazione, i possibili interventi sulla normativa per la concessione della cittadinanza, l'impatto demografico dell'immigrazione e la fecondità delle donne straniere. L'ultimo gruppo di articoli affronta, infine, il tema dell'emigrazione italiana. Sotto il titolo di *Italiani in fuga?* sono così raccolti cinque articoli che trattano delle nuove tendenze del fenomeno, dell'emigrazione italiana qualificata e delle fonti a disposizione per misurare questo flusso migratorio.

È il modo di Neodemos di contribuire alla discussione pubblica, offrendo a un pubblico non specialistico i risultati più recenti della ricerca scientifica su un fenomeno che ha ormai acquistato un ruolo centrale nella vita della società italiana.

In Memoriam

Gli oltre trecentocinquanta migranti morti a poche centinaia di metri da Lampedusa, all'alba del 3 ottobre, nel naufragio del barcone che li trasportava dalla Libia, impongono all'Italia e all'Europa di andare oltre la retorica del cordoglio, guardando in faccia i fatti e predisponendo azioni concrete. Neodemos segnala 10 punti essenziali per evitare equivoci, doppiezze e facili scorciatoie.

1) Siamo, in Europa, in tempi di pace, ma nel Mar Mediterraneo muoiono migliaia di persone inermi, in cerca di sopravvivenza.

2) I morti di Lampedusa erano, quasi tutti, in cerca di protezione e asilo che, quasi tutti, avrebbero ottenuto. Erano in fuga da Somalia e Eritrea: uno stato fallito in preda alla violenza, il primo, e uno stato tiranno e oppressivo, il secondo.

3) Ci sono pochi e chiari principi di portata universale che governano queste gravi situazioni. Quelli che fanno capo alla legge del mare, che impone il salvataggio di chi è in difficoltà – chiunque, e dovunque ciò possa essere umanamente possibile. E quelli che hanno solennemente assunto i firmatari della Convenzione di Ginevra: chi è perseguitato o in grave pericolo deve essere accolto e protetto quando "bussa" alle porte di uno Stato.

4) Ma questi principi hanno un macroscopico vuoto: come si fa a "bussare" ad una porta che è lontana migliaia di chilometri e ha il mare di mezzo? Si intraprende un lungo e rischioso viaggio, per terra e per mare, assumendo costi, sopportando traversie, sfidando la sorte e rischiando la morte.

5) L'Europa ha il dovere di trovare un rimedio a questo vuoto. Eccone uno: si creino dei "presidi" di garanzia nei paesi di transito, dove il migrante possa presentare domanda di asilo e dove possa trovare sostegno e protezione in attesa che la domanda venga esaminata, e la sua destinazione decisa. "Presidi" di questo genere devono derivare da accordi con i paesi di transito, sotto l'ombrello giuridico e politico della Unione Europea, delle Nazioni Unite, dell'Organizzazione degli Stati Africani.

6) I "presidi" potrebbero anche essere creati ad hoc, o addirittura trasformarsi in corridoi umanitari, nelle situazioni di emergenza più gravi.

7) Si pretenda una riforma radicale del "Dublino" 2, il trattato che impone al richiedente asilo di rimanere nello Stato dove tale domanda viene presentata. Questo è ingiusto e irrazionale; rende difficile la sistemazione del protetto – che sarebbe assai più facile se potesse andare dove, ad esempio, ha parenti, o amici, o maggiori probabilità di trovare lavoro adeguato alle sue capacità.

8) Molti Paesi – soprattutto del Nord Europa – si oppongono alla riforma del "Dublino 2" ricordando, tra l'altro, che l'Italia ha – in rapporto alla popolazione o al PIL – una quota di rifugiati assai inferiore alla media europea. È vero: debbono perciò essere studiati ed avviati meccanismi di equa ripartizione degli oneri.

9) Si rafforzino i pattugliamenti, e si potenzi FRONTEX – che non ha mezzi propri, ma si avvale di quelli temporaneamente messi a disposizione dei vari paesi, assicurando nel contempo la sua "responsabilizzazione" politica, oggi carente, ma necessaria per i delicati interventi che opera in mare. Ricordiamo però che il pattugliamento è l'ultima "ratio" e che il suo rafforzamento ha anche controindicazione perché invita i piloti dei natanti a itinerari più rischiosi.

10) I "mercanti di morte", i "nuovi negrieri", i "trafficanti criminali" vanno arrestati e puniti e le loro organizzazioni (spesso però sono imprese individuali) vanno smantellate. Ma essi sono solo lo strumento – perverso – del quale si avvale la massa di coloro che vogliono uscire da situazioni di inaccettabile pericolo. È inutile scaricare sdegno e retorica su di loro senza affrontare le ragioni della loro esistenza.

C'è infine un appello finale a Parlamento e Governo suggerito dalla grottesca iscrizione dei sopravvissuti al naufragio nel "registro degli indagati": abolire subito il reato di immigrazione clandestina. Una norma "simbolo", introdotta per ragioni squisitamente ideologiche, che, come mostra l'evidenza, colpisce chi già è vittima, ostacola la soluzione dei problemi (degli immigrati e dell'Italia nel suo rapporto con loro) e non contribuisce in alcun modo a contrastare il fenomeno che formalmente dichiara di voler combattere.

I
Il contesto internazionale

Premessa

Secondo le ultime stime delle Nazioni Unite i migranti a livello mondiale erano nel 2013 232 milioni. Si tratta, in molti casi, di persone che non hanno la cittadinanza del paese in cui vivono e i cui diritti sono fortemente differenziati tra un paese e l'altro. In diversi stati, compresi quelli dell'Unione europea, l'immigrazione è strettamente regolamentata ma, in compenso, chi riesce a raggiungere lo status di migrante regolare ha in genere l'accesso a molti dei diritti previsti per i cittadini locali, compreso quello alle prestazioni dello stato sociale. In altri casi, tipico quello dei paesi arabi produttori di petrolio, gli ingressi sono invece molto più agevoli ma i diritti sono a volte del tutto inesistenti, tanto che in passato non sono neanche mancate vere e proprie espulsioni di massa. In queste situazioni anche le condizioni di lavoro possono diventare fortemente precarie. Per il quotidiano inglese *Observer*, che riprende una valutazione di una organizzazione umanitaria nepalese, oltre 400 lavoratori del paese asiatico hanno ad esempio già perso la vita in Qatar nei cantieri per la costruzione delle opere per i mondiali di calcio del 2020.

Risulta difficile persino ipotizzare che la pubblica opinione di un paese democratico sia disposta ad accettare una situazione di questo tipo. I maggiori diritti garantiti agli immigrati implicano però politiche di ingresso meno generose, con la conseguente diminuzione del volume dei flussi e, di concerto, un minore contributo della mobilità al miglioramento delle condizioni di vita dei paesi di partenza. D'altra parte, le politiche migratorie hanno bisogno negli stati democratici del consenso popolare, che si ottiene solo tenendo ben presenti i timori, più o meno fondati, che l'immigrazione possa danneggiare la popolazione locale. Gli stessi timori che hanno recentemente portato in Svizzera all'approvazione della proposta per la reintroduzione delle quote nei flussi con i paesi dell'Unione, mettendo in discussione quel principio della libera circolazione che è ormai diventato uno dei cardini della costruzione europea.

Non era certo così agli albori del processo di unificazione. In un Europa ancora segnata dalle distruzioni del conflitto, l'introduzione della libera circolazione fu infatti una delle innovazioni più significative del Trattato di Roma. Un risultato che poté concretizzarsi grazie alla convergenza di interessi tra l'Italia dell'emigrazione e una Germania in cui iniziava a manifestarsi una crescente domanda di immigrazione. Le utopie realizzate

non è però detto che durino per sempre e nonostante siano ormai 14,6 milioni i cittadini di uno stato dell'Unione che vivono in un altro paese dell'area di libera circolazione si affacciano, di tanto in tanto, proposte e spinte per rivedere in senso restrittivo le norme esistenti.

Del resto la situazione migratoria presenta numerose differenze all'interno dell'Unione e si intreccia strettamente con la crisi economica. Affidarsi alla sola mobilità per riequilibrare le differenze economiche appare utopistico anche se le migrazioni possono dare il loro contributo e, in effetti, in questi ultimi anni l'Oecd ha valutato tra il 2009 e il 2011 un aumento del 45% dell'emigrazione dei cittadini dei paesi dell'Europa meridionale, i più colpiti dalla crisi. Siamo quindi in presenza di interessi diversi tra i paesi e all'interno degli stessi paesi, sarà il bilanciamento di tutte queste esigenze a determinare gli assetti futuri delle politiche migratorie nazionali e comunitarie.

Ciò avverrà in un contesto che è da qualche anno già segnato dalla crisi economica. La dimensione complessiva dei flussi di immigrazione si è in realtà ridotta meno di quanto ci si poteva attendere, anche perché in alcuni paesi la recessione è rimasta confinata al solo 2009. I flussi diretti nella UE a 15, in Svizzera e Norvegia sono infatti complessivamente scesi dai 4 milioni del 2007 ai 3,1 del 2009 ma sono tornati a 3,5 milioni nel 2011. Al di là però dell'aspetto dimensionale, la crisi sta modificando alcuni caratteri delle migrazioni europee. In primo luogo, ha determinato una battuta d'arresto nella straordinaria crescita dei flussi verso l'Europa meridionale e ha determinato anche un aumento dei flussi in uscita dei giovani di questi paesi. La riarticolazione dei processi migratori investe però anche le aree di partenza, con una riduzione delle opportunità per le nuove generazioni di migranti e cicli migratori che si fanno sempre più precari e difficili.

I paesi più colpiti sono ovviamente quelli che avevano un legame migratorio più forte con l'Europa meridionale, maggiormente colpita dalla crisi. Gli effetti principali sono stati l'aumento dei ritorni e le variazioni nelle rimesse che hanno visto, nel caso del Perù, una forte riduzione nel 2009 e una limitata ripresa negli anni successivi. Resta poi nell'area mediterranea il problema di confrontarsi con il mondo arabo e con i profondi cambiamenti politici che hanno interessato diversi paesi dell'area. Sono dinamiche che riguardano in molti casi realtà prossime all'Italia e che vanno affrontate con attenzione e lungimiranza, dando alla variabile migratoria l'importanza che merita ed inserendola in un quadro di relazioni di buon vicinato con paesi la cui stabilità è un nostro interesse diretto non eludibile.

Pubblicato l'11/12/2013

Diritti dei migranti: meno può significare più?

*Martin Rhus**

All'inizio dello scorso Ottobre, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha dibattuto il tema del governo globale delle migrazioni. Un dibattito particolarmente tempestivo dopo la notizia delle numerose morti tra i lavoratori Nepalesi avvenute in Qatar, nei cantieri di costruzione degli impianti per i Mondiali di calcio. Ma ancora una volta, nella riunione di New York, i politici hanno trascurato di affrontare una delle questioni più difficili nel dibattito migratorio: come trovare un terreno di compromesso tra una maggiore apertura nell'ammissione dei migranti, e l'accesso dei migranti, una volta ammessi, ai diritti. Il Qatar e i Paesi del Golfo sono esempi di paesi che adottano il paradigma "alti numeri e pochi diritti": hanno politiche di ammissione molto aperte, ma con severe restrizioni per quanto riguarda i diritti dei migranti. All'estremo opposto dello spettro si pongono alcuni paesi del nord Europa, che offrono ai migranti un ampio spettro di diritti, ma ne ammettono un numero relativamente esiguo.

Alla ricerca di un compromesso

Esiste sicuramente uno spazio intermedio tra questi due modelli, ma i *policymaker* che agiscono in campo internazionale non sono ancora riusciti ad elaborare una strategia guidata dal compromesso. A questa incapacità va posta la parola fine. La liberalizzazione delle politiche migratorie nei paesi ricchi è sostenuta da molti paesi a basso reddito, e dalle organizzazioni dello sviluppo come la Banca Mondiale o il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP). In particolare, si sottolinea la necessità di allentare le regole che governano l'ammissione dei lavoratori meno qualificati. È questa la categoria di migranti che attualmente soffre delle maggiori restrizioni, ma è anche una di quelle da cui ci si possono attendere alti guadagni in termini di reddito e di sviluppo. La Banca Mondiale, per esempio, ritiene che un'accresciuta migrazione di lavoratori sia la strada più efficiente per aumentare il reddito dei lavoratori nei paesi poveri.

Allo stesso tempo, le organizzazioni per i diritti dei lavoratori, come

l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), spingono per una maggiore eguaglianza nell'accesso ai diritti da parte dei migranti. Gli attivisti di tutto il mondo premono perché un maggior numero di paesi ratifichi la Convenzione delle Nazioni Unite del 1990 sui Diritti dei Lavoratori Migranti, che esprime un vasto insieme di diritti civili, politici, economici e sociali per i migranti, inclusi coloro che risiedono e lavorano all'estero irregolarmente. Ad oggi, non arrivano a 50 i paesi che hanno ratificato la Convenzione, e nessuno tra questi è a forte immigrazione.

Meno diritti…più migranti, e viceversa

Il problema è che non sempre è possibile avere, insieme, "più migranti" e "più diritti". Dopo un'analisi delle politiche immigratorie in 45 paesi ad alto reddito, ho trovato una relazione inversa tra grado di apertura e accesso dei migranti ad alcuni diritti. Una maggiore eguaglianza nell'accesso ai diritti per i nuovi migranti tende ad essere associata con politiche di ammissione più restrittive, specialmente con riferimento all'accesso di lavoratori meno qualificati e provenienti dai paesi più poveri.

Il contrasto tra "accesso" e "diritti" riguarda pochi diritti considerati costosi dai paesi di immigrazione. In particolare, è l'accesso ad alcuni servizi e benefici del sistema di welfare per i lavoratori poco qualificati ad essere sacrificato.

Avviene così che l'insistenza affinché i nuovi immigrati abbiano gli stessi diritti dei cittadini determina politiche di ammissione più restrittive. L'uguaglianza dei diritti protegge i pochi immigrati che vengono ammessi, ma riduce le opportunità di molti altri di avvalersi del lavoro disponibile nei paesi più ricchi.

Pochi paesi di emigrazione insistono sulla piena uguaglianza di diritti per i loro lavoratori all'estero. Ne è un buon esempio la blanda reazione del governo del Nepal nei riguardi della morte dei propri cittadini in Qatar. Poiché la situazione attuale conviene agli interessi economici dei due paesi, i due governi hanno perfino organizzato una conferenza stampa congiunta per comunicare che i diritti dei migranti erano stati "pienamente rispettati".

Nell'agenda internazionale

Il dibattito internazionale sul governo globale delle migrazioni ha completamente ignorato il dilemma tra "apertura" e "diritti". Sarebbe oppor-

tuno che il *Global Forum on Migration and Development* che si terrà in Svezia nel prossimo anno aprisse la discussione sul tema. C'è bisogno di un dibattito ragionato tra le organizzazioni che perseguono più migrazione per promuovere lo sviluppo, come la Banca Mondiale, e quelle che sono principalmente orientate alla protezione ed alla uguaglianza dei diritti, come la OIL.

E allora, se deve esserci un compromesso tra "apertura" e "diritti", qual è la soluzione? Si tratta di una domanda che ammette più di una risposta. Ci sono forti ragioni per auspicare una liberalizzazione delle migrazioni dei lavoratori, specialmente per i meno qualificati. Questo potrebbe avvenire per mezzo di programmi temporanei che allo stesso tempo garantiscano un insieme di diritti fondamentali ma che allo stesso tempo tenga in considerazione l'interesse del paese di immigrazione, ponendo restrizioni ad alcuni specifici diritti che creano costi netti e sono perciò un ostacolo ad un maggiore apertura.

Occorre perciò avviare la discussione su questo insieme di "diritti fondamentali" per i migranti, allo scopo di identificare questi diritti e di porsi al centro del dibattito sul governo globale delle migrazioni. Questi "diritti fondamentali" saranno meno di quelli previsti dalla Convenzione del 1990, ma più paesi potrebbero essere coinvolti. E, fatto assai significativo, tra questi ci potrebbero esserci anche paesi di forte immigrazione ma che hanno scarsi incentivi per migliorare seriamente la condizione dei migranti. In questo modo il grado di protezione dei migranti sarebbe accresciuto perché più migranti sarebbero coinvolti. Può apparire una conclusione paradossale, ma è fondata sui fatti: in tema di protezione dei migranti, risulta che "meno" significa "più".

* University of Oxford

Pubblicato il 20/05/2013

La libera circolazione e i suoi nemici

*di Ettore Recchi**

Le utopie a volte si realizzano, ma quando succede si finisce per darle per scontate. Questo destino ironico è toccato al risultato forse più significativo prodotto dall'integrazione europea: il diritto di spostarsi liberamente da uno stato all'altro, con le stesse prerogative dei cittadini del paese in cui si sceglie di risiedere. In un'immagine, l'abbattimento delle frontiere che per secoli hanno segnato la storia insanguinata del continente. È l'utopia di un Churchill che, la notte che precede la battaglia di El Alamein, annota: 'I miei pensieri si concentrano sull'Europa […]. Auspico la formazione degli Stati Uniti d'Europa, in cui le barriere tra le nazioni saranno rese minime e in cui sarà possibile viaggiare senza restrizioni'. E di uno Spinelli che – sempre in quegli anni di guerra – invoca un'Europa unita per 'assicurare la piena libertà di movimento di tutti i cittadini entro i confini della federazione'.

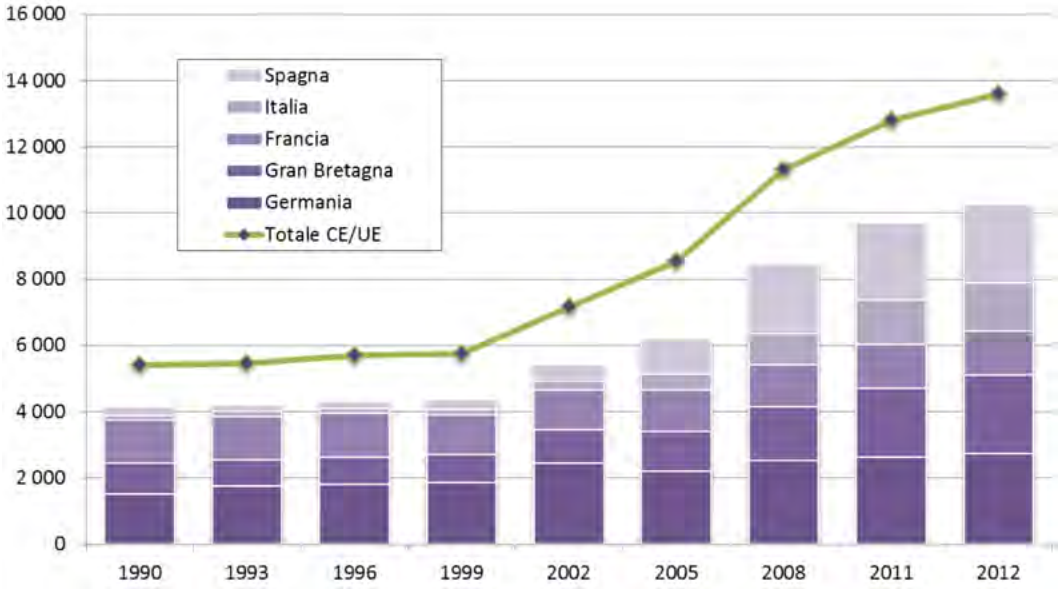
Con la gradualità e gli stop and go che hanno caratterizzato l'integrazione europea, la libera circolazione delle persone si è venuta progressivamente estendendo e consolidando dagli anni Cinquanta del Novecento ad oggi. Il suo ancoraggio alla cittadinanza europea – avvenuto con il trattato di Maastricht nel 1992 – ne ha rinforzato lo statuto di diritto che incarna il progetto europeo come progetto in cui si riassumono condizioni di pacifica convivenza, libertà personale e opportunità di vita.

Gli europei – che pure hanno accolto il processo di integrazione senza particolare slancio – non sono rimasti insensibili al fascino di questo diritto e alla visione del mondo che rappresenta. Tant'è che quando l'Eurobarometro chiede cosa sia l'Unione Europea, la risposta prevalente è sempre: la «libertà di viaggiare, studiare e lavorare ovunque nell'UE». Il diritto di libera circolazione è l'Unione Europea nella mente degli europei.

Col tempo, la platea di coloro che hanno assaporato questo diritto è andata ampliandosi. A ritmi moderati (ma costanti e al di là delle aspettative dettate dai differenziali di reddito, che si sono ridotti), per effetto degli spostamenti degli europei occidentali. In misura più

robusta, dal 2004, per l'apporto dei cittadini dei paesi ex comunisti. Le differenze di reddito tra 'nuova' e 'vecchia' Europa, infatti, hanno stimolato un revival delle migrazioni economiche entro i confini del continente quale non si vedeva dagli anni Sessanta del Novecento. Oggi la crisi economica che sta colpendo l'Europa mediterranea sta facendo riscoprire le opportunità che il regime di libera circolazione offre in un mercato del lavoro allargato e privo dei colli di bottiglia con cui devono fare conti i migranti tradizionali. Come è stato notato da più parti, l'afflusso di italiani, spagnoli, portoghesi e greci in Germania nel 2012 è stato superiore del 40-50% rispetto all'anno precedente (cfr. www.destatis.de).

Figura 1 - Cittadini residenti in uno stato membro diverso dal proprio, in migliaia

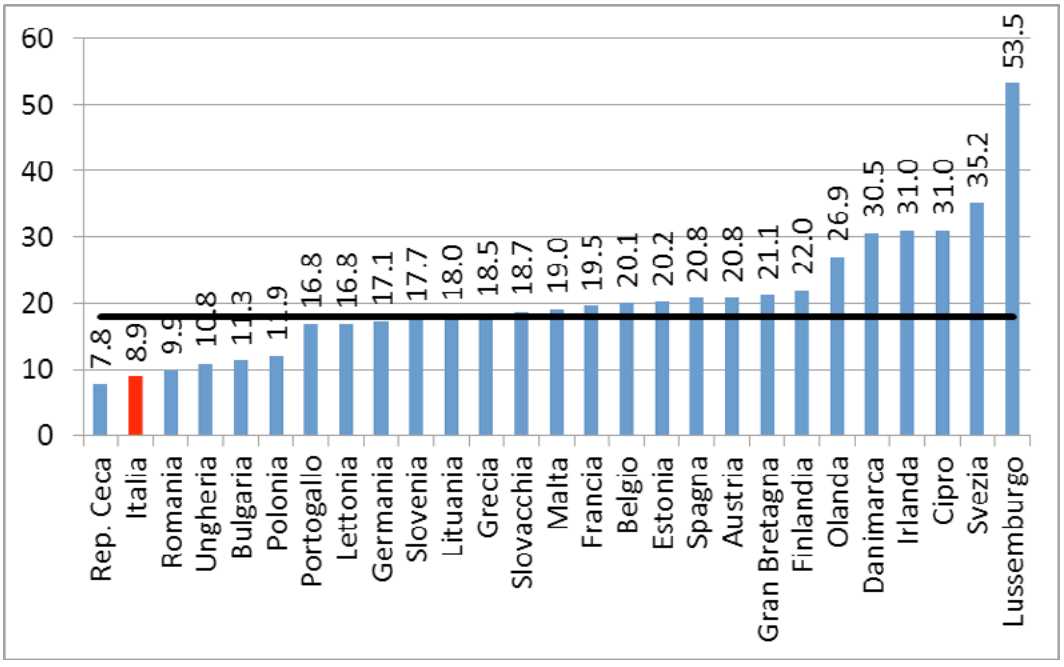


Fonte: E. Recchi (2013, p. 96).

Vi sono attualmente quasi 14 milioni di cittadini europei che risiedono in un paese dell'UE diverso dal proprio (fig. 1). A costoro si aggiunge un numero imprecisato di persone che vivono o lavorano in un altro stato membro senza prendervi la residenza – il che è specialmente possibile nelle regioni di frontiera, ma non solo (grazie anche alla fitta rete di voli low cost che consentono pendolarismi arditi). E moltissimi altri hanno fatto in passato l'esperienza di vivere oltreconfine in virtù delle facilitazioni della cittadinanza europea. Un'indagine Eurobarometro del 2010 permette di stimare che il 17,8% degli europei ha

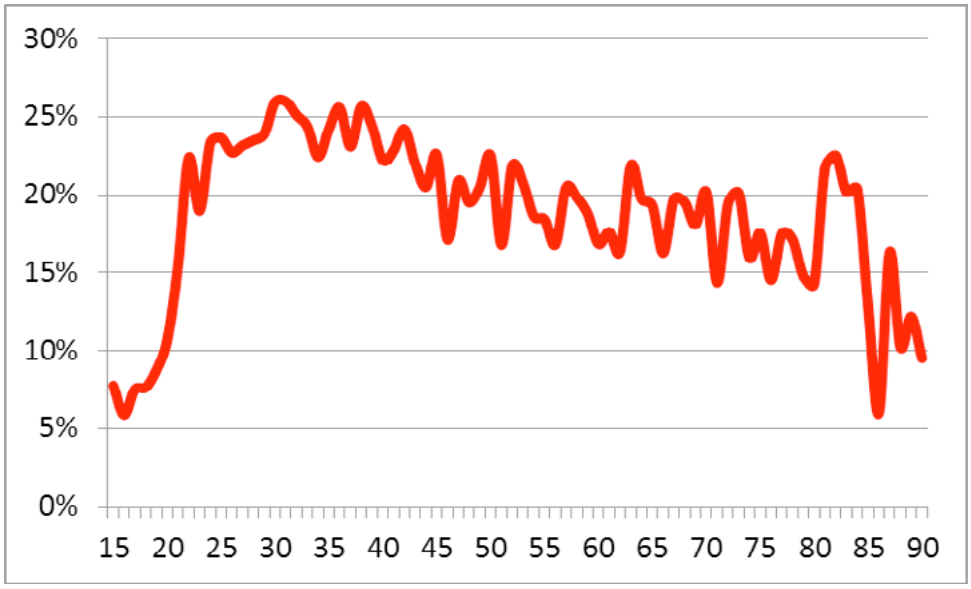
risieduto all'estero per almeno tre mesi consecutivi in passato (quasi tutti probabilmente in Europa). Certo, vi sono grandi differenze da un paese all'altro. Gli italiani, in particolare, sono tra i più "provinciali": malgrado il passato di emigrazione e il presente di immigrazione, solo l'8,9% ha vissuto oltrefrontiera. All'estremo opposto, senza contare gli intervistati in Lussemburgo (paese di fortissima immigrazione e per giunta di dimensioni geografiche ridotte), spiccano i residenti in Svezia, Irlanda, Cipro e Danimarca, il 30-35% dei quali ha lavorato, studiato o comunque trascorso almeno tre mesi consecutivi della propria vita all'estero (fig. 2). Dinamiche migratorie classiche (specie da Est ad Ovest) e fenomeni meno convenzionali (come le migrazioni "da pensionamento" o da "stile di vita" lungo la rotta Nord-Sud) si intrecciano. E se è vero che i giovani tendono a sfruttare di più le opportunità di mobilità internazionale, la quota di persone che hanno nella loro biografia almeno un periodo di vita all'estero declina solo moderatamente con l'età (fig. 3). Nel complesso, la mobilità intraeuropea – tenendo conto delle diverse forme in cui si manifesta – non è una pratica così di nicchia come spesso si dice.

Figura 2 - Popolazione europea che ha vissuto per tre mesi o più in altro paese, per paese, al 2010 (valori %)



Fonte: Eurobarometro 73 (2010). N=26.602. Media ponderata secondo la dimensione demografica degli stati membri.

Figura 3 - Popolazione europea che ha vissuto per tre mesi o più in altro paese, per età, al 2010 (valori %)



Fonte: Eurobarometro 73 (2010). N=26.602. Media ponderata secondo la dimensione demografica degli stati membri.

Questa centralità della libera circolazione nel processo di integrazione europea la espone oggi agli attacchi di chi vede nell'UE la fonte delle difficoltà del tempo presente. Spesso a fini elettoralistici, strizzando l'occhio ai nazionalisti euroscettici, leader politici e governi minacciano di rimetterla in discussione. È già successo in passato (ad esempio, durante la campagna elettorale presidenziale francese del 2012). Torna a ripetersi in queste settimane, con una lettera alla Commissione Europea degli esecutivi di Austria, Germania, Olanda e Gran Bretagna che denunciano genericamente come le migrazioni intra-comunitarie stiano "mettendo sotto pressione" i loro sistemi di welfare nazionali (Pascouau, 2013) – dimenticando che d'altra parte si contano circa un milione di cittadini tedeschi e altrettanti inglesi, mezzo milione di olandesi e duecentosessantamila austriaci espatriati nell'UE in virtù della cittadinanza europea. Contemporaneamente, il governo svizzero, che dal 1999 si è impegnato ad applicare la libera circolazione con l'UE, fa marcia indietro e si appella a una "clausola di salvaguardia" per imporre quote di accesso ai cittadini comunitari. In maniera meno scoperta, infine, ad alcune frontiere interne dell'Unione si ricominciano a registrare controlli di passaporti e documenti di identità in barba alle regole di Schengen (secondo le segnalazioni puntuali del sito freemovement.net).

Commissione Europea e Corte Europea di Giustizia si sono sempre erte a difesa del regime di libera circolazione, reprimendo aggiramenti e soprusi di varia natura – in molti casi, ad opera degli stati membri desiderosi di mantenere qualche privilegio per i propri cittadini nazionali. Che gli attacchi a questo regime si moltiplichino nell'Anno Europeo dei Cittadini suona triste e beffardo. E a maggior ragione nel bel mezzo del più grave "choc asimmetrico" tra le economie del continente mai registrato nel secondo dopoguerra. È proprio in momenti come questi che la mobilità dei lavoratori – gli economisti lo hanno sottolineato anche in tempi non sospetti – costituisce un meccanismo importante di riequilibrio sistemico e, quindi, di beneficio diffuso. Forse mettere in comune i debiti nazionali esige uno sforzo di generosità né giusto né politicamente sostenibile da parte degli stati membri più ricchi. Ma far leva sulla libera circolazione è il minimo sindacale della solidarietà europea. Se cade anche quest'ultimo bastione, vuol dire che la china della disintegrazione è già stata imboccata.

Per saperne di più

Y. Pascouau, Strong attack against the freedom of movement of EU citizens: turning back the clock, www.epc.eu (pubblicato il 30 aprile 2013)

E. Recchi, Senza frontiere, Il Mulino, Bologna, 2013.

Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata su www.fieri.it.

* Ettore Recchi insegna sociologia delle relazioni internazionali nell'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara. Coordina il *progetto EUCROSS sulla "Europeanisation of Everyday Life" (7° Programma Quadro di ricerca della Commissione Europea),* www.eucross.eu.

Pubblicato il 05/06/2013

Mobilità intra-europea: la UE a un bivio

*Ferruccio Pastore**

Due interessanti studi appena pubblicati dallo European Policy Centre (EPC) di Bruxelles (*Making progress towards the completion of the Single European Labour Market* e *Intra-EU mobility: the 'second building block' of EU labour migration policy*) forniscono l'occasione per tornare sul tema affrontato di recente da Ettore Recchi nell'articolo a pag 17.

Come mostrano alcune ricerche in corso (www.labmiggov.eu), la crisi sta ridisegnando in profondità la geografia europea delle politiche degli ingressi per motivi di lavoro. Paesi come la Spagna, il Regno Unito, la stessa Italia, che fino al 2007 si erano affermati, seppure in forme assai diverse, come i più aperti, si sono convertiti a una linea di (più o meno effettiva) chiusura. D'altro canto, paesi tradizionalmente cauti in materia, come la Germania e la Svezia, intensificano la sperimentazione di approcci più aperti e proattivi. Questa diversificazione delle risposte, comprensibile e per molti versi opportuna vista la diversità delle situazioni economiche sottostanti, è resa possibile dal pieno controllo che gli stati membri, anche nell'Europa timidamente ridisegnata dal trattato di Lisbona, conservano sui flussi legali di lavoratori da paesi terzi.

La mobilità intra-europea

È invece assai più ridotto, per non dire quasi inesistente, il margine di sovranità che gli stati mantengono sui movimenti di lavoratori *all'interno dello spazio comunitario*. Peraltro, come sintetizzano bene i dati forniti da Recchi nel suo articolo, questi movimenti, rimasti di entità limitata per tutti gli anni Novanta, hanno subito una decisa impennata nel nuovo secolo. Inoltre, nonostante la frenata imposta a questi flussi dalla crisi, sviluppi imminenti potrebbero contribuire a tenere viva la mobilità est-ovest: alla fine del 2013, i cittadini di Romania e Bulgaria acquisteranno piena libertà di movimento anche verso gli ultimi stati membri – Germania in primis - che ancora la sottopongono a restrizioni, avvalendosi di tutte le opportunità dilatorie offerte dai trattati di adesione. Prima ancora, nel luglio di quest'anno, la Croazia diventerà il

ventottesimo stato dell'Unione, con un potenziale migratorio che, per quanto presumibilmente assai limitato, genera comunque preoccupazione in alcune capitali.

Due opzioni politiche

In questo contesto, non deve stupire che la libertà di movimento sia oggetto di controversie sempre più accese. Da un lato, i ministri dell'interno di alcuni paesi importanti si sono schierati, chiedendo deroghe restrittive per contrastare forme di "benefit tourism" (migrazioni fatte per sfruttare le norme generose dello stato sociale del paese di destinazione, e non per lavorare), di cui si afferma la tendenza alla crescita senza peraltro fornire alcuna evidenza empirica (Strong attack against the freedom of movement of EU citizens: turning back the clock). Dal canto suo, la Commissione europea abbraccia una linea opposta, proponendo un'articolata azione di sostegno alla mobilità dei giovani europei come componente importante di una strategia anti-crisi (Youth employment), che prende atto della crescente polarizzazione economica dell'UE, pur senza rinunciare a ridurla nuovamente nel medio-lungo periodo.

Alcuni studi recenti, come quello di Yves Pascouau citato all'inizio, vanno oltre, sottolineando i benefici che verrebbero da un rafforzamento delle opportunità, oggi limitatissime, di "mobilità secondaria" *anche per i lavoratori di paesi terzi* legalmente residenti in un paese UE che intendano ri-emigrare verso un altro stato membro dove siano maggiori le chance di impiego.

Libertà o necessità?

Intorno alla mobilità all'interno dell'Unione, nelle sue diverse forme, si sta dunque svolgendo una partita sempre più complessa e combattuta. Ai due capi dell'orizzonte, vi sono scenari opposti: da un lato, quello di un'Europa che rimanga "mercato unico" solo per merci e servizi, con il rischio conseguente di un ulteriore drammatico crollo di legittimità tra i cittadini dei paesi relegati in periferia. Dall'altro lato, vi è il rischio opposto, di un'Europa che si arrenda alla tendenza polarizzante, imponendo di fatto ai cittadini dei paesi più deboli di assorbire loro lo shock asimmetrico della crisi, migrando.

Tra questi due scenari estremi, vi è quello di un' Unione che preservi e perfezioni quel suo cardine prezioso che è la mobilità interna, facendo

il possibile perché rimanga una libertà e non (ri)diventi una necessità di massa. Nelle parole del Commissario europeo per l'occupazione, László Andor, alla presentazione del rapporto EPC: "se facessimo affidamento sulla mobilità dei lavoratori come canale principale di aggiustamento economico all'interno di una unione monetaria incompleta, ci avvicineremmo pericolosamente a una forma di mobilità forzata, non giuridicamente ma economicamente forzata".

La UE si trova dunque a un bivio, tra il rilancio della libertà di movimento e il suo depotenziamento, o addirittura smantellamento progressivo. Le scelte fatte avranno una valenza e un impatto molto diversi, a seconda che siano accompagnate o meno da politiche mirate ed efficaci di contrasto alla disoccupazione giovanile nei paesi periferici, da cui l'emigrazione è in ripresa. In ogni caso, le scelte fatte avranno implicazioni di particolare importanza per l'Italia, in quanto uno dei paesi che hanno beneficiato di più della mobilità intra-europea, storicamente in uscita, più recentemente in entrata. Per questo, è auspicabile che il dibattito sulle politiche migratorie e di mobilità, nella loro dimensione nazionale come in quella europea, esca dal cono d'ombra in cui è stato confinato negli ultimi anni da un intreccio di ideologismi, emergenzialismi e visioni riduttive delle priorità reali del paese.

*Direttore del Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione FIERI (www.fieri.it) di Torino

Pubblicato il 10/04/2013

Cicli migratori sempre più precari e incerti

*Davide Calenda**

L'incertezza e la precarietà sono fattori sempre più pregnanti, se non costitutivi, della condizione materiale e psicologica del nostro tempo. Basandomi su interviste con oltre 2000 migranti di ritorno (persone che sono tornate nel paese di origine da massimo dieci anni e da almeno tre mesi al momento dell'intervista dopo essere stati migranti internazionali per almeno un anno) realizzate nel 2006 e nel 2012, in quest'articolo discuto come tale condizione si rifletta anche nei cicli migratori, con la conseguenza che le nuove generazioni di migranti sembrano avere minori opportunità rispetto alle generazioni che li hanno preceduti. Una tendenza che dovrebbe suonare molto familiare ai giovani europei.

Un confronto tra migranti di ritorno: 2006 e 2012

Nata tra il 2005-2006 come indagine sui migranti di ritorno del Maghreb, già nota ai lettori di Neodemos[1], la ricerca si è estesa nel 2012 in Mali e in Armenia e ha previsto una seconda indagine in Tunisia[2].

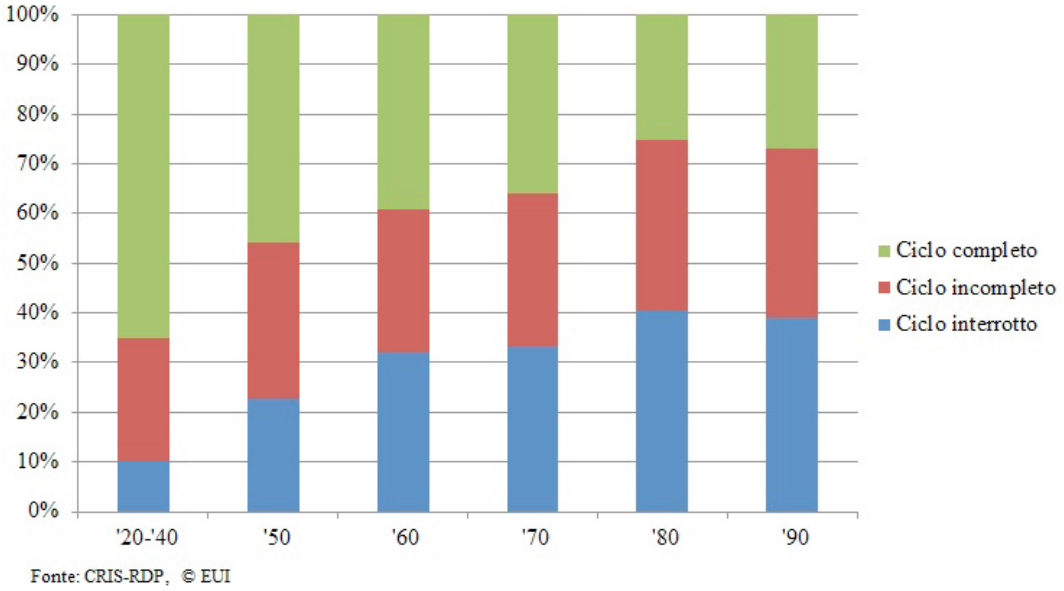
La banca dati include oltre 2.000 interviste strutturate a migranti di ritorno, ossia persone rientrate nel paese di origine da massimo dieci anni al momento dell'intervista, dopo essere stati migranti internazionali per almeno un anno. La banca dati contiene quindi informazioni sull'intero *ciclo migratorio* contraddistinto da tre tappe: prima di emigrare, durante il soggiorno all'estero e dopo il ritorno. L'intervallo temporale considerato è molto ampio considerando tutto il periodo dal secondo dopoguerra a oggi. Un confronto tra le due indagini mette in luce come sia diminuita nel corso del tempo la proporzione di migranti che riescono a completare il ciclo migratorio. Tenendo conto della differenza tra ritorno *deciso* (la decisione di tornare nel paese di origine è presa in modo autonomo senza costrizioni di alcuna natura) e ritorno *forzato* (che non si basa su una decisione libera della persona ma è invece il risultato di un atto amministrativo o giuridico delle autorità nel paese d'immigrazione teso ad espellere l'individuo dal territorio nazionale) e incrociando con la principale ragione del ritorno,

otteniamo tre tipi di ciclo migratorio:

- ciclo interrotto (a causa della perdita dei requisiti legali, espulsione, guerra ecc.);
- ciclo incompleto (ritorno a causa di circostanze sfavorevoli e vincoli tra cui precarietà del lavoro, malattia, problemi familiari ecc.)
- ciclo completo (ritorno deciso senza vincoli o pressioni motivato dal raggiungimento degli obiettivi, come la conclusione del percorso di studio, pensionamento, o da nuove opportunità e progetti, come la creazione di un impresa nel paese di origine ecc.).

Tra gli intervistati nel 2006, il 52% era riuscito a completare il ciclo migratorio (fig.1). Nel 2012 solo il 19% ci riesce. La proporzione di chi è costretto a interrompere il ciclo migratorio o non riesce a completarlo, passa rispettivamente, nei due periodi, dal 24% al 37% e dal 21% al 40%. Se incrociamo il ciclo migratorio con la data di nascita degli intervistati, la progressiva 'precarizzazione' dei cicli migratori nel corso del tempo appare più evidente: le nuove generazioni hanno maggiori difficoltà a completare il ciclo migratorio.

Figura 1. Migranti di ritorno: esito dei cicli migratori nel corso del tempo (rif. data di nascita dell'intervistato raggruppata in decenni), %. N=2031



Fonte: CRIS-RDP, © EUI

Il ciclo migratorio e la sua precarizzazione

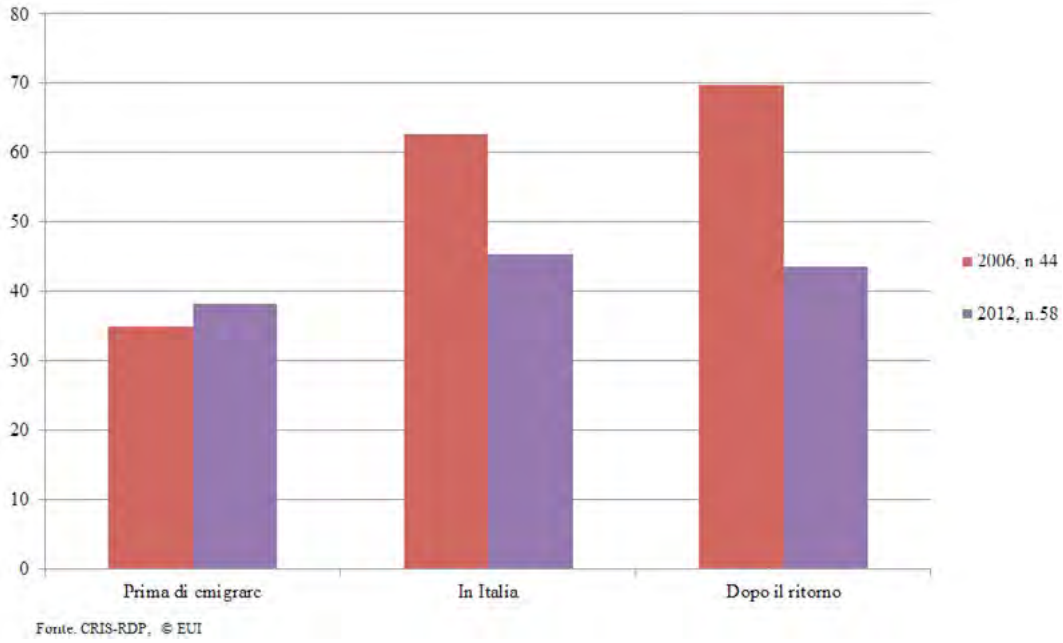
Un focus sui migranti di ritorno tunisini – scelta favorita dal numero più cospicuo di casi a disposizione poiché la stessa indagine è stata realizzata nel 2006 e nel 2012 - conferma la tendente precarizzazione dei cicli migratori. Nel 2006, 6 migranti su 10 avevano potuto completare il ciclo migratorio, nel 2012 la proporzione si dimezza: 3 su 10.

Le caratteristiche socio-demografiche e il livello di istruzione non ci aiutano molto a spiegare questo peggioramento, né eventi eccezionali esogeni come il conflitto in Libia che nel 2011 costrinse un buon numero di tunisini a rientrare. Se per esempio selezioniamo solo gli intervistati che sono tornati in Tunisia dopo aver vissuto in Italia (circa 100, equamente distribuiti tra le due indagini) il peggioramento della situazione resta evidente: il ciclo migratorio è completo per 4 migranti su 10 tra gli intervistati nel 2006 e 1 su 10 tra quelli del 2012.

È la combinazione tra politiche migratorie (più restrittive e orientate a fornire manodopera flessibile), crisi economica e precarizzazione del lavoro che spiega come mai i cicli migratori degli ultimi dieci anni sono più incerti e insicuri rispetto ai decenni precedenti. Comparando l'esperienza degli intervistati tunisini che hanno vissuto in Italia, notiamo un peggioramento nel tempo, su diverse dimensioni prese in esame, tra cui le opportunità e le condizioni di lavoro, l'accesso ai servizi e al welfare, sentimento di discriminazione.

La precarizzazione dei cicli migratori tende ad avere un impatto negativo sulla reintegrazione socioprofessionale nel paese di origine, com'è stato già discusso da Cassarino e Guarneri. La figura 2 illustra chiaramente che la proporzione dei migranti tunisini tornati dall'Italia che sono riusciti ad ottenere impieghi più 'sicuri' o realizzare attività imprenditoriali sia in Italia che dopo il rientro in Tunisia, è minore nell'indagine del 2012 rispetto a quanto osservato nel 2006.

Figura 2. Proporzione di lavoratori dipendenti, imprenditori e lavoratori autonomi regolari sul totale degli occupati tra i migranti tunisini di ritorno dall'Italia, durante il ciclo migratorio, %.



L'Europa sta perdendo il suo appeal?

Ho riscontrato una simile tendenza tra i migranti di ritorno che sono andati a lavorare in Francia. Del resto, che l'Europa offra meno opportunità rispetto al passato non sembra essere sfuggito alle nuove generazioni di migranti tunisini che, a differenza dei loro connazionali emigrati - e ritornati in Tunisia - nei decenni precedenti, hanno scelto in misura maggiore paesi non europei, soprattutto gli stati arabi, come principale destinazione. Molti studi ci dicono che l'identità dell'Europa è in crisi e che i giovani europei sono sempre più disillusi. Cicli migratori sempre più incerti e precari potrebbero diffondere tale disillusione anche tra quei paesi che per generazioni hanno guardato all'Europa come principale meta del proprio progetto migratorio. Serviranno altre indagini per controllare questa ipotesi, ma intanto mi pare di poter affermare che l'impiego della nozione di *ciclo migratorio***,** costruita tenendo conto sia della dimensione istituzionale sia di quella soggettiva che stanno alla base di ogni scelta – e non scelta - di ritorno nel paese di origine, si sia rivelata efficace nell'indagare empiricamente e in senso diacronico, la qualità delle esperienze migratorie.

NOTE

[1] Cassarino, J.P., Guarneri, A. Quando la decisione individuale di tornare nel proprio paese fa la differenza. *Neodemos* Pubblicato il 25/07/2007.

[2] Il progetto MIREM (Migration de retour au Maghreb) ed il progetto CRIS (Cross-Regional Information System on the Reintegration of Migrants in their Countries of Origin) sono ospitati presso il Return migration and Development Platform del *Robert Schuman Centre for Advanced Studies*, Istituto Universitario Europeo. Per saperne di più: rsc.eui.eu/RDP.

* Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Fiesole.

Pubblicato il 14/11/2012

Crisi economica europea e migrazione peruviana

*di Marta Avesani**

La forte crisi economica che sta colpendo l'Europa e, in particolare, i Paesi dell'area meridionale, provoca visibili effetti negativi sul fenomeno migratorio peruviano.

Le due mete preferite dai peruviani diretti verso l'Europa sono Spagna e Italia. Secondo L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), i peruviani emigrati tra il 1990 e il 2007 hanno viaggiato per il 13% verso la Spagna (terzo posto) e per il 10% verso l'Italia (quarto posto) senza contare i rimpatri e le nascite all'estero. Gli stranieri di cittadinanza peruviana nel 2011 erano poco più di 100 mila in Italia (ISTAT), mentre in Spagna, circa 140 mila (Secretaría General de Inmigración y Emigración).

Tuttavia, in questi ultimi mesi sta cambiando il volto della migrazione peruviana in Europa proprio a causa della crisi economica. Un effetto di tale sconvolgimento è quello dei "ritorni" verso il Paese d'origine. Un altro effetto è quello della variazione delle rimesse, ovvero dei flussi di denaro inviati dai migranti dal Paese d'accoglienza al Paese d'origine per sostenere i familiari.

Entrambi questi fenomeni sono di gran lunga più visibili in Spagna, maggiormente colpita dalla crisi economica. Tuttavia anche in Italia si possono osservare alcune avvisaglie di cambiamento.

I ritorni

Sono molti i peruviani residenti in Spagna che stanno pensando di fare ritorno in patria o lo hanno già fatto (circa 80.000 secondo lo studio di Consejería de Asuntos Sociales de la Comunidad de Madrid), sospinti anche dal momento di forte sviluppo economico che il Perù sta vivendo. Più precisamente, il numero di latinoamericani che sono emigrati dalla Spagna nel 2011 è stato maggiore del numero di immigranti entrati nel Paese, provocando una diminuzione della popolazione latinoamericana in Spagna tra l'1% e il 2% (Grafico 1).

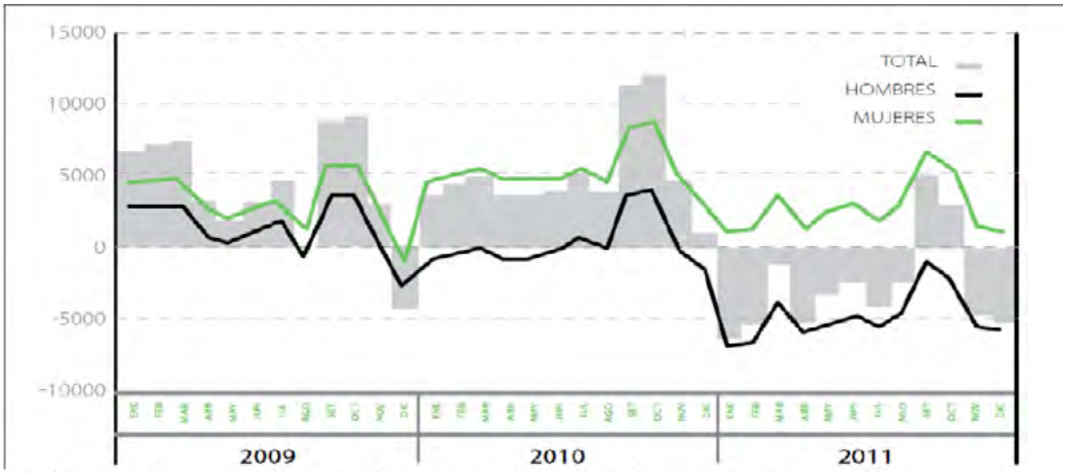


Grafico 1: Saldo migratorio mensile in Spagna 2009-2011 (Numero di persone).
Fonte: Las remesas a Latino America y Caribe 2011 - Fondo Multilateral de Inversiones

La diminuzione del numero dei migranti maschi è molto maggiore rispetto a quella *delle* migranti. Se si osserva il Grafico 2, riguardante la Spagna, si può notare come la crisi economica abbia investito, tra i settori nei quali i migranti sono maggiormente impiegati, soprattutto quello delle costruzioni, mentre non ha toccato per nulla quello dei servizi. Se pensiamo ora a quali categorie di migranti sono legati a tali settori possiamo facilmente individuare il settore in crisi come un settore tipicamente maschile, mentre il settore dei servizi (infermiere, badanti, baby-sitter...) occupa prevalentemente manodopera femminile. Questo spiega la relativa costanza delle migrazioni femminili in contrapposizione al più forte arretramento di quelle maschili.

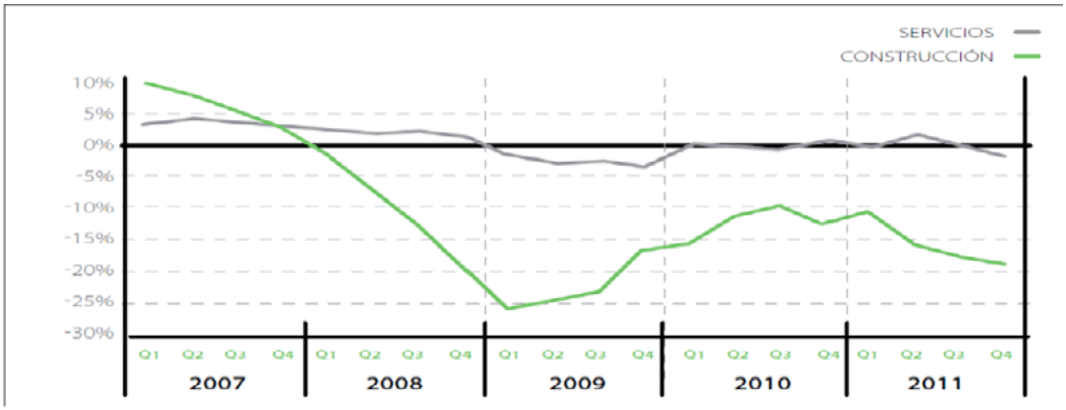


Grafico 2: Tasso di crescita dell'occupazione per settore economico in Spagna 2007-2011 (Tasso di crescita annuale).
Fonte: Las Remesas a Latino America y Caribe 2011 – Fondo Multilateral de Inversiones

Le difficoltà economiche spingono anche i migranti peruviani in Italia a vagliare l'ipotesi del ritorno. Nel grafico 3, benché non si osservi (ancora) un'inversione di tendenza alla crescita dell'ammontare dei peruviani residenti in Italia, si può notare come, nel 2011, sia rallentato notevolmente l'aumento dei residenti, soprattutto per una frenata della componente maschile, rimasta praticamente invariata tra il 2010 e il 2011. Considerando che i migranti di cui parla il grafico sono solo i regolari e che solitamente è la componente irregolare a fare per prima ritorno al Paese d'origine nei momenti di maggiore difficoltà, sembra dunque di cogliere anche da noi i prodromi della tendenza già emersa in Spagna.

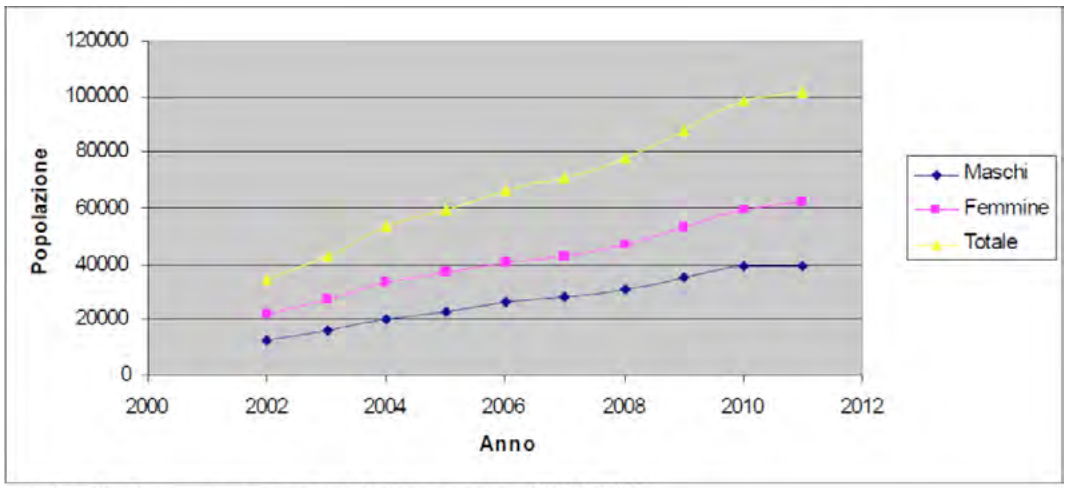


Grafico 3: Peruviani residenti in Italia per sesso (2002-2011)
Fonte: elaborazioni su demo.istat.it

Già da qualche anno, Francia, Germania e Spagna, insieme alla OIM, mettono a disposizione fondi per il rientro dei migranti in difficoltà, offrendo il viaggio di ritorno oltre che un piccolo finanziamento per il reinserimento nel Paese d'origine, talvolta comprendente un aiuto per l'avvio di un'impresa. Anche in Italia si è pensato talvolta a iniziative in questo senso, ma fino ad ora il servizio nel nostro Paese è stato offerto solo dalla OIM.

Diminuzione della quota di rimesse

La crisi economica che ha investito l'Europa in questi ultimi anni ha anche influito sempre più pesantemente sull'occupazione e sul potere d'acquisto dei salari e, di conseguenza, sulla capacità di inviare rimesse dei migranti.

Il grafico 4 visualizza l'andamento del flusso di rimesse in Sud America e Caraibi dal 2006 al 2011, che è diminuito fortemente, soprattutto negli ultimi trimestri del 2009, con cali anche del 15%.

In seguito, però, le rimesse sembrano aver ripreso la loro crescita con un tasso del 6% nel 2011.

Grafico 4: Rimesse in Latinoamerica e Caraibi 2006-2011 (Tasso di crescita annua).
Fonte: Las remesas a Latinoamerica y Caribe 2011 - Fondo Multilateral de Inversiones

Perché le rimesse tornano ad aumentare in piena recessione economica?

Fino ad ora si è dato per scontato che uomini e donne inviino la stessa quantità di rimesse, ma non è così. Infatti, la migrazione si sta femminilizzando non solo perché le migranti rappresentano il 52% dei peruviani all'estero (Alvites Sosa L., 2011), ma anche per il fatto che le donne peruviane tendono ad inviare una percentuale del loro salario di gran lunga maggiore rispetto a quella degli uomini. Esse inviano infatti in media il 60% del loro salario, mentre gli uomini ne inviano solamente il 20% (Progetto Perù Migrante, 2012).

Inoltre la terza parte delle rimesse globali verso Latinoamerica e Caraibi viene dagli USA, dove la situazione economica sta migliorando e dove si prevedono una diminuzione della disoccupazione e una crescita del PIL nel prossimo futuro. Tutto ciò va e andrà a influire sulla ripresa dei flussi di rimesse, mentre non avrà la stessa influenza positiva la situazione economica europea, e soprattutto spagnola, che resta, anche nelle previsioni, preoccupante. I cittadini dei Paesi andini, scelgono maggiormente l'Europa come zona di migrazione e per questo è prevedibile che la ripresa della crescita delle rimesse sarà meno vigorosa in Perù (Fondo Multilateral de

Inversiones, 2012).

Infine l'aumento del flusso di rimesse può essere dovuto altresì al momento di forte crescita anche degli altri Paesi Sudamericani, dove molti migranti peruviani decidono di recarsi.

Per saperne di più

Alvites Sosa L., Madres e hijos/as de locutorio. La busqueda de una familia sin fronteras, Progetto Perù Migrante, Lima, 2011.

Fondo Multilateral de Inversiones (Miembro grupo BID), Las remesas a Latinoamerica y el Caribe en 2011. Recuperando el crecimiento, Washington, 2012.

Progetto Perù Migrante, 2012, Datos generales sobre la migraciòn peruana, Conferenza stampa del 26/06/2012, Huancayo, mimeo.

*Marta Avesani si è laureata in Cooperazione allo Sviluppo all'Università degli studi di Padova con una tesi di laurea dal titolo: "Cosviluppo e rimesse dei migranti peruviani: il caso della comunità di Huachac".

Pubblicato l' 08/02/2012

Tunisia: crisi, migrazioni e buon vicinato

*di Massimo Livi Bacci**

Il 14 gennaio del 2011, con la fuga di Ben Alì, iniziava la transizione politica della Tunisia, approdata il 24 dicembre scorso con la costituzione del nuovo governo, guidato da Hamadi Jebali, segretario generale del partito islamico Ennahda, uscito vincitore dalle elezioni politiche. Il governo è sostenuto da una coalizione nella quale gli esponenti di Ennahda tengono i ministeri-chiave: tra i quali quelli degli Esteri, degli Interni e della Giustizia. Il 18 e il 19 gennaio, come membro della missione parlamentare del Comitato bicamerale Schengen, guidata da Margherita Boniver, ho incontrato i Ministri dei tre dicasteri sopra indicati – Rafik Abdessalem, Ali Laaridh e Samir Dilou, oltre ai Sottosegretari con deleghe agli affari europei ed alla emigrazione. Come funzionano le relazioni tra Italia e Tunisia in tema di migrazione? Quali sono le preoccupazioni e le aspettative del Governo tunisino? Quali prospettive si aprono per il nostro Paese? I colloqui, molto franchi e interessanti, sono avvenuti a poco più di tre settimane dall'insediamento del nuovo esecutivo, i cui esponenti, per lo più nuovi alle esperienze di governo, debbono misurarsi con la grave crisi economica del paese, con l'instabilità del vicino Libico, con la necessità di accreditare il proclamato moderatismo religioso agli occhi internazionali.

Una profonda crisi e la centralità delle migrazioni

La Tunisia – il paese più avanzato del Maghreb sotto il profilo sia del reddito pro-capite sia di altri indicatori sociali – è in profonda crisi. Il flusso turistico è dimezzato – ed è più che dimezzata la componente italiana , non estranea la pessima gestione della crisi di Lampedusa e la pubblicità negativa - catastrofica per la Tunisia - che ne è derivata. Secondo la Banca Centrale, le riserve sono diminuite del 20 per cento in un anno; la produzione e l'esportazione dei fosfati sono paralizzate dagli scioperi che, tra l'altro, frenano molte attività, particolarmente nel sud e nell'est del paese; l'industria manifatturiera, particolarmente quella tessile, ha ridotto i ritmi produttivi per la caduta delle esportazioni verso l'Europa; la disoccupazione è cresciuta da meno di 500.000 unità prima della rivoluzione ad oltre

700.000. E la situazione è aggravata dal rientro precipitoso dalla Libia di oltre 100.000 lavoratori che non si azzardano a rientrare in un paese instabile, ancora turbolento e poco sicuro. Gli aiuti dalla Unione Europea e dagli Stati Uniti arrivano col contagocce, sovrastati dall'impegno finanziario del Qatar che desta però qualche preoccupazione di natura politica.

Nell'economia della Tunisia l'emigrazione giuoca un ruolo centrale. I Tunisini residenti all'estero, nel 2008, erano oltre un milione (1,058 mila), secondo le rilevazioni consolari, dei quali 578.000 in Francia, 142.000 in Italia, 83.000 in Germania, 153.000 nei paesi Arabi, in gran parte in Libia. Questa diaspora – pari ad un decimo della popolazione – origina un flusso di rimesse cospicuo, che nel 2010, secondo le stime della Banca Mondiale, ha sfiorato i due miliardi di dollari (1.960 milioni), pari al 5,3 per cento del PIL. Si consideri che, nello stesso anno, il valore netto dell'aiuto allo sviluppo (ODA, *Official Development Assistance*) è stato pari a 1,15 miliardi di dollari (3,1% del PIL): per ogni 100 dollari di rimesse, appena 59 di aiuti. E nel 2008 il rapporto era stato ancor inferiore, e pari al 40 per cento. Insomma, le rimesse pesano il doppio dell'aiuto sborsato dai paesi ricchi, e vanno direttamente a sostenere i consumi delle famiglie più povere - cibo, salute, istruzione, casa – od a stimolare attività artigianali o di piccola impresa. In questa fase storica, le migrazioni hanno una funzione strategica per l'equilibrio e lo sviluppo del Paese: e i suoi governanti lo sanno bene.

La gestione della migrazione irregolare

Il nuovo Governo si dichiara convinto sostenitore degli accordi con l'Italia in tema di migrazioni; sostiene di essere pronto a contrastare l'emigrazione irregolare e disponibile a riammettere i cittadini arrivati irregolarmente in Italia; afferma di aderire alle convenzioni internazionali circa i diritti dei rifugiati e richiedenti asilo. Ed effettivamente il controllo dell'emigrazione irregolare sembra funzionare, e viene sollecitato il completamento del programma di aiuto stipulato con l'Italia, che è ragguardevole. Già sono state consegnate 4 motovedette, e presto saranno fornite altre dodici imbarcazioni e 600 veicoli 4 x 4, oltre a materiale informatico e alla organizzazione di attività di formazione del personale di frontiera. Per quanto riguarda i 25.000 immigrati sbarcati sulle coste italiane prima del 6 aprile dello scorso anno, fu apprezzata la concessione del permesso temporaneo di sei mesi, scaduto lo scorso ottobre, e rinnovato (a circa 5.000 di loro) per altri mesi. C'è però preoccupazione per la scadenza del permesso

che avverrà all'inizio di aprile, e se ne richiede una ulteriore estensione di sei mesi, oppure la trasformazione in permessi per ricerca di lavoro. Non è chiaro cosa sia avvenuto degli irregolari (quasi 20000) che non hanno richiesto l'estensione del permesso, ma si ritiene che gran parte di questi si siano "dispersi" negli altri paesi europei, presso familiari ed amici della diaspora. Per gli irregolari arrivati dopo il 6 aprile, i tunisini non hanno ostacolato la loro "riammissione" avvenuta, all'inizio, anche con due voli giornalieri, ed ancora in corso con voli settimanali. Le autorità tunisine, inoltre, chiedono collaborazione per diverse centinaia di persone (si sta faticosamente compilando una lista) che, dopo la partenza dalla Tunisia, risultano disperse. Una collaborazione che il Governo italiano sta fornendo, ma che deve venire rafforzata. La mancanza di contatti può essere dovuta a diverse cause, dalle più tragiche – la scomparsa in mare – ad un deliberato taglio dei ponti con i familiari. Ma i "dispersi" potrebbero essere internati nei CIE ed aver dato generalità false e pertanto non risultano identificati; oppure essere reclusi in carcere (ma ancora non esiste una lista nominativa accurata dei detenuti tunisini). Infine preoccupa le autorità tunisine – e l'opinione pubblica - la condizione degli immigrati trattenuti nei CIE (Centri di Identificazione e Espulsione), sono numerose le proteste in proposito. Si dimostra così che i CIE, per le condizioni lamentevoli della detenzione – oltreché per la loro disfunzionalità - debbono essere oggetto di profonda riforma ad evitare – tra l'altro – di compromettere i buoni rapporti con paesi amici.

Migrazione, demografia e sviluppo

In vetta alle preoccupazioni dei nuovi Governanti c'è la crisi economica e la gravissima disoccupazione. L'accordo sulla gestione delle migrazioni significa meno emigrazione e meno rimesse; c'è timore per ulteriori restrizioni all'emigrazione verso i paesi forti della diaspora (Francia, Germania, Italia – che sembra orientata a seguire il proposito del precedente Governo di non attivare un decreto flussi per il 2012); c'è diffidenza per un'Europa che tiene tirati i cordoni della borsa per quanto riguarda la cooperazione; si paventa un difficile e lento ritorno alla normalità della Libia, che ritarda il rientro in Libia della manodopera tunisina. Ci si attende dall'Europa – e dall'Italia in particolare – molto, molto di più.

Una postilla, per concludere. Sotto il profilo demografico, la Tunisia è oramai un paese maturo: la natalità è bassa, con una media di due figli per donna (2005-10), è ai livelli dell'Italia degli anni '70 (Tabella 1). La speranza di vita, a 74 anni, è pari a quella italiana degli anni '80. La piramide

di età, nei prossimi anni, andrà restringendosi alla base e la crescita della popolazione in età attiva sta rapidamente attenuandosi. Insomma la spinta, quella demografica, all'emigrazione è destinata presto ad allentarsi, ma occorre che la molla economica non si carichi troppo.

Tab. 1 - Proiezioni della popolazione della Tunisia, 2010-2050

	0-14	15-64	65 e oltre	Totale
2010	2 459	7 294	729	10 481
2015	2 518	7 693	814	11 026
2020	2 572	7 950	996	11 518
2025	2 482	8 209	1 230	11 921
2030	2 315	8 418	1 480	12 212
2035	2 128	8 529	1 746	12 404
2040	2 005	8 499	2 028	12 533
2045	1 978	8 285	2 356	12 619
2050	2 003	7 943	2 703	12 649

	Distribuzione %			
2010	23,5	69,6	7,0	100
2015	22,8	69,8	7,4	100
2020	22,3	69,0	8,6	100
2025	20,8	68,9	10,3	100
2030	19,0	68,9	12,1	100
2035	17,2	68,8	14,1	100
2040	16,0	67,8	16,2	100
2045	15,7	65,7	18,7	100
2050	15,8	62,8	21,4	100

	Incremento % annuo su 5 anni prima			
2010				
2015	0,48	1,07	2,23	1,01
2020	0,42	0,66	4,02	0,87
2025	-0,71	0,64	4,22	0,69
2030	-1,40	0,50	3,70	0,48
2035	-1,68	0,26	3,31	0,31
2040	-1,19	-0,07	3,00	0,21
2045	-0,28	-0,51	3,00	0,14
2050	0,25	-0,84	2,74	0,05

Fonte: Nazioni Unite, World Population Prospects. The 2010 Revision, New York 2011.

* Facoltà di Scienze Politiche, Firenze

II
L'immigrazione in Italia

Premessa

Con quasi 5 milioni di immigrati regolari, si può ben dire che la componente straniera – una rarità, fino a mezzo secolo fa – è oggi parte integrante della società italiana. Un quarto scarso degli stranieri proviene da un altro paese comunitario, con prerogative e diritti riconosciuti, veri e propri "cittadini" d'Europa. Una cittadinanza comunitaria destinata a rafforzare la propria natura, sovrapponendosi a quella del paese di origine, rendendo meno visibili e rilevanti i confini tra paese e paese, pur senza annullarli. Gli altri stranieri provengono da paesi fuori dei confini dell'Unione Europea, ma oramai più della metà di questi sono "soggiornanti di lungo periodo" (il loro permesso di soggiorno è a tempo indeterminato), una condizione che si raggiunge solo dopo cinque anni di regolare residenza, qualora si fruisca di un alloggio e di un reddito sufficienti. È evidente che si tratta di immigrati con un buon radicamento nel paese, che normalmente vivono in famiglia e con figli, per lo più inseriti nel mercato del lavoro. Poiché l'ondata di piena dell'immigrazione è assai recente, molti immigrati non hanno ancora maturato i requisiti per accedere allo status di lungo-residente, ma la loro incidenza sul totale tende a diminuire. Nel suo più recente rapporto (2013) l'ISMU ridimensiona il fenomeno dell'irregolarità a meno di 300.000 unità, circa il 6 per cento dello stock degli immigrati, una proporzione non lontana da un accettabile livello fisiologico.

La crisi che oramai perdura da cinque anni non ha aiutato il processo di inclusione e di integrazione. Tra il 2008 e il 2012 il tasso di occupazione degli immigrati è diminuito di più di quanto non sia diminuito tra gli italiani, pur restando ancora su un livello nettamente superiore; simmetricamente, il tasso di disoccupazione dei primi è cresciuto più di quello dei secondi. Le difficoltà economiche fanno aumentare, tra gli italiani, gli "scoraggiati" che escono – almeno temporaneamente – dal mercato del lavoro, rinunciando a cercare un impiego. Questo fenomeno, però, è assai meno avvertito tra gli stranieri, che non possono permettersi di "scoraggiarsi" di fronte alle difficoltà. E che, presumibilmente, hanno molte meno riserve per fronteggiare la crisi. Sarebbe interessante conoscere – ma per ora mancano studi specifici – in quale misura l'aggravarsi delle difficoltà nel 2013 spinga gli stranieri al rientro in patria, magari temporaneamente ed in attesa di una ripresa delle attività economiche.

Uno dei fenomeni più interessanti è quello della crescita dell'impren-

ditoria straniera. I dati dei registri camerali sono assai interessanti, ma derivando da atti amministrativi, non permettono analisi in profondità del fenomeno. Essi mostrano, tuttavia, un tendenziale aumento (pur con una battuta d'arresto nel 2012) delle nuove imprese con titolari stranieri o con soci in prevalenza stranieri. Questa tendenza compensa in parte la diminuzione tendenziale delle nuove iscrizioni camerali di imprese italiane. Molte delle nuove imprese sono nei settori dei servizi, a bassa produttività. Gli stranieri mostrano una forte capacità di autofinanziamento, favorita dal sostegno di forti reti familiari e sociali nelle loro comunità. Non sappiamo però quanto incida, nell'aumento della imprenditoria straniera, la difficoltà di trovare un buon inserimento stabile nel lavoro dipendente, spingendo l'immigrato in difficoltà verso un'attività imprenditoriale che, pur gracile e fragile, rappresenta una sorta di ultima spiaggia.

Vi sono poi settori specifici con posizioni lavorative di buon livello nelle quali gli stranieri stanno facendosi largo. Un esempio è quello del settore sanitario, che esprime una domanda di lavoro in aumento in conseguenza del veloce invecchiamento della popolazione. Il sistema universitario non sembra più in grado di formare un numero sufficiente di medici e di specialisti, e sta aumentano quindi la presenza – per ora ancora modesta - di medici stranieri. È tuttavia nel settore infermieristico che la domanda è elevata e non soddisfatta da personale formato in Italia: la quota del personale straniero supera il 10 per cento (in grande prevalenza donne). Il discorso andrebbe allargato all'universo del personale domestico straniero – che rappresenta una quota importante dello stock di immigrati – che in buona proporzione si dedica all'assistenza anziani non autosufficienti, con funzioni a mezza strada tra il sociale e l'infermieristico.

La crescita della presenza straniera nel periodo di profonda crisi vissuto dall'Italia è una riprova di quanto imprescindibile sia l'apporto dell'immigrazione alla vita del paese. Nel rapporto ISMU citato in precedenza, si è tentata una prudente "previsione" della presenza straniera, che nel 2035 sfiorerebbe (a legislazione invariata) i 10 milioni di unità, il doppio di oggi. Una prospettiva ragionevole, che esige però una profonda revisione del quadro normativo e l'elaborazione di un modello di società adeguatamente attrezzata per accogliere, inserire ed includere, per far si che la migrazione sia davvero un gioco a somma positiva.

Pubblicato il 06/11/2013

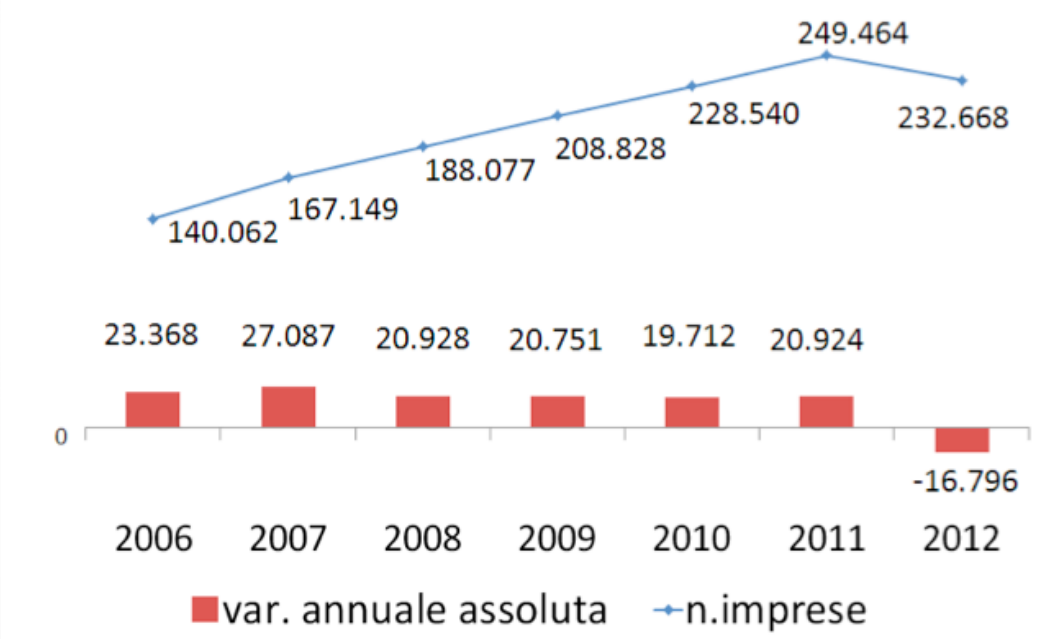
Evoluzioni recenti dell'imprenditoria straniera in Italia

di Filippo Bontadini e Anna Segre*

La crisi e l'imprenditoria straniera

Il 4 giugno 2013 è stato presentato il rapporto annuale sull'imprenditoria straniera in Italia, elaborato dal Centro Studi della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA). Diversamente da quanto rilevato fino a oggi, i risultati mostrano che la crisi ha avuto un impatto negativo sulle imprese individuali gestite da stranieri: nel 2012, infatti, vi è stata una riduzione del 6,7%. Questo calo è tuttavia più che compensato dall'aumento delle imprese di stranieri, secondo la definizione più ampia di Unioncamere[1].

Fig.1: La crescita dello stock di imprese aventi titolari stranieri negli anni della crisi (imprese registrate e variazioni assolute annue)



Fonte: Dati CNA, Rapporto annuale sull'imprenditoria straniera in Italia 2013.

Le difficoltà incontrate nel 2012 dalle imprese individuali non annullano l'importante trend di crescita degli ultimi anni: il +39,2% nel periodo 2007-2012, secondo dati CNA, complessivamente porta gli stranieri a poco meno di un decimo degli imprenditori presenti in Italia.

Problematiche simili, pur con caratteristiche diverse

In un contesto di elevato dinamismo dell'imprenditoria straniera in Italia, il 2012 presenta però un dato ambiguo, che merita di essere interpretato. Certamente la crisi gioca un ruolo importante, ma in questo le imprese di stranieri non si discostano da quelle gestite da italiani. La Fondazione Leone Moressa mette, infatti, in risalto che anche gli imprenditori stranieri devono affrontare gli stessi problemi che affrontano gli imprenditori italiani, legati soprattutto all'eccessiva burocrazia e alle difficoltà di liquidità legate a ritardi nei pagamenti.

Gli imprenditori stranieri tendono ad avere un autofinanziamento elevato, in particolare nella fase di avvio dell'attività, dove le reti e i legami familiari giocano un ruolo importante (CNEL 2011), mentre si rivolgono maggiormente alle banche in fase di sviluppo della loro attività. Secondo i dati del CNEL, gli immigrati che iniziano un'attività imprenditoriale in Italia sono in media ben istruiti, parlano bene l'italiano ed hanno già accumulato esperienza nel settore in cui lavorano. Questo dato riflette bene il fatto, già noto, che i lavoratori immigrati provengono, generalmente, da classi sociali relativamente agiate del paese di origine.

Le imprese gestite da stranieri sono ben integrate nel tessuto economico territoriale, in particolare a livello locale. Hanno per lo più clienti e fornitori italiani, usufruiscono a pieno dei servizi offerti dalle associazioni di categoria e ritengono importante avere un network ben sviluppato che comprenda anche attori italiani (CNEL 2011).

I dati CNEL mostrano che il 35% delle imprese di stranieri rientra nella categoria del lavoratore autonomo e le altre hanno in media 3,7 impiegati di cui solo il 23% è italiano. Tali dati hanno delle ragioni economiche, ma evidenziano anche una difficoltà sotto il profilo dell'assunzione di lavoratori dipendenti italiani, dovuta in parte alle piccole dimensioni, ma in parte anche a una difficoltà di accesso al mercato del lavoro.

Un sostegno all'imprenditoria italiana da preservare.

Per quanto riguarda l'accesso al capitale economico e sociale, le imprese gestite da stranieri, come quelle gestite da italiani, seguono percorsi legati alla rete di conoscenze e legami nei quali sono inserite, mostrando una forte tendenza all'autofinanziamento. Se pure le imprese straniere condividono le medesime difficoltà ambientali delle imprese gestite da italiani, va anche rilevato che se ne distinguono fortemente per alcuni tratti, in particolare per la crescita del loro numero, a fronte di un trend "italiano" in direzione opposta che si trascina ormai da anni.

Per interpretare il fenomeno della crescita e della piccola taglia delle imprese gestite da stranieri, deve essere considerato un aspetto importante, ossia le caratteristiche strutturali del tessuto economico italiano che vedono una netta predominanza delle piccole e medie imprese (PMI), cosa che può aver condizionato, a prescindere da altri fattori, lo sviluppo di questo tipo di aziende. La crescita dell'imprenditoria straniera in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando può anche essere il frutto di discriminazioni nel mondo del lavoro subordinato in termini sia di assunzione sia di carriera che fanno del mettersi in proprio l'ultima spiaggia per i cittadini stranieri. Il rischio è che da questo fenomeno derivi un'ulteriore ghettizzazione delle comunità di immigrati. Dai dati del CNEL non sembra tuttavia che la crescita delle imprese di cittadini stranieri sia legata a discriminazioni nel mondo del lavoro dipendente, ma piuttosto a un desiderio di ascesa e integrazione sociale che non sembra possibile ottenere in altro modo.

La riduzione delle imprese individuali, contestuale all'aumento delle società con strutture più complesse, può anche essere interpretato come un dato positivo, indice di un consolidamento della posizione nel sistema produttivo delle società guidate da stranieri.

Se vogliamo quindi che gli imprenditori stranieri continuino a prosperare nel nostro paese e a svolgere la funzione di traino che hanno avuto finora, sarà necessario far fronte non solo alle problematiche che hanno in comune con le imprese di italiani, ma anche alla mancanza di integrazione sociale che gli stranieri in generale subiscono, che alla lunga rischia di scoraggiare o compromettere anche quella economica.

Riferimenti bibliografici:

CNEL 2011: *Il profilo nazionale degli immigrati imprenditori*, rapporto dell'Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri, CNEL. http://www.cnel.it/271?shadow_documento_altri_organismi=3430

CNA 2013: *Rapporto annuale sull'imprenditoria straniera in Italia*, Centro Studi della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA) http://www.cna.it/CNA-Centro-Studi/In-evidenza/IMPRENDITORIA-E-IMMIGRAZIONE-L-imprenditoria-straniera-in-Italia-nel-2012

Unioncamere 2013: comunicato stampa di Unioncamere sulla base di Movimprese, pubblicato il 02/03/2013

http://www.unioncamere.gov.it/P42A1390C160S123/Immigrazione---24mila-le-imprese-guidate-da-stranieri-nel-2012-.htm

Fondazione Leone Moressa: www.fondazioneleonemoressa.org

NOTE

[1] Sono considerate da CNA solo le imprese individuali il cui titolare sia nato in un paese estero; oltre a queste, Unioncamere include anche le società di persone in cui oltre il 50% dei soci sia costituito da persone nate in un paese estero e le società di capitali in cui oltre il 50% dei soci e degli amministratori sia nato in un paese estero.

* Laurea magistrale in Sviluppo Ambiente e Cooperazione sotto il dipartimento di Economia Cognetti-De Martiis dell'Università di Torino e diplomato all'Institut d'Etudes Politiques de Bordeaux con un Master in Géo-Economie Appliquée

Pubblicato il 23/10/2013

Assistenza sanitaria in Italia: l'immigrazione indispensabile

di Caterina Francesca Guidi e Laura Bartolini***

La domanda di assistenza sanitaria a livello globale è in crescita. Nei paesi in via di sviluppo e emergenti la domanda di assistenza cresce con il miglioramento delle condizioni socio-economiche e con l'allargamento della copertura sanitaria a fasce più ampie della popolazione. Nei paesi più avanzati l'aumento e la trasformazione della domanda sono dovuti all'invecchiamento della popolazione, per cui cresce il numero di cittadini affetti da malattie croniche e bisognosi d'assistenza.

Questi cambiamenti non sono però bilanciati da un'adeguata offerta di personale. Secondo stime dell'Organizzazione mondiale della Sanità a livello mondiale mancano circa 4,3 milioni di unità nel settore sanitario e, sebbene i deficit più acuti siano rilevati nei PVS, il problema riguarda anche i paesi più avanzati, soprattutto quelli europei (WHO, 2011). Per l'UE, la Commissione Europea ha stimato nel 2010 che la mancanza di personale sanitario potrebbe raggiungere la cifra di un milione di operatori entro il 2020, sebbene con rimarchevoli differenze tra gli Stati Membri.

Per colmare questa lacuna, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha adottato il *Codice di Condotta per il Reclutamento Internazionale di Personale Sanitario* nel 2010. Il Codice detta le linee guida da seguire per agevolare l'assunzione di personale sanitario straniero, riconoscendo condizioni lavorative adeguate e un salario equo e promuovendo la migrazione circolare degli operatori.

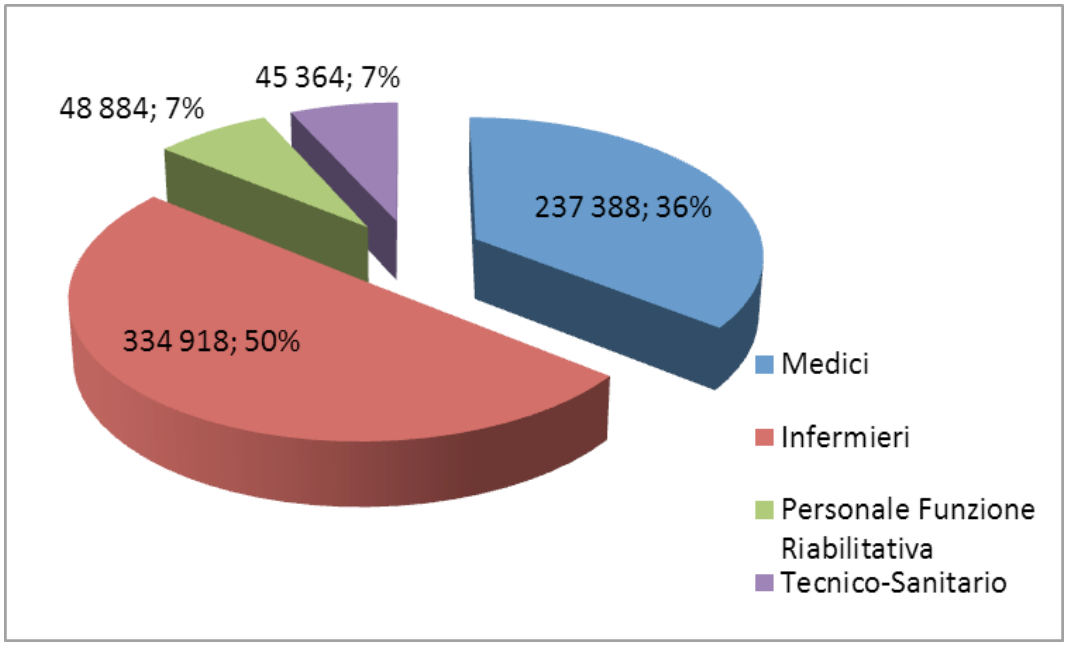
La situazione italiana e il bisogno di medici stranieri

In questo contesto l'Italia vive una duplice emergenza, che mette seriamente a rischio la garanzia di accesso a un livello uniforme di assistenza ai propri cittadini, pilone fondante del Sistema Sanitario Nazionale (SSN). Dal 1999 (Legge 264 del 2 agosto 1999) è stato introdotto il "numero chiuso" alle Facoltà di Medicina (e anche a altre): una decisione contrastata, sia nella logica generale sia nelle sue applicazioni pratiche (tra brogli, ricorsi

al TAR, differenze di criteri tra Atenei, domande "originali" nei test, ...), determinata soprattutto dall'eccessivo numero di medici presenti allora in Italia rispetto agli standard e alle raccomandazioni dell'Europa (medicina perchè il numero chiuso) e dal troppo elevato numero di matricole. L'effetto della legge è stato un drastico calo delle immatricolazioni (da oltre 100 mila a circa 10 mila), con forte riduzione, a qualche anno di distanza, del numero di laureati in Medicina, come desiderato, ma con effetti anche sulla distribuzione per età dei medici in servizio: oggi, più del 40% dei medici in Italia ha un'età superiore ai 55 anni. Si stima che in questo decennio il numero di medici che abbandonano la professione per raggiunti limiti di età supererà il numero dei nuovi assunti (OECD, 2012), e questo nonostante il progressivo innalzamento dell'età pensionabile (da 65 anni nel 2012 a 68 anni nel 2018, in crescita di 6 mesi ogni anno). Il deficit di personale è inoltre aggravato dall'emigrazione di medici, infermieri e veterinari verso altri Stati UE: tra il 2009 e 2012 si è registrato un aumento del 40% delle richieste di trasferimento, da 1017 a 1413 unità (Adnkronos Salute).

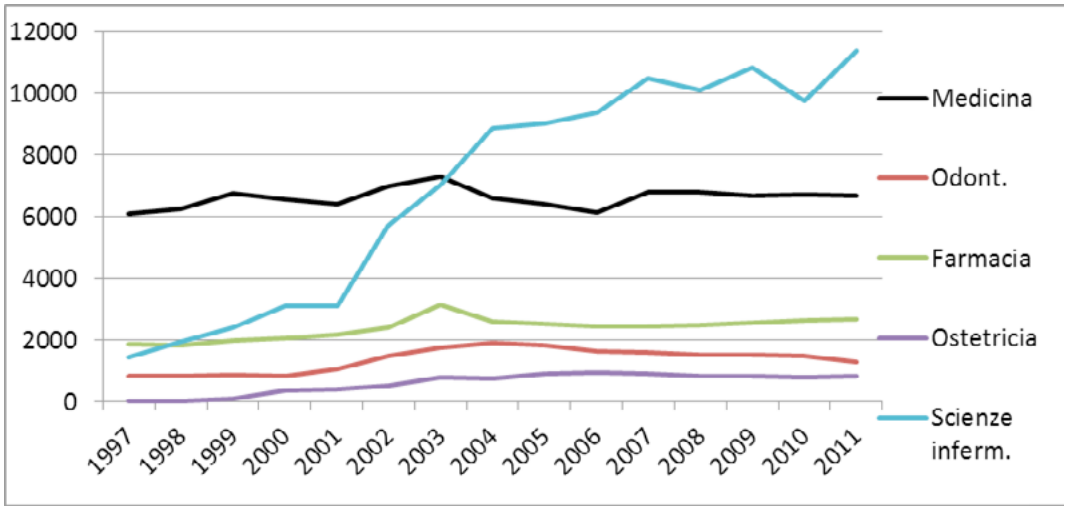
Si tratta di numeri importanti se confrontati con il totale del personale sanitario che lavora per il SSN (Fig. 1) e soprattutto con i dati sul numero annuale di laureati in medicina e nelle professioni sanitarie, che si attesta tra le 10 e le 11 mila unità dal 2001 ad oggi (Fig. 2).

Figura 1: Composizione del personale medico-sanitario in Italia nel 2010



Fonte: SSN, Ministero della Salute, 2010.

Figura 2: Laureati in professioni sanitarie in Italia, 1997-2011.



Fonte: OECD Health Dataset, 2013.

Mancano anche gli infermieri

Il quadro non migliora se si considera anche il personale infermieristico. Secondo l'IPASVI[1], alla fine del 2009 gli infermieri professionali erano circa 365 mila. Ogni anno circa 17.000 infermieri cessano di lavorare per pensionamento, mentre ne subentrano soltanto 8.000. Qualunque stima si consideri, nessuna colloca la carenza di personale al di sotto delle 50.000 unità. Nonostante l'aumento di laureati in scienze infermieristiche (cfr. Fig. 2), i posti resi disponibili per la formazione non sono sufficienti a coprire la domanda.

In questo quadro, la presenza straniera gioca un ruolo sempre più importante. Nel 2011 i medici stranieri abilitati in Italia erano meno di 15 mila, il 4,4% dei circa 370.000 professionisti iscritti (FNOMCeO[2]). I più numerosi sono i tedeschi (1.070), seguiti da svizzeri (868), greci (864), iraniani (756), francesi (646), venezuelani (630) rumeni (627), statunitensi (617), sauditi (590) e albanesi (552) (ENPAM[3]).

Tabella 1: Medici e Infermieri iscritti agli Albi.

Medici Iscritti			**Infermieri Iscritti**		
Totale	**Stranieri**		**Totale**	**Stranieri**	
370 000	14 737 (4,4%)		375 185	38 315 (10,2%)	
	% donne	*% uomini*		*% donne*	*% uomini*
	44.2	*55.7*		*84.5*	*15.5*

Fonte: FNOMCeO, 2011 e IPASVI, 2010.

Allo stesso tempo il numero degli infermieri stranieri in Italia è aumentato di quasi quindici volte tra il 2002 e il 2010, arrivando a rappresentare oltre il 10% del totale. Alla fine del 2010, gli infermieri stranieri iscritti agli albi provinciali IPASVI erano più di 38.000, in maggioranza donne (84,5% del totale).

Merita però segnalare il sensibile calo delle iscrizioni all'Albo negli anni più recenti: mentre nel 2007 gli stranieri rappresentavano il 35,3% dei nuovi iscritti, nel 2012 sono soltanto il 15,3% (IPASVI, 2013). Tra le nuove iscrizioni, gli stranieri più rappresentati sono i rumeni (44%), seguiti da indiani (10,2%), albanesi e peruviani (6-7%).

I dati fin qui presentati, inoltre, non considerano il milione e 655 mila badanti (CENSIS e ISMU, 2013), anche se a non pochi tra questi è demandata l'assistenza sanitaria domiciliare degli anziani. Rimane comunque confermato anche in Italia il trend dei Paesi OCSE, dove il personale sanitario straniero ricopre in media il 20% della forza lavoro.

Dal 2002 gli infermieri possono entrare in Italia al di fuori dei limiti previsti attraverso il meccanismo delle quote inserite nel decreto flussi, grazie all'ottenimento di permesso di soggiorno legato alla propria professione. Nonostante le indicazioni della Direttiva Blue Card 2009/50/CE[4] sull'ingresso di cittadini stranieri per lavori altamente qualificati, entro cui rientrano diverse categorie del personale sanitario, l'iter di riconoscimento dei titoli di studio risulta ancora lungo e difficile e l'accesso ai concorsi pubblici ristretto ai soli cittadini UE fino a settembre scorso[5].

Insomma: di fronte a una domanda di assistenza sanitaria in presumibile forte crescita, il personale qualificato, medico e infermieristico, è e ancor più sarà in diminuzione nel prossimo futuro. È forse il caso di cambiare rotta, cominciando, magari, da una maggior apertura delle frontiere all'immigrazione qualificata in questo campo.

Per saperne di più

CENSIS e Fondazione ISMU (2013), *Servizi alla persona ed occupazione nel welfare che cambia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma.

Fortunato E. (2012), Gli infermieri stranieri in Italia: quanti sono, da dove vengono e come sono distribuiti, Rivista L'Infermiere N°1 - 2012.

IPASVI (2013), *Albo IP – Analisi Nuovi Iscritti. Cosa* è *cambiato negli ultimi cinque anni - Rapporto 2012*, Federazione Nazionale Collegi IPASVI.

OECD (2012), Health at a glance 2012: Europe 2012.

WHO (2011), *The Second Global Forum on Human Resources for Health*, 25-29 January 2011, Bangkok, Thailand.

NOTE

[1] Federazione nazionale Collegi infermieri professionali, assistenti sanitari, vigilatrici d'infanzia.

[2] Federazione degli Ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri.

[3] Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza Medici ed Odontoiatri.

[4] Recepita con il D.Lgs. 108/2012.

[5] Dal 4 settembre 2013, con l'entrata in vigore della Legge europea 2013, i cittadini extracomunitari potranno partecipare ai concorsi della pubblica amministrazione, anche nel settore sanitario. Fino ad oggi, la partecipazione era ristretta ai soli cittadini dell'Unione Europea.

* European University Institute e Università degli Studi di Siena.

** European University Institute e Laboratorio Revelli

Pubblicato il 30/01/2014

Stranieri in Italia: guardando al presente e immaginando il futuro

*di Gian Carlo Blangiardo**

Anche nel 2012, come già nel precedente anno, la dinamica della popolazione straniera residente in Italia si è attenuta alla nuova parola d'ordine, "moderazione", che sembra ormai contraddistinguere la realtà migratoria del nostro tempo. I dati più recenti, in cui si prende atto dei correttivi introdotti dalla conta censuaria del 2011, indicano quasi 4,4 milioni di residenti con cittadinanza straniera al 1° gennaio 2013 e descrivono una popolazione che è aumentata di oltre venti volte rispetto ai primi anni '80 (Istat, 2013). Ma se anche le risultanze del 2012 mostrano tuttora un consistente incremento, +334 mila unità (+8,2%), va tenuto presente che ciò sembra dovuto, più che a nuovi ingenti flussi in ingresso, sia all'influenza di fattori "interni" al fenomeno migratorio - un saldo naturale di 74mila unità alimentato dalle circa 80mila nascite - sia alle inevitabili "code di assestamento" della rilevazione censuaria: i 72mila recuperi (netti) riguardanti residenti stranieri che non erano stati contabilizzati.

Presenze stabili ma attrazione in calo

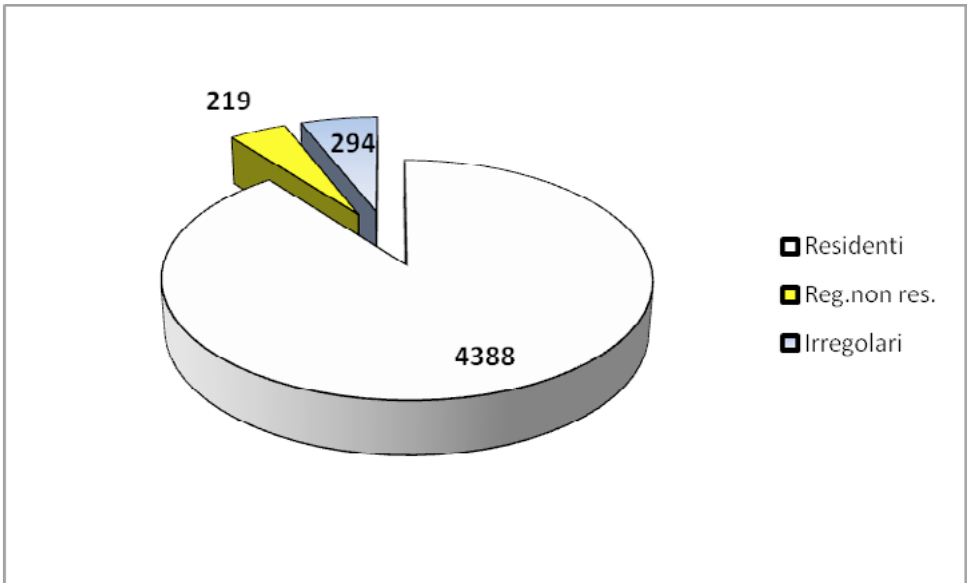
Con tali premesse, le stime al 1° gennaio 2013 – recentemente diffuse attraverso il XIX *Rapporto sulle Migrazioni* curato dalla Fondazione Ismu (Blangiardo 2013) – prospettano complessivamente poco meno di 5 milioni di stranieri presenti in Italia (graf. 1). Valore che si ricava sommando al totale dei residenti un ulteriore mezzo milione di soggetti che si trovano o nella condizione di regolari non iscritti in anagrafe oppure in quella di irregolari; una componente, quest'ultima, che si conferma tuttora ferma al livello, decisamente "fisiologico", del 6% del totale delle presenze.

L'intensità e la direzione del rallentamento in atto trovano riscontro nella dinamica dei flussi registrati nel corso dell'ultimo quindicennio (graf. 2). I dati annui sulle iscrizioni anagrafiche dall'estero di cittadini stranieri mostrano - al di là dei picchi derivanti dalla grande regolarizzazione del 2003 e dall'ingresso di rumeni e bulgari nell'Unione Europea[1] quattro an-

ni dopo - un trend crescente che si interrompe e inverte il senso a partire dal 2007. In parallelo anche le cancellazioni anagrafiche – che pur risultano fortemente sottostimate in quanto scontano l'assenza di incentivo a richiederle – segnalano un progressivo aumento, a partire dal 2007, dopo anni di sostanziale stabilità.

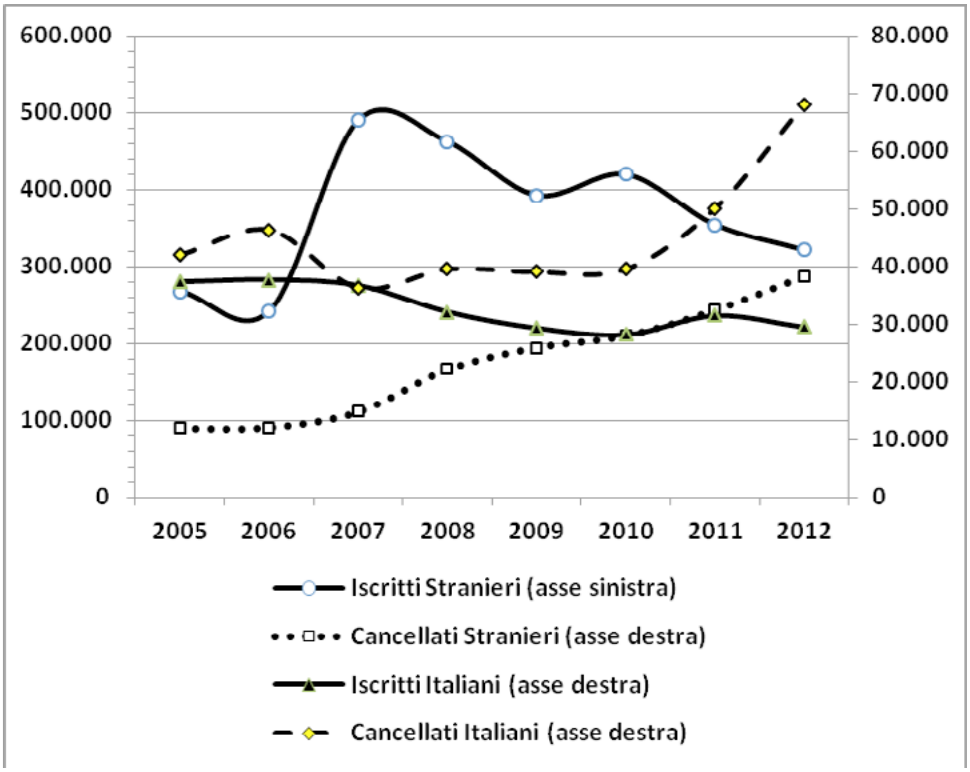
In proposito, è interessante osservare come i nuovi orientamenti, indubbiamente legati ai venti di crisi, non abbiano lasciato indifferenti gli stessi italiani; le cui iscrizioni dall'estero seguono un trend decrescente (35-40mila unità prima del 2007 a fronte dei meno di 30mila rilevate nel 2012), ma soprattutto le cui cancellazioni mostrano un'impennata nel corso dell'ultimo biennio.

Graf .1 – Stima degli stranieri presenti in Italia al 1° gennaio 2013 (migliaia)



Fonte: Fondazione Ismu 2013.

Graf. 2 – Trasferimenti di residenza da e verso l'estero. Anni 1995-2011



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Nuovi e vecchi protagonisti di un quindicennio vivace

Il dettaglio per cittadinanza nei dati sui trasferimenti di residenza dall'estero durante l'intervallo 1995-2011 consente di evidenziare il ruolo svolto da alcune nazionalità, sia in occasione di specifici eventi della nostra recente storia migratoria, sia nel delineare le tendenze generali del fenomeno. In proposito, sul fronte delle tre principali presenze - Romania, Marocco e Albania – si può innanzitutto cogliere la staffetta dall'epoca della dominanza albanese -dalla metà degli anni '90 a inizio secolo- a quella dell'esplosione dei flussi dalla Romania, inizialmente accresciutisi con l'opportunità offerta dalla sanatoria del 2003 per poi beneficiare del successivo ingresso in ambito UE. Più regolare e lenta nel consolidamento appare, invece, la dinamica della componente marocchina i cui flussi, solo moderatamente influenzati dalle evoluzioni della normativa e dalle iniziative ad essa connesse, riflettono piuttosto il prosieguo di traiettorie migratorie ormai storiche e il forte contributo dei ricongiungimenti familiari. Coloro che mostrano una dinamica dei trasferimenti fortemente condizionata da norme e da politiche di governo del fenomeno migratorio sono, tra i paesi che seguono immediatamente i primi tre per importanza,

l'Ucraina e la Moldavia. Entrambi – e il primo in particolar modo - hanno recepito gli effetti sia della sanatoria legata alla Bossi-Fini nel 2003 e dei successivi decreti flussi (che hanno avuto un forte seguito nell'ambito del lavoro domestico), sia della specifica regolarizzazione per colf e badanti attivata nella seconda metà del 2009. Viceversa, più lineare appare il trend dei trasferimenti dei cinesi, anche per via di una loro più spiccata caratterizzazione familiare che si manifesta anche nei flussi per ricongiungimento[2]. Tendenzialmente in crescita, pur con la pausa successiva al 2010, sono anche i flussi relativi agli altri quattro grandi fornitori dell'immigrazione verso l'Italia: Filippine, India, Bangladesh e Perù. In merito ad essi va comunque sottolineata, da un lato, la progressiva affermazione delle provenienze dal sub-continente indiano; dall'altro, l'altalenante effetto delle sanatorie (nel 1998, 2003 e 2009) sulle comunità, come quella filippina e peruviana, più largamente coinvolte nel lavoro domestico.

Scenari per il futuro

Dopo un passato che, sul piano dei flussi migratori in ingresso nel nostro paese, possiamo definire "intenso e vivace" e un presente che, al contrario, si accredita sempre più come una fase di "riflessione", se ci si dovesse chiedere come sarà il prossimo futuro sarebbe opportuno sospendere ogni giudizio, almeno in attesa di comprendere meglio gli sviluppi dell'economia (e di alcuni importanti nodi socio-politici) tanto sul piano globale, quanto su quello delle macroregioni che alimentano, o che recepiscono, la mobilità internazionale.

Tuttavia qualche valutazione sugli scenari per il futuro può compiersi, almeno come serio esercizio di simulazione, ove si tenga adeguatamente conto di quei fattori, come la demografia e i relativi effetti sulle dinamiche del mercato del lavoro, che sono comunque prevedibili – almeno nel breve-medio periodo – e che hanno svolto e svolgeranno ancora un ruolo fondamentale nel condizionare i movimenti di popolazione verso l'Italia, e non solo.

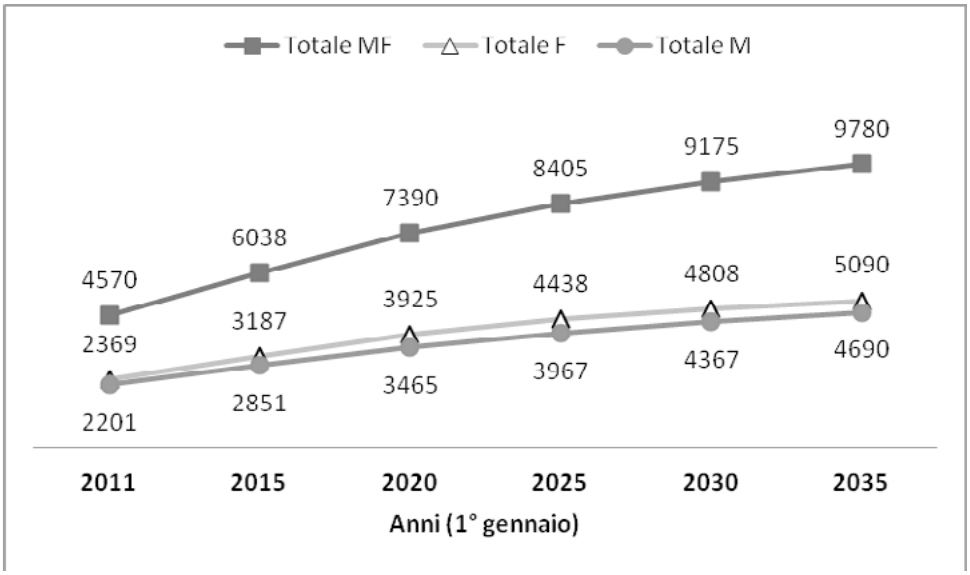
Pertanto si è sviluppato in ambito Ismu un modello che analizza i prevedibili surplus/deficit nei mercati del lavoro in corrispondenza dei principali paesi tributari dell'immigrazione straniera in Italia nel corso dell'intervallo 2011-2034 (Blangiardo e altri, 2013) e che, facendo discendere da essi la stima dei relativi flussi verso il nostro paese, alla luce dell'esperienza del passato e di ragionevoli ipotesi sull'incidenza delle catene migratorie (per lavoro e quindi per insediamento familiare), fornisce le stime

dei dati di stock e di flusso per sesso e nazionalità in ogni quinquennio dell'intervallo in oggetto.

Se ne è così ricavata la valutazione che porta i circa 4,5 milioni di residenti del 2011[3], agli oltre 7 milioni nel 2020 e ai poco meno di 10 milioni nel 2035, con una moderata prevalenza femminile. Tale incremento numerico avviene, tuttavia, assecondando una dinamica di progressivo rallentamento dei ritmi di crescita, che portano il corrispondente tasso medio annuo a ridursi dall'attuale 7% (stimato per il quadriennio 2011-2014) all'1,3% tra circa un quarto di secolo (2030-2034). L'ipotesi di un freno alla crescita della presenza straniera in Italia nel prossimo futuro sembra trovare in generale una conferma indipendentemente dalle provenienze, ma le sue manifestazioni si modulano con intensità che variano anche sensibilmente da paese a paese.

Ad esempio, le tre nazionalità attualmente più rappresentate si distinguono per la netta contrapposizione tra le prospettive del Marocco, che pur rallentando mantiene tassi di crescita superori alla media, e quelle della Romania, verosimilmente destinata a una situazione di stazionarietà o persino di (moderato) calo del totale dei residenti in Italia[4]. Intermedia è, invece, la posizione dell'Albania, i cui tassi sembrano rapidamente orientati a riprodurre gli stessi valori osservati per il complesso della popolazione straniera. Il posizionamento sotto il livello della crescita media accomuna alla Romania anche gli altri principali paesi dell'Est Europa, neocomunitari e non. Il rallentamento più forte sembra attribuibile all'Ucraina e alla Polonia che, già nel quinquennio 2020-2024, raggiungerebbero la stazionarietà per i rispettivi collettivi di residenti in Italia. Al contrario, sia i tassi di crescita delle principali provenienze asiatiche, sia quelli relativi alle cittadinanze africane si mantengono, pur contraendosi nel tempo, sopra la media. In particolare, restano abbastanza sostenuti i ritmi di crescita degli indiani e dei pakistani, che potranno essere ancora superiori al 3% nel quinquennio 2030-2034, nonché quelli dei senegalesi e nigeriani (ancora attorno al 4% nello stesso intervallo). Infine, in ambito latino americano si rivelano abbastanza modesti, pur se ancora in territorio positivo, i prevedibili tassi di crescita per la popolazione proveniente dal Perù, dall'Ecuador e dal Brasile.

Graf. 3 – Popolazione straniera residente in Italia. Anni 2011-2035



Fonte: stime ISMU 2013.

Riferimenti bibliografici

Blangiardo G.C. (2013), *Gli aspetti statistici*, in: Fondazione Ismu, Diciannovesimo Rapporto sulle Migrazioni, Franco Angeli, Milano.

Blangiardo G.C., Barbiano E., Menonna A. e Forlani N. (2013), *Household projection and welfare,* in Atti del Convegno: Istat-Eurostat-UNECE, Work session on demographic projections, Roma 29-31 Ottobre 2013.

Istat (2013), La popolazione straniera residente in Italia. Bilancio Demografico, Statistiche Report, 26 luglio 2013, www.istat.it

NOTE

[1] In entrambi i casi si è trattato non tanto di iscrizioni conseguenti a un effettivo ingresso in Italia nel corso dell'anno, quanto piuttosto dell'acquisizione nel registro anagrafico di posizioni relative a soggetti giunti in epoca precedente e solo allora in possesso del titolo per potersi iscrivere.

[2] Non è casuale che per i cinesi – come più in generale per le comunità meno connotate da progetti migratori "individuali"- al flusso del 2003, dovuto all'iscrizione anagrafica di soggetti già presenti che (divenuti regolari) entravano formalmente in Italia, si sia aggiunto l'anno successivo un flusso ancora più consistente e in parte indotto da quello precedente

[3] Il totale dei residenti indicato per il 2011 è coerente con le risultanze anagrafiche pre-censuarie, cui si è necessariamente fatto riferimento avendo il modello di stima dovuto elaborare i dati per singola nazionalità; un dettaglio, questo, che la fonte censuaria non aveva ancora reso disponibile

[4] Resta inteso che le valutazioni sul numero di residenti fanno qui riferimento a coloro che, alle date considerate, saranno ancora cittadini stranieri. I dati di stock e i relativi tassi di incremento prescindono dunque dal (crescente) numero di uscite dal collettivo degli stranieri per acquisizione della cittadinanza italiana

* Università di Milano-Bicocca / Fondazione ISMU

Pubblicato il 05/03/2014

Should I Stay or should I go? L'immigrazione non comunitaria in Italia

di Cinzia Conti e Salvatore Strozza***

Allargamento dell'Unione europea e libera circolazione dei suoi cittadini sono due eventi che nel 2007 hanno contribuito in modo significativo a rafforzare la distinzione tra migrazioni interne all'area comunitaria e migrazioni provenienti da Stati esterni all'Unione. Per l'Italia l'esempio maggiormente esplicativo è quello della Romania, principale Paese di provenienza degli immigrati, che aderisce all'Ue dall'inizio del 2007: dopo alcune settimane, i suoi cittadini beneficiano della libera circolazione non avendo più bisogno del permesso per vivere nel Bel paese.

Nonostante queste novità degli ultimi anni, l'immigrazione di cittadini non comunitari continua a essere di grande rilievo, specie in alcune realtà italiane. Al 1° gennaio 2013 i cittadini non comunitari erano più di 3 milioni e settecentomila, poco meno dei tre quarti del totale degli stranieri registrati in Italia. Si tratta di una presenza composita per caratteristiche e progetti migratori. "*Should I stay or should I go?*" recitava una canzone degli anni Ottanta. Così l'immigrazione da Paesi non comunitari sembra sospesa tra una componente ormai stabile sul territorio e un'altra, invece, ancora instabile e, in alcuni casi, stagionale. Questo tipo di situazione appare destinato a essere rafforzato dall'attuale indirizzo politico seguito sulle migrazioni di cittadini non comunitari.

Chi resta: sempre meno presenze a termine?

L'immigrazione non comunitaria non deve essere considerata più instabile di quella comunitaria. L'Istat ha diffuso il dato sui soggiornanti di lungo periodo. Ormai oltre la metà dei cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia (circa 2 milioni, il 54% del totale della popolazione non comunitaria regolarmente soggiornante) ha un permesso a tempo indeterminato (Prospetto 1). Appare questo un indubbio segnale della stabilizzazione della presenza sul territorio, e forse è anche una indicazione da non trascurare del livello della qualità di vita raggiunto da molte delle persone immigrate. La normativa vigente prevede, infatti, che lo straniero per richiedere un permesso di soggiorno di lungo periodo, oltre ad essere in Italia da almeno cinque anni, abbia un reddito e un

alloggio considerati adeguati per vivere nel nostro Paese. Deve inoltre superare un test di conoscenza della lingua italiana o comunque attestarne la padronanza.

PROSPETTO 1. Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti, indicatori per cittadinanze selezionate e diverse tipologie di soggiorno, 1°gennaio 2013

Paesi di cittadinanza	Totale	Donne	Minori	Anziani (a)	Coniugati	1°regione	Età media
		Valori %	Valori %	Valori %	Valori %		
Totale dei soggiornanti - Prime dieci cittadinanze							
Marocco	513,374	43.9	30.8	3.2	41.2	Lombardia (24,3%)	29.2
Albania	497,761	47.4	27.5	5.3	43.0	Lombardia (20,8%)	30.4
Cina	304,768	48.9	26.4	1.0	48.7	Lombardia (21,3%)	28.5
Ucraina	224,588	79.8	9.2	3.3	38.8	Lombardia (21,3%)	41.9
Filippine	158,308	57.8	21.6	2.6	39.1	Lombardia (33,7%)	34.7
India	150,462	37.6	24.7	1.6	47.9	Lombardia (36,7%)	29.2
Moldova	149,231	66.9	17.6	0.9	46.0	Veneto (26,9%)	33.8
Egitto	123,529	29.1	31.3	0.7	42.6	Lombardia (68,2%)	27.4
Tunisia	121,483	36.2	31.3	1.3	38.7	Emilia-Romagna (22,6%)	29.0
Bangladesh	113,811	29.6	24.3	0.3	41.1	Lazio (26,0%)	27.2
Altri Paesi	*1,406,921*	*50.2*	*22.1*	2.6	46.6	Lombardia (28,0%)	31.9
Totale	**3,764,236**	**49.3**	**24.1**	**2.7**	**41.2**	**Lombardia (26,5%)**	**31.4**
Soggiornanti di lungo periodo - Prime dieci cittadinanze							
Marocco	328.861	44,1	36.4	2.7	44.8	Lombardia (25,7%)	28.3
Albania	328.502	47,3	29.9	5.1	50.1	Lombardia (21,3%)	30.5
Cinese, Repubblica Popolare	118.320	48,8	35.4	1.3	42.1	Lombardia (23,0%)	28.0
Ucraina	110.588	81,7	8.8	3.7	42.2	Campania (17,9%)	43.7
Tunisia	79.929	39,5	38.0	0.9	44.1	Emilia-Romagna (25,0%)	28.3
India	78.106	42,3	35.0	1.4	50.2	Lombardia (46,4%)	27.4
Filippine	77.895	57,4	24.8	3.7	50.1	Lombardia (35,4%)	36.4
Egitto	71.900	34,4	39.8	0.7	43.2	Lombardia (70,2%)	27.1
Serbia, Kosovo e Montenegro(b)	66.990	46,3	31.1	1.9	49.0	Veneto (37,4%)	29.8
Bangladesh	60.943	37,9	34.2	0.2	52.1	Veneto (26,1%)	25.8
Altri paesi	*723.628*	*51,9*	26.2	2.3	45.6	Lombardia (29,9%)	32.4
Totale	**2.045.662**	**49,5**	**29.6**	**2.6**	**46.3**	**Lombardia (28,0%)**	**31.1**

NOTE: (a) Il dato si riferisce a cittadini non comunitari di età superiore ai 60 anni. (b) L'informazione sulla cittadinanza riportata sul documento di soggiorno al momento dell'elaborazione non consente un'esatta distinzione tra i cittadini dei tre Stati.

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno.

Per quanto riguarda la graduatoria delle collettività che usufruiscono maggiormente di questa particolare tipologia di soggiorno non ci sono differenze significative da quella relativa al totale dei soggiornanti. I Marocchini precedono gli Albanesi a cui seguono nell'ordine Cinesi, Ucraini e Tunisini. Questi ultimi guadagnano tre posizioni in graduatoria e arrivano a superare anche i Moldavi, che rappresentano la collettività di più recente insediamento con un incremento relativo importante negli ultimi anni.

Tra i soggiornanti di lungo periodo, come nelle attese, il rapporto tra i sessi risulta, per tutte le nazionalità, più equilibrato rispetto a quanto riscontrato tra i titolari di un permesso "a termine", unica eccezione è quella degli Ucraini – collettività molto sbilanciata al femminile - che proprio tra i lungo soggiornanti fanno registrare una prevalenza femminile ancora più ampia. In generale anche la quota di minori è più elevata rispetto a quella rilevata tra i possessori di un permesso a termine. L'importanza dei minorenni è particolarmente ampia tra gli Egiziani (39,8%), i Tunisini (38%) e i Marocchini (36,4%), gruppi nazionali con una più lunga storia migratoria verso l'Italia e con una fecondità più elevata rispetto a quella osservata per molte altre comunità immigrate. Tra i lungo soggiornanti appare maggiore anche la proporzione di coniugati (46,3% contro 38,4%).

La percentuale di soggiornanti di lungo periodo sul totale dei soggiornanti va dal 39,5% delle Isole al 60,3% del Nord-est. Nel Nord-ovest si attesta intorno al 56,6%, arriva al 50% al Centro e al 42,3% al Sud. Anche se in generale si registra un'incidenza generalmente più elevata nelle aree del Centro-Nord, la distribuzione territoriale dei soggiornanti di lungo periodo non coincide completamente con quella dei soggiornanti con permesso con scadenza. Le regioni che registrano le incidenze più elevate di soggiornanti di lungo periodo sono, nell'ordine: Trentino-Alto Adige, Veneto e Marche che si collocano tutte oltre il 60%. Non sono le grandi province a registrare le quote più elevate, ma province come Bolzano, Pistoia, Biella, Brescia e Sondrio, dove la quota di soggiornanti di lungo periodo supera il 67%. Nelle province di Firenze (48,1%), Roma (43%) e Napoli (35,7%) tale incidenza è molto contenuta rispetto alla media. Anche Milano con il 50,9% si colloca sotto la media nazionale (54,3%). Si può ipotizzare che la vivace dinamica migratoria che interessa i grandi centri, dimostrata dalla centralità delle province di Roma, Napoli e Milano per i nuovi flusse, comporti una minore rilevanza relativa della componente stabile non comunitaria. Si tratta di ulteriori indizi a favore dell'ipotesi secondo la quale in molti casi i grandi centri urbani fungano principalmente da poli

di richiamo e di primo insediamento, anche per la presenza di più fitte reti formali e informali di sostegno e accoglimento, ma che spesso il radicamento sul territorio passi attraverso lo spostamento in realtà demografiche di minori dimensioni in cui costi più contenuti dell'abitazione e dei servizi possano assicurare migliori condizioni di vita e maggiori possibilità di integrazione.

Non mancano i nuovi arrivi

Durante il 2012 sono stati rilasciati quasi 264 mila nuovi permessi, il 27% in meno rispetto all'anno precedente in cui si registravano 361.690 nuovi ingressi. La diminuzione ha interessato più gli uomini (-33%) delle donne (-19,5%), per le quali invece tra il 2010 e il 2011 si era registrato un calo più rilevante. Il rapporto tra i sessi nei nuovi flussi risulta più equilibrato nell'ultimo anno: le donne passano a rappresentare, dal 44,1% del 2011, il 48,7% degli ingressi nel 2012.

Sono ancora i nuovi permessi per lavoro a ridursi in maniera più evidente: il 43,1% in meno rispetto al 2011. Quelli per famiglia sono scesi invece del 17% e quelli per altri motivi del 21%. All'interno di quest'ultima categoria sono diminuiti soprattutto i permessi per motivi umanitari e asilo per i quali durante il 2011 si era registrato un picco "storico"; i permessi per studio sono invece rimasti sostanzialmente stabili .

Se osservati in un periodo più lungo di cinque anni i cambiamenti riguardanti i flussi migratori in ingresso sono ancora più evidenti. Nel 2007 gli arrivi per lavoro erano nettamente prevalenti e molto più consistenti in valore assoluto: 150.098 rispetto ai 70.892 di oggi. Dal 2007 al 2012 sono invece notevolmente cresciuti i permessi per famiglia (da 86.468 a 116.891), diventando la modalità prevalente di accesso al territorio Italia; anche i permessi per studio e per asilo e motivi umanitari sono cresciuti tra il 2007 e il 2012.

Nei cinque anni considerati non solo sono cambiati i motivi per i quali si entra in Italia, ma è anche cambiata la struttura per sesso ed età dei nuovi ingressi, con un peso sempre maggiore dei minorenni. Per gli uomini si evidenzia una minore rilevanza di giovani tra i 20 e i 30 anni. Per le donne si registra invece un peso maggiore - nel 2012 rispetto al 2007 - per la classe di età tra i 20 e i 25 anni e una minore importanza relativa delle donne oltre i 30 anni e soprattutto sopra i 40 e 50.

Diminuisce anche il lavoro stagionale, con un numero di nuovi permes-

si che passa da 15.426 nel 2011 a 9.950 nel 2012.

Nella graduatoria delle prime dieci cittadinanze per numero di ingressi si mettono in luce sostanziali differenze rispetto all'anno precedente. Il primato nel 2012 spetta alla Cina con 25.211 ingressi, seguita dal Marocco (21.585) e dall'Albania (18.889). Gli Stati Uniti d'America diventano la quarta nazionalità per numero di nuovi permessi: si tratta infatti di un flusso che, nella generale diminuzione, si è mantenuto costante (oltre 14.000 persone); si tratta perlopiù di ingressi che avvengono per motivi di studio (oltre il 50%) (Prospetto 2). Rientra nella graduatoria l'Egitto - che ne era uscito l'anno precedente - e si colloca al sesto posto; per gli egiziani si registra un'elevata quota di permessi per lavoro (40%), ma anche di ingressi per asilo e motivi umanitari (7%) Notevole durante l'anno il flusso dal Pakistan (9.599 nuovi permessi) che occupa il settimo posto con una quota molto elevata di nuovi entrati per asilo o motivi umanitari: quasi il 31%. Arretra la Moldova (8.808 ingressi) che si colloca al decimo posto, mentre esce dalla graduatoria – diventando undicesima – la collettività Ucraina.

La riduzione dei nuovi flussi interessa soprattutto le aree settentrionali del Paese e in particolare il Nord-ovest (meno 32,5% rispetto all'anno precedente). Diminuzioni più contenute hanno interessato il Sud (-29,5%) e il Nord est (-26,3%). Il Centro è la ripartizione che registra la contrazione più contenuta (-19,2%). Le regioni che hanno registrato le diminuzioni maggiori sono la Basilicata (-46,5%) e la Campania (-45,9%). Solo in leggerissima diminuzione la Puglia, la Valle d'Aosta e la Toscana che registrano flessioni inferiori al 3%. La situazione risulta molto diversificata comunque per provincia con la tendenza delle aree del versante adriatico a continuare ad esercitare, pur nel contenimento degli ingressi, una certa attrattività sui flussi.

Durante il 2012 sono scaduti oltre 180 mila permessi che non sono stati rinnovati. Nella maggior parte dei casi (46,5%) si è trattato di permessi per lavoro, per il 27% di permessi per famiglia, nel 12% di permessi per studio. Si deve anche sottolineare il consistente numero di permessi per asilo e motivi umanitari scaduti e non rinnovati: circa il 28%.

Prospetto 2 - Ingressi di cittadini non comunitari nel 2012, indicatori sulle caratteristiche demografiche e territoriali, cittadinanze selezionate. Anno 2010, valori assoluti e percentuali

Paesi di cittadinanza	Totale	Quota sullo Stock	Donne	Minori	Coniugati	1°regione	Età media
			Valori %	Valori %	Valori %		
Cina,Rep. Pop.	25.211	8,3	51,5	19,1	32,7	Lombardia (20,6%)	26,9
Marocco	21.585	4,2	49,7	20,9	39,3	Lombardia (18,1%)	29,6
Albania	18.889	3,8	55,0	25,6	40,4	Lombardia (18,1%)	26,3
Stati Uniti d'America	14.344	40,2	66,2	18,9	19,7	Toscana (29,2%)	24,8
India	11.718	7,8	38,7	16,1	34,1	Lazio (29,0%)	28,3
Egitto	9.871	8,0	26,5	27,0	24,5	Lombardia (49,3%)	24,7
Pakistan	9.599	9,8	32,1	25,6	30,2	Lombardia (25,6%)	24,8
Bangladesh	9.232	8,1	25,5	20,0	30,1	Lazio (33,1%)	25,7
Filippine	8.916	5,6	56,5	18,4	41,4	Lombardia (35,7%)	30,2
Moldova	8.808	5,9	59,2	23,1	31,7	Lombardia (26,6%)	29,4
Altri Paesi	*117.102*	7,2	*53,1*	17,4	*29,8*	*Lombardia (22,1%)*	*29,0*
Totale	263.968	**7,0**	**48,7**	**18,9**	**30,5**	**Lombardia (20,7%)**	**28,0**

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno.

Il futuro: più domande che risposte

Il futuro dell'immigrazione in Italia di cittadini non comunitari è ovviamente difficile da prevedere, come quello di qualsiasi forma di migrazione così dipendente da una molteplicità di fattori di spinta e di attrazione. Non solo per questa ragione sembra opportuno spostare l'attenzione dai flussi migratori alle popolazioni immigrate. In questo modo è possibile mettere in luce alcuni dei nodi cruciali sui quali si giocherà la partita dell'integrazione. Un dato di partenza su cui riflettere è il numero di minori non comunitari nati in Italia: sono circa 420 mila, due terzi del totale dei minorenni non comunitari. Ammesso che non ci siano mutamenti nella normativa sulle acquisizioni di cittadinanza, cosa faranno questi ragazzi al compimento del 18° anno di età? Decideranno di diventare italiani? E cosa farà il milione e mezzo di cittadini (numero destinato a crescere) ormai presenti a tempo indeterminato nel nostro Paese? Resteranno davvero per sempre in Italia? Il permesso di soggiorno di lungo periodo rappresenterà un primo passo verso l'acquisizione delle cittadinanza o, invece, sarà una via alternativa di presenza stabile nel Paese? In altri termini, *citizen or denizen*? La risposta a questi quesiti dipenderà dall'idea, ancora non ben delineata, di quale debba essere l'Italia del futuro.

Questi dati sugli stranieri non comunitari mostrano, una volta di più, come l'immigrazione non sia un fenomeno transitorio e, gioco forza, la società italiana dovrà tenerne conto. Accanto a questo tipo di scenario andrà però considerato anche quello più mobile e dinamico di presenze stagionali, favorite, in qualche modo, dalla crisi in atto e incentivate dalle politiche.

Le opinioni espresse in questo articolo sono quelle degli autori ma non coinvolgono le istituzioni di appartenenza

* Istat - Direzione centrale delle statistiche socio-demografiche e ambientali- Servizio Dinamica Sociale
** Dipartimento di Scienze Politiche Università di Napoli Federico II

Pubblicato il 05/03/2014

Il lavoro degli stranieri in tempo di crisi

di Corrado Bonifazi e Cristiano Marini***

Crisi economica e immigrazione

La crisi economica mondiale ha avuto effetti importanti sulle migrazioni internazionali, sulle variazioni dei flussi di popolazione straniera in entrata e in uscita dai paesi di destinazione, sul livello delle rimesse economiche dei lavoratori stranieri verso i paesi di origine e, non ultimo, sulla situazione occupazionale dei lavoratori stranieri nei mercati del lavoro dei paesi d'arrivo. La forza lavoro straniera, rispetto a quella autoctona, risulta maggiormente sensibile al ciclo economico, e quindi più penalizzata nelle fasi di recessione, per la presenza in settori più esposti alle fluttuazioni economiche, per la maggiore quota di lavoratori con contratti di durata prefissata, per la minore stabilità del posto di lavoro anche a parità di contratto e per la maggiore probabilità di essere soggetta a licenziamenti selettivi[1]. Tuttavia, intensità e caratteristiche degli effetti dipendono, ovviamente, dalla portata della crisi sui diversi sistemi produttivi nazionali e dal ruolo che nei vari mercati del lavoro svolgono i lavoratori stranieri. Ogni paese presenta, quindi, una sua situazione particolare e non fa certo eccezione l'Italia, dove la crescita straordinaria registrata nella presenza straniera nel decennio appena concluso è legata a una serie di rilevanti deficit strutturali che hanno alimentato la domanda di lavoro straniero[2].

L'andamento del fenomeno

Secondo i dati anagrafici, la popolazione straniera residente sta continuando a crescere anche in questi anni di crisi economica. A inizio 2013 gli stranieri residenti sono stimati in quasi 4,4 milioni di unità con un incremento di 334 mila unità nel corso del 2012. Parallelamente è anche aumentata, secondo le indagini sulle forze di lavoro, la presenza straniera nel mercato del lavoro. Gli stranieri nelle forze di lavoro sono, infatti, passati dagli 1,9 milioni del 2008 ai 2,8 del 2013 (media dei primi tre trimestri), per effetto di una crescita, nello stesso intervallo di tempo, di 590 mila unità tra gli occupati e di 3250 mila tra i disoccupati stranieri. Complessivamente gli stranieri sono arrivati così a rappresentare più dell'11%

delle forze di lavoro, quasi l'11% degli occupati e il 16% dei disoccupati. In termini quantitativi, quindi, la crisi non sembra aver invertito la tendenza alla crescita del lavoro straniero, anche se i dati delle forze di lavoro vanno considerati con una buona dose di prudenza. Infatti, l'indagine sovrastima quasi sicuramente il fenomeno, visto che ancora non tiene conto delle risultanze censuarie cha hanno portato a una riduzione del numero di stranieri iscritto in anagrafe.

Ma queste distorsioni dovrebbero attenuarsi considerando misure relative della partecipazione al mercato del lavoro. In questo caso appare evidente (tab. 1) che la crisi ha colpito molto più i lavoratori stranieri di quelli italiani e poco più le lavoratrici straniere di quelle italiane. In particolare, nel quinquennio 2008-2013, i tassi di attività e quelli di occupazione sono diminuiti più tra gli stranieri che tra gli italiani, e il loro tasso di disoccupazione è quasi triplicato mentre quello degli autoctoni è raddoppiato. Tra le donne, le variazioni e le differenze sono più attenuate e, nel complesso, le straniere sembrano aver risposto alla crisi economica quasi come le italiane.

Tab. 1: Tassi di attività, occupazione e disoccupazione di stranieri e italiani, 15-64 anni. Media 2008 e media primi tre trimestri 2013 (%)

Anni	Tasso di attività		Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
Maschi						
2008	87,1	73,5	81,9	69,5	6,0	5,6
2013	81,8	72,4	68,2	64,5	16,6	11,0
Var. %	-6,1	-1,4	-16,7	-7,2	176,7	96,5
Femmine						
2008	59,9	51,0	52,8	46,8	11,9	8,3
2013	60,1	52,6	49,3	46,1	18,0	12,4
Var. %	0,4	3,2	-6,5	-1,5	50,9	48,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Le transizioni occupazionali

La struttura panel della rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat permette di costruire matrici di transizione della condizione lavorativa delle persone intervistate a distanza di dodici mesi. I dati relativi alle transizioni avvenute tra il primo trimestre 2012 e il primo trimestre 2013 (tab. 2) mostrano per gli occupati stranieri, in confronto agli italiani, una minor frequenza di persone che rimangono nella condizione di occupato, una maggior probabilità di passare in stato di disoccupazione e una minore di uscire dal mercato del lavoro. Parallelamente,

se consideriamo gli stranieri che nel primo trimestre 2012 erano disoccupati o inattivi, questi presentano, sempre rispetto agli italiani, una maggior quota di persone che nel primo trimestre 2013 trovano un lavoro o restano disoccupate, mentre è più bassa la percentuale di transiti o permanenze in condizioni di inattività. Nel complesso, gli stranieri mostrano una minore capacità di mantenere il lavoro, ma anche una maggiore probabilità di trovarne uno se disoccupati o inattivi. Una situazione che appare legata alla maggior flessibilità del lavoro straniero e ai minori ammortizzatori sociali e familiari a disposizione degli immigrati, che hanno meno possibilità di transitare o restare in una condizione di inattività.

Tab. 2: Transizioni occupazionali nel mercato del lavoro italiano dei 15-64enni per sesso e cittadinanza I trimestre 2012 – I trimestre 2013 (percentuali di riga)

Condizione I trimestre 2012 stranieri	**Condizione I trimestre 2013 stranieri**							
	Maschi				**Femmine**			
	occupato	**disoccupato**	**inattivo**	**totale**	**occupato**	**disoccupato**	**inattivo**	**totale**
occupato	92,5	4,5	3,0	100,0	88,6	4,2	7,2	100,0
disoccupato	37,6	42,5	19,9	100,0	31,4	32,7	35,9	100,0
inattivo	15,3	11,3	73,4	100,0	7,7	8,8	83,5	100,0
Condizione I trimestre 2012 italiani	**Condizione I trimestre 2013 italiani**							
	Maschi				**Femmine**			
	occupato	**disoccupato**	**inattivo**	**totale**	**occupato**	**disoccupato**	**inattivo**	**totale**
occupato	93,8	2,1	4,1	100,0	90,9	2,2	6,9	100,0
disoccupato	30,9	37,9	31,2	100,0	25,0	31,0	44,0	100,0
inattivo	9,0	6,4	84,6	100,0	5,5	4,5	90,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Le ragioni delle differenze tra italiani e stranieri

Tramite l'utilizzo di queste informazioni si è cercato anche di analizzare, per l'intervallo che va dal 2006 al 2009, la possibile relazione tra transizioni occupazionali e variabili strutturali. Queste relazioni sono state analizzate sia negli anni "normali" che in quelli di maggiore crisi economico-occupazionale[3]. La crisi ha comportato, come è ovvio, un netto peggioramento della situazione: complessivamente la probabilità di perdere il lavoro è aumentata del 30% tra il 2008 e il 2009 rispetto a quanto avveniva due anni prima. Particolarmente toccata è stata l'industria, in cui la probabilità di passare dalla condizione di occupato a quella di disoccupato è aumentata molto più che negli altri settori produttivi. Non sembra invece peggiorare, in termini relativi, la situazione dei lavoratori stranieri: il loro svantaggio rispetto agli italiani, che era del 30% tra 2006 e 2007, è salito solo al 31% tra 2008 e 2009. Una dif-

ferenza minima che mostra come sotto questo profilo la crisi economica non abbia comportato cambiamenti nelle modalità di funzionamento del mercato del lavoro italiano.

Nell'anno di crisi, gli stranieri presentano anche una minore probabilità relativa rispetto agli italiani di passare dall'occupazione all'inattività. Un risultato che conferma un altro aspetto della maggiore fragilità della popolazione straniera rispetto alla popolazione autoctona: quest'ultima può infatti contare, in caso di perdita del lavoro, su una più solida rete sociale e familiare a copertura di periodi di inattività. Nel complesso, invece, non si registrano differenze significative tra italiani e stranieri nel rischio di restare intrappolati nella disoccupazione. Un rischio che è molto più influenzato dall'età, dal livello di istruzione e dalla ripartizione di residenza che non dalla cittadinanza.

In definitiva, la crisi sembra aver colpito nello stesso modo italiani e stranieri e non aver modificato gli svantaggi di fondo che caratterizzano la condizione degli immigrati nel nostro mercato del lavoro. Tutto ciò è ovviamente avvenuto in un contesto che ha visto un forte e complessivo peggioramento della situazione occupazionale, con una crescita della disoccupazione e una maggior difficoltà a reinserirsi nel mondo del lavoro. Quello che non è cambiato è la distanza che separa gli stranieri dagli italiani, rimasta sostanzialmente inalterata durante la crisi. Ciò è sicuramente dipeso dal particolare impatto che la crisi ha sinora avuto sul sistema produttivo italiano, ma anche dal ruolo strutturale che il lavoro immigrato ha ormai all'interno della nostra economia.

NOTE

[1] Oecd (2010), *International Migration Outlook: SOPEMI 2010*

[2] C. Bonifazi, L'immigrazione è solo un problema di sicurezza?, Neodemos

[3] A questi scopi, si è fatto ricorso a modelli di regressione logistica multinomiale. Per i risultati completi si veda C. Bonifazi e C. Marini (2014) The Impact of the Economic Crisis on Foreigners in the Italian Labour Market, Journal of Ethnic and Migration Studies, 40:3, DOI: 10.1080/1369183X.2013.829710

* Irpps - Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del CNR

** Istat - Direzione centrale delle statistiche socio-demografiche e ambientali – Servizio istruzione, formazione e Lavoro

III
L'integrazione, la cittadinanza e la demografia

Premessa

Il processo di integrazione degli immigrati è il reale banco di prova degli esiti finali di qualsiasi processo migratorio. Nel caso italiano appare veramente straordinario che l'azzeramento dei finanziamenti statali per l'inclusione degli immigrati, avvenuto in questi ultimi anni, non abbia prodotto guasti visibili, data l'eccezionale crescita della presenza straniera registrata nell'ultimo ventennio. È evidente che il paese ha mostrato una capacità di accettazione decisamente superiore a quanto poteva far intendere un dibattito pubblico dai toni spesso grevi e incivili. Questo capitale, che ha trovato la sua migliore esemplificazione nelle capacità delle comunità locali di far fronte a un processo di portata straordinaria e inattesa, non è però sufficiente ad assicurare al sistema paese una gestione pienamente efficente delle dinamiche di integrazione. A tale scopo non si può fare affidamento sui soli fondi europei, come fatto sinora, ma vanno trovate le risorse per delineare un quadro nazionale di intervento che guidi e coordini le azioni intraprese su scala locale.

La capacità di integrare e di valorizzare al meglio la risorsa rappresentata dalla prima e dalla seconda generazione va infatti vista come un necessario investimento di medio e lungo periodo, a cui l'Italia degli anziani non può certo sottrarsi. Del resto, non mancano esempi positivi di integrazione riuscita, non solo sul piano economico e sociale ma anche su quello culturale. Un terreno sul quale sarà soprattutto la seconda generazione a dover ottenere risultati veramente significativi. Al momento, nonostante l'impegno dell'istituzione scolastica e di molti insegnanti, la situazione mostra purtroppo diversi aspetti negativi: dalla maggior quota di ripetenti a percorsi scolastici in gran parte orientati verso l'istruzione professionale. Situazione non sorprendente dato che è lo stesso status legale dei figli degli immigrati a presentare ampi margini di incertezza. La legge sulla cittadinanza contiene, infatti, diversi punti problematici, anche se l'intervento del Governo Letta contenuto nel "Decreto del fare" ne ha smussato alcune asperità.

Il dibattito sullo Ius soli o lo ius sanguinis è, in questi ultimi tempi, entrato stabilmente nella discussione politica, anche se, purtroppo, sembrano ancora prevalere le posizioni ideologiche su quelle pragmatiche. La regolamentazione delle acquisizioni di cittadinanza dovrebbe, infatti, tener conto della situazione reale, prendendo atto della strutturalità dell'immi-

grazione e del fatto che l'Italia ha e avrà bisogno di questi flussi anche per contrastare gli effetti di una demografia largamente deficitaria.

Per altro la rapida discesa del tasso di fecondità delle donne straniere, arrivato ormai al livello di sostituzione di 2,1 figli per donna, dimostra come gli ostacoli oggettivi alla riproduzione pesino anche per le immigrate e non solo per le italiane. La differenza con le donne italiane rimane ampia, vista che la fecondità di quest'ultime si ferma a 1,3 figli per donna, ma non è certo tale da poter invertire la rotta del declino demografico su cui si è da tempo incamminato il paese. Del resto, il contributo di una immigrazione anche sostenuta al riequilibrio della struttura per età di una popolazione a bassa fecondità non può che essere parziale e limitato. Da tempo le evidenze scientifiche hanno confermato questa situazione. Se si volesse impedire il declino numerico della popolazione italiana o se si volesse mantenere una data quota di anziani l'immigrazione necessaria raggiungerebbe presto dimensioni iperboliche. Qualora, ad esempio, si cercasse di limitare l'invecchiamento all'attuale 20% della popolazione servirebbe un saldo migratorio annuo compreso tra 500 mila e 1,5 milioni di unità, il che comporterebbe però un aumento di 50 milioni di abitanti in quarant'anni e porterebbe la quota di stranieri al 43%. Siamo evidentemente nel campo dell'impossibile, ma ciò non toglie che non si può rinunciare al pur limitato apporto positivo che l'immigrazione porta a un paese dal futuro demografico sicuramente problematico.

Pubblicato il 10/10/2013

I fondi pubblici per l'integrazione degli immigrati

*di Marco Accorinti**

Il finanziamento pubblico per l'assistenza sociale in Italia si è andato riducendo in maniera rilevante con i provvedimenti governativi degli ultimi due anni, con un impatto significativo sulle voci di spesa destinate agli immigrati (Tab. 1). L'esiguità delle risorse rischia di costituire un fattore di ostacolo alla concreta garanzia dei diritti di cittadinanza per tutti e alla promozione dell'integrazione sociale dei cittadini stranieri.

Tabella 1 – Andamento di alcune voci della Spesa pubblica sociale in Italia (milioni di Euro)

Fondi statali	**2008**	**2009**	**2010**	**2011**	**2012**
Fondo inclusione immigrati	205,6	161,8	143,8	33,5	-
Fondo per le politiche sociali	929,3	583,9	453,3	218,1	42,9
Fondo per le politiche della famiglia	346,5	186,6	185,3	52,2	70,0
Altri Fondi (pari opportunità, politiche giovanili, infanzia e adolescenza, servizi prima infanzia, servizi sociali e servizio civile)	1.045,3	825,1	707,7	183,6	21,8
TOTALE	2.526,7	1.757,4	1.490,1	487,4	134,7

Fonte: Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, 2013, Dossier di Documentazione La Sanità nelle manovre finanziarie 2012 (Governo Monti), Cinsedo, marzo 2013, Roma, nostre elaborazioni.

Per le politiche di inclusione esistono tre fonti pubbliche differenti di finanziamento: i fondi locali ovvero quelli dei bilanci dei Comuni e delle Regioni, i fondi nazionali (decisi a livello centrale) e i fondi europei (assegnati dalla Commissione Europea).

I fondi locali

Secondo l'indagine censuaria dell'Istat sui servizi e gli interventi sociali, nel 2010 solo il 2,6% della spesa sociale sostenuta dai Comuni italiani (sul proprio bilancio) è stata utilizzata per promuovere interventi rivolti ai cittadini immigrati e nomadi, per complessivi 184 milioni di Euro circa. Si tratta di varie prestazioni: servizio sociale professionale, mediazione culturale, as-

sistenza domiciliare, contributi economici e strutture residenziali.[1]

All'esiguità dei fondi si aggiungono anche differenze marcate tra le aree territoriali, probabilmente legate dall'appartenenza politica degli amministratori, alla diversa efficienza della Pubblica Amministrazione, alle possibilità di coordinamento tra centro e periferia, e alle differenti offerte provenienti dai contesti produttivi.

I fondi nazionali

Fino al 2009 era attivo il *Fondo nazionale per le politiche migratorie*, che prevedeva uno stanziamento annuo da ripartire tra Amministrazioni centrali e Regioni. Per l'anno 2001 le risorse stanziate sono state complessivamente 56,4 milioni di Euro, mentre l'ultimo anno di finanziamento è stato il 2011 con risorse pari a 33,5milioni di Euro. In dieci anni il Fondo ha finanziato interventi di varia natura, promossi dagli Enti locali e gestiti per lo più da Organizzazioni di Terzo settore: mense sociali, ospitalità, intercultura, educazione allo sviluppo, servizi proposti dai Consigli territoriali permanenti, attività nel settore sportivo, iniziative per la libertà religiosa e contro la prostituzione coatta o la discriminazione razziale. L'analisi degli interventi finanziati è raccolta nei Rapporti della *Commissione per le politiche di integrazione*.[2, 3]

Il mancato finanziamento del Fondo dall'anno 2011 evidenzia la scarsa attenzione alle politiche di inclusione sociale dei cittadini stranieri rispetto alle risorse destinate al contenimento dei flussi migratori: solo per i CIE sono stati stanziati 236 milioni di Euro per l'anno 2013, 220 milioni per il 2014 e 178 milioni di Euro per il 2015.

I fondi europei

La Commissione Europea ha istituito specifici strumenti di *financial solidarity* regolati da proprie norme di gestione amministrativa, attraverso quattro fondi del "Programma Generale Solidarietà e gestione dei flussi migratori - SOLID": Fondo per i Rifugiati - FER, Fondo per i Rimpatri, Fondo per l'Integrazione di cittadini di Paesi terzi - FEI e Fondo per le Frontiere esterne.[4]

Al FER, che mira a finanziare progetti locali di accoglienza per protetti internazionali, sono stati assegnati all'Italia per gli anni 2008-2012 quasi 30 milioni di Euro (ai quali sono stati aggiunti più di 23 milioni di Euro per misure di urgenza). Per l'anno 2013 si è in attesa di una conferma della

Commissione, ma lo stanziamento previsto è di circa 7 milioni di Euro.

Il FEI è finalizzato a co-finanziare differenti azioni a sostegno del processo di integrazione di cittadini immigrati (senza specifica particolare) per il periodo 2007-2013 e le risorse finanziarie stanziate per l'Italia, per il periodo, ammontano a circa 103 milioni di Euro.

Entrambi i fondi sono gestiti dal Ministero dell'Interno secondo un Programma per l'utilizzo delle risorse che prevede avvisi pubblici annuali per la presentazione di progetti territoriali.

Inoltre, nell'ambito del FER, una parte cospicua di fondi europei è quella destinata al Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) istituito nel 2005. Secondo l'ultimo rapporto pubblicato[5], la rete nazionale SPRAR nel 2011 risultava composta da 151 progetti territoriali, che facevano capo a 128 Enti locali, per una capacità di accoglienza di 3.000 posti, dei quali 2.500 dedicati alla presa in carico delle cosiddette "categorie ordinarie" (donne e uomini singoli, nuclei familiari), 450 destinati all'accoglienza delle situazioni di vulnerabilità (minori stranieri non accompagnati e richiedenti asilo, nuclei monoparentali, persone in assistenza sanitaria specialistica, vittime di tortura e violenza) e 50 posti riservati a persone con problemi di salute mentale. Per una categoria particolare di migranti (che comprende i titolari di protezione umanitaria, i titolari di protezione sussidiaria, i richiedenti asilo e i rifugiati riconosciuti) è quindi attivo un sistema che prevede servizi principalmente dedicati all'assistenza sanitaria (che nel 2011 rappresentava il 18,8% dei 38.552 servizi erogati da tutta la rete), assistenza sociale (rappresentava il 18,4%), mediazione linguistico-culturale (18,2%), inserimento lavorativo (13,2%), attività multiculturali (10,7%) e orientamento legale (8,5%). Per i progetti di accoglienza, nelle annualità 2011-2013 lo SPRAR ha destinato risorse pari a 35,2 milioni di Euro per 3.000 posti di accoglienza.

Il ruolo dello Stato e degli Enti locali

Le risorse destinate agli interventi alloggiativi e quelle per protetti internazionali rappresentano la parte più cospicua dell'intervento pubblico per l'inclusione degli stranieri presenti in Italia. Tuttavia sono anche l'indicatore più evidente di forme di intervento fortemente emergenziali (e riferite quasi esclusivamente a centri di accoglienza) senza una reale linea di intervento sociale professionalizzato, anzi demandando a livello locale una questione complessa come le migrazioni. Nel nostro Paese, caratteriz-

zato da una alta disarticolazione istituzionale e territoriale e da un ritardato inserimento dell'immigrazione nell'agenda politica, se il ruolo dello Stato centrale si mostra incongruente, la frammentazione rischia di aumentare e solo la capacità degli attori locali di attivare e gestire reti di intervento potrà essere in grado di garantire livelli civili di assistenza sociale.

Per saperne di più

[1] Istat, 2013, Gli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati – Anno 2010, Istat Roma, 31 maggio 2013.

[2] Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, a cura di Giovanna Zincone, 2000, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

[3] Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, a cura di Giovanna Zincone, 2001, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

[4] Fondi Europei per l'immigrazione

[5] Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati - Atlante SPRAR, Anno 2011/2012

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali – IRPPS-CNR, ricercatore

Pubblicato il 12/06/2013

L'Orchestra di Piazza Vittorio: un esempio d'integrazione

*di Elena Manetti**

L'Italia è stata recentemente meta di importanti flussi di immigrazione e, forse anche per questo, gli immigrati vengono spesso guardati con sospetto: si teme che vivano ai margini della legge (se non peggio), o che costituiscano un pericolo per l'occupazione italiana, o altre cose ancora. Proprio perché contrasta questi pregiudizi, appare importante ricordare qui il caso dell'Orchestra di Piazza Vittorio, che è riuscita a porsi come un esempio di armonia tra culture e di integrazione all'interno della società italiana.

Il gruppo musicale è attualmente composto da diciotto musicisti professionisti che provengono da dieci paesi diversi (Italia, Argentina, Cuba, Senegal, Tunisia, Brasile, Equador, India, Stati Uniti e Ungheria) e parlano nove lingue. Molti di questi orchestrali sono arrivati in Italia pensando di trovare un Paese culturalmente e musicalmente accogliente, ma lo scontro con la realtà è stato duro: prima di entrare a far parte di questo progetto musicale si sono trovati a svolgere occupazioni ben più modeste: c'è chi ha fatto il lavapiatti e c'è chi ha suonato nelle metropolitane e sugli autobus della nostre città.

La composizione dell'Orchestra non è stata sempre la stessa: tra gli artisti che partono e quelli che arrivano, è possibile descrivere questo *ensemble* come un porto musicale, un punto d'incontro tra sonorità, strumenti, voci, culture e tradizioni che giungono da tutto il mondo.

La storia

L'Orchestra è nata nel 2002 nel quartiere Esquilino di Roma, prendendo il nome dalla storica Piazza Vittorio Emanuele II, dove fino a qualche anno prima c'era un mercato multietnico, intorno al quale si incontravano tutte le etnie e le comunità presenti nella città, musicisti compresi. Il luogo di nascita è emblematico, perché questo rione romano è conosciuto per le sue trasformazioni demografiche a livello residenziale: da qualche tempo ha smesso di essere un

quartiere tipicamente romano ed è diventato sede abitativa e commerciale di immigrati, in particolare cinesi, coreani, bengalesi ed egiziani.

Tutto questo accadeva a pochi mesi di distanza dall'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle a New York, quando gli stranieri avevano altre preoccupazioni ed esigenze, venivano guardati con sospetto e, spesso, ostacolati nel loro ingresso e soggiorno in Italia. Conviene anche ricordare che proprio nel 2002 venne emanata la Legge Bossi-Fini che tra le varie novità prevedeva l'immediato allontanamento dal territorio italiano degli irregolari, con l'accompagnamento alla frontiera da parte della forza pubblica. Così Mario Tronco, pianista e autore del gruppo musicale Avion Travel, e il documentarista Agostino Ferrente decisero di mettere in piedi un'orchestra multietnica, con l'obiettivo di «diffondere una nuova immagine dell'immigrato, ossia quella di un serio professionista in grado di entrare in relazione costruttiva con i residenti autoctoni e divenire un valore aggiunto per la città di Roma *in primis*, e più ambiziosamente per l'Italia e il resto del mondo».

Le difficoltà iniziali furono notevoli, con incomprensioni linguistiche e tensioni anche personali tra gli orchestrali, ma con il tempo, grazie alla curiosità e alla voglia di conoscersi dei musicisti, i problemi si appianarono.

Il vero debutto, il 24 novembre 2002 al Romaeuropa Festival, riscosse tanto successo che l'Orchestra iniziò a tenere concerti in giro per il mondo e, a distanza di circa undici anni dalla sua fondazione, è riuscita a portare la sua musica non solo in tutta Europa, ma anche in America e in Australia.

Un esempio da seguire

Si tratta di un caso probabilmente unico: è il primo gruppo musicale che crea posti di lavoro per gli immigrati, togliendoli dalla condizione di "emarginati" e mettendoli anche in regola con i permessi di soggiorno, facendoli diventare così nostri concittadini a tutti gli effetti. L'Orchestra di Piazza Vittorio dimostra come uno straniero possa essere in grado di costruirsi una vita intorno al proprio talento, e non sia necessariamente destinato allo svolgimento di lavori marginali.

Nel 2012 l'Orchestra ha conosciuto un momento di particolare fama, perché ha partecipato alla realizzazione della campagna pubblicitaria per l'offerta Etnica 2012 di TIM (Telecom Italia Mobile). L'azienda di telefonia mobile italiana, che aveva creato piani tariffari specifici per gli stranieri in Italia (con costi contenuti per le chiamate verso l'estero), scelse i

componenti dell'Orchestra come testimonial. Nelle fotografie e nei video i musicisti apparivano con i loro costumi tradizionali: telefonavano a casa (nella patria di origine), facevano sentire ai loro cari un pezzo di musica, e poi mandavano brevi, ma accorati saluti, nella loro lingua (e senza sottotitoli!). Una forte vena nostalgica, quindi, ma anche un messaggio di integrazione (nell'Orchestra di Piazza Vittorio), e di realizzazione personale (come musicisti), che sembra quindi poter andare ben oltre il mero contenuto commerciale dello spot.

.

Per saperne di più

Gammaitoni M. (2012) *L'Orchestra di Piazza Vittorio tra utopia e immaginario sociale*, in *Finzioni e mondi possibili. Per una sociologia dell'immaginario*, D'Amato M.

Manetti E. (2013) *L'immigrazione straniera e l'etnomarketing in Italia. TIM e l'Orchestra di Piazza Vittorio*, Tesi di Laurea magistrale, Fac. di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", Università di Firenze.

Vedi anche

Su Youtube si trovano numerosi video relativi a questa orchestra. Ad esempio, il film completo

o qualche ben eseguito brano musicale, come ad esempio

Oltre, naturalmente, ai numerosi spot realizzati nel corso della citata campagna promozionale.

* Laureata in Comunicazione Strategica, presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze.

Pubblicato il 08/05/2013

Stallo in tre mosse: il dibattito italiano sulla cittadinanza ai figli degli immigrati

*di Stefano Molina**

Periodicamente, si riaccende il dibattito nazionale sull'opportunità di rivedere le modalità di acquisizione della cittadinanza italiana per i figli degli immigrati. Cambia la scintilla – un discorso di Gianfranco Fini, un monito del Presidente Napolitano, un auspicio del neo-Ministro Kyenge – non cambia l'intonazione del dibattito conseguente, reso purtroppo sterile dall'incolmabile distanza ideologica che separa gli "aperturisti" dai sostenitori della chiusura ad oltranza. Il rischio, come ha rilevato Giovanna Zincone in un suo recente intervento[1], è di "continuare anche in questa legislatura a lasciar marcire la questione della riforma della cittadinanza in cantina".

Da questa situazione di stallo non si esce senza comprendere le mosse, sbagliate, che hanno contribuito a determinarla. Tra queste vi sono banalmente tre confusioni semantiche, o se si preferisce tre errori diffusi di vocabolario, in grado di far degenerare qualsiasi riflessione pubblica sul tema.

Tre errori diffusi

Il primo errore riguarda l'uso impropriamente intercambiabile dei termini "immigrato" e "straniero". Quando l'Italia scoprì, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, di essere diventata terra di immigrazione, si iniziò a parlare indifferentemente di popolazione immigrata o straniera: non solo sui media, ma anche nell'arena politica o sui bollettini statistici. In presenza di stranieri immigrati di prima generazione questa semplificazione poteva anche essere comprensibile; lo è molto di meno oggi in presenza delle seconde generazioni, nate in Italia, per le quali l'equazione immigrato=straniero è priva di senso. La diffusione di tale imprecisione semantica ha finito per occultare la differenza cruciale tra i due termini, e cioè che la condizione di *immigrato* è permanente, mentre quella di *straniero* è, in qualsiasi paese civile, temporanea.

E qui interviene una seconda coppia di falsi sinonimi: cittadinanza e nazionalità. È vero che si tratta di due concetti di chiusura sociale in buona misura sovrapponibili per un ideale Stato-nazione. Ma in un'epoca caratterizzata da diverse forme di globalizzazione ed elevata mobilità su scala planetaria, è quanto mai opportuno ricordare che il termine *cittadinanza* rinvia ai diritti che uno Stato riconosce ai propri cittadini (diritto alla salute, alla presunzione di innocenza, ecc), e ai doveri conseguenti. Mentre il termine *nazionalità* rinvia all'appartenenza a una comunità culturale, sovente caratterizzata da un comune denominatore linguistico. Finché questa distinzione fondamentale non sarà chiara a tutti i suoi partecipanti, un serio dibattito politico sulla riforma della cittadinanza non potrà nemmeno avviarsi.

Infine vi è un terzo ambito di grande confusione: è quello che riguarda i canali di accesso alla cittadinanza italiana. Si sente spesso parlare di "concessione" della cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia, e delle ragioni per cui sarebbe opportuno concederla o non concederla. Ora, la legge 91 del 1992 prevede effettivamente la *concessione* della cittadinanza (termine che implica un margine di discrezionalità da parte dell'autorità competente) per lo straniero che risieda legalmente da almeno dieci anni in Italia (art. 9), ma per le seconde generazioni prevede invece l'*acquisto* (art. 4, comma 2): "lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, *diviene cittadino* se dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data". Sul piano giuridico la differenza non è di poco conto.

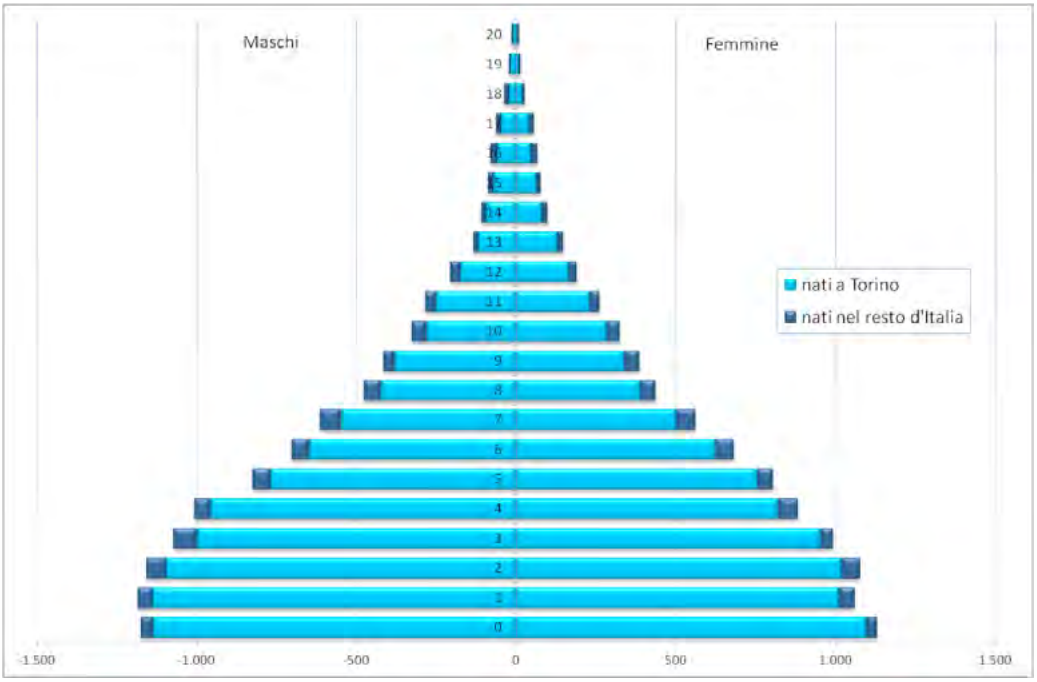
Un diritto difficile da esercitare

Siamo in presenza di un quadro paradossale: da un lato, da oltre venti anni il diritto alla cittadinanza per i figli dell'immigrazione nati in Italia fa parte del nostro ordinamento. Certo, non si tratta di uno *ius soli* pieno, automatico e immediato (tipico delle popolazioni formatesi per apporti migratori, e assente dalla scena europea), ma di una sua versione prudente e ritardata alla maggiore età. Comunque è un diritto che non può essere messo in discussione.

D'altro lato, tuttavia, gli stranieri nati in Italia all'inizio degli anni novanta, che stanno facendo da apripista a ben più consistenti coorti (figura 1, riferita alla popolazione residente torinese), dimostrano quanto arduo possa oggi risultare l'esercizio di tale diritto: esso risulta

sovente ostacolato dall'oggettiva difficoltà di certificare l'ininterrotta residenza legale su un arco temporale di quasi due decenni, segnato da problematici rinnovi dei permessi di soggiorno dei genitori, annunci di sanatorie e prolungate attese degli esiti delle regolarizzazioni. In altri casi si tratta di semplice mancanza di informazione: non tutti sanno che la finestra di opportunità per la presentazione della domanda si chiude definitivamente al 19° compleanno. Il risultato è che, nonostante abbiano trascorso tutta la loro vita in Italia, molti ragazzi e ragazze restano stranieri. E rischiano così di trasmettere anche ai loro figli di terza generazione la cittadinanza dei nonni, dal momento che la legge italiana non contempla il caso[2].

Figura 1 – La piramide della età delle seconde generazioni a Torino. Distribuzione degli stranieri residenti da 0 a 20 anni, nati nella Città di Torino o nel resto d'Italia. Anno 2012. Elaborazione su dati dell'Anagrafe della Città di Torino.



Come uscire dalla situazione di stallo?

Il nostro codice della cittadinanza avrebbe bisogno di una buona manutenzione straordinaria. Ma finché non si realizzano le precondizioni culturali per un corretto inquadramento del tema, è improbabile che si crei quel clima di distensione politica necessario a una fruttifera discussione sulle opzioni di riforma (si veda il recente articolo di Graziella Bertocchi su La Voce[3]).

Poiché un repentino cambio di clima appare poco probabile, con il neonato Governo Letta che non sembra disporre del consenso necessario ad affrontare la questione in modo incisivo, mentre come abbiamo visto sta crescendo la pressione demografica sui meccanismi di acquisto della cittadinanza italiana, è quanto mai opportuno considerare soluzioni ragionevoli a legislazione invariata. Ne segnaliamo due.

La prima è l'introduzione, a piccole dosi, del cosiddetto *ius scholae*[4]: per consentire agli stranieri nati in Italia un accesso meno tortuoso alla cittadinanza italiana andrebbe maggiormente valorizzata la frequenza delle scuole dell'obbligo nel nostro paese. Questa soluzione presenta diversi pregi: le certificazioni scolastiche (pagelle e diplomi) dimostrano meglio di quanto non faccia una semplice iscrizione anagrafica l'avvenuta socializzazione in Italia; sono in genere conservate da tutte le famiglie; sono facilmente verificabili presso le istituzioni scolastiche; non comportano oneri aggiuntivi per la pubblica amministrazione.

Già si muove parzialmente in questa direzione la circolare 22/07 del 7 novembre 2007 del Ministero dell'Interno: essa infatti consente allo straniero nato in Italia di produrre, all'atto della domanda di cittadinanza, documentazione integrativa quale certificazione scolastica (o medica) nel caso in cui la sua documentazione anagrafica attestante la permanenza continuativa sul territorio italiano sia viziata da "brevi interruzioni". Per i motivi anzidetti, sarebbe auspicabile un'interpretazione il più elastica possibile di quella brevità.

Un secondo intervento riguarda una più capillare azione di informazione nei confronti delle famiglie straniere residenti. La questione è già stata al centro di un progetto denominato "*18 anni… in Comune*" che ha visto coinvolti l'ANCI, Save the Children e la Rete G2. L'obiettivo è di sollecitare i comuni italiani affinché informino gli stranieri residenti nati in Italia in occasione del loro 18° compleanno sia dell'esistenza di un diritto a presentare una domanda di cittadinanza, sia della sua scadenza al compimento dei 19 anni. I primi riscontri, ad esempio da parte del comune di Milano, sono positivi.

Non si tratta di rivoluzioni, ma di semplici interventi di buon senso che contribuiscono a scongiurare un pericolo da non sottovalutare: che dal mancato approdo alla cittadinanza italiana per le seconde generazioni possano derivare non soltanto – come è stato fino a oggi – episodiche delusioni individuali, ma anche un generalizzato fenomeno di frustrazione collettiva, con un salto di scala dalle conseguenze a priori non facilmente valutabili.

NOTA

L'articolo "Stallo in tre mosse" è stato pubblicato su Neodemos l'8 maggio 2013.

A poche settimane di distanza, è stato emanato il cosiddetto "Decreto del fare" del Governo Letta (DL 21 giugno 2013, n. 69; Legge di conversione 9 agosto 2013, n. 98, pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 20 agosto 2013) che all'articolo 33 del Titolo II - dedicato alle "semplificazioni" - riprende abbastanza puntualmente e traduce in norma le proposte avanzate nell'articolo. Siamo in presenza di un (raro) esempio di coincidenza tra i provvedimenti della politica e le idee che provengono dal mondo della ricerca.

Di seguito si riproduce l'articolo del Decreto:

Art. 33 - *Semplificazione del procedimento per l'acquisto della cittadinanza per lo straniero nato in Italia*

1. Ai fini di cui all'articolo 4, comma 2, della legge 5 febbraio 1992, n. 91, all'interessato non sono imputabili eventuali inadempimenti riconducibili ai genitori o agli uffici della Pubblica Amministrazione, ed egli può dimostrare il possesso dei requisiti con ogni idonea documentazione.

2. Gli ufficiali di stato civile sono tenuti, nel corso dei sei mesi precedenti il compimento del diciottesimo anno di età, a comunicare all'interessato, nella sede di residenza quale risulta all'ufficio, la possibilità di esercitare il diritto di cui al comma 2 del citato articolo 4 della legge n. 91 del 1992 entro il compimento del diciannovesimo anno di età. In mancanza, il diritto può essere esercitato anche oltre tale data.

NOTE

[1] Su La Stampa dell'8 maggio 2013

[2] In Francia la norma del *doppio ius soli* ("chiunque nasca in Francia da un genitore a sua volta nato in Francia è automaticamente francese") è in vigore dal diciannovesimo secolo. La Gran Bretagna si è adeguata nel 1981, la Spagna nel 1990; pure la Germania l'ha adottata, con la nuova legge sulla cittadinanza del 2000

[3] *Ius soli in versione italiana*, pubblicato su www.lavoce.info il 10 maggio 2013

[4] A favore dello *ius scholae* si sono pronunciati, tra gli altri, Andrea Riccardi, Maurizio Ferrera e Andrea Gavosto

* Fondazione Giovanni Agnelli

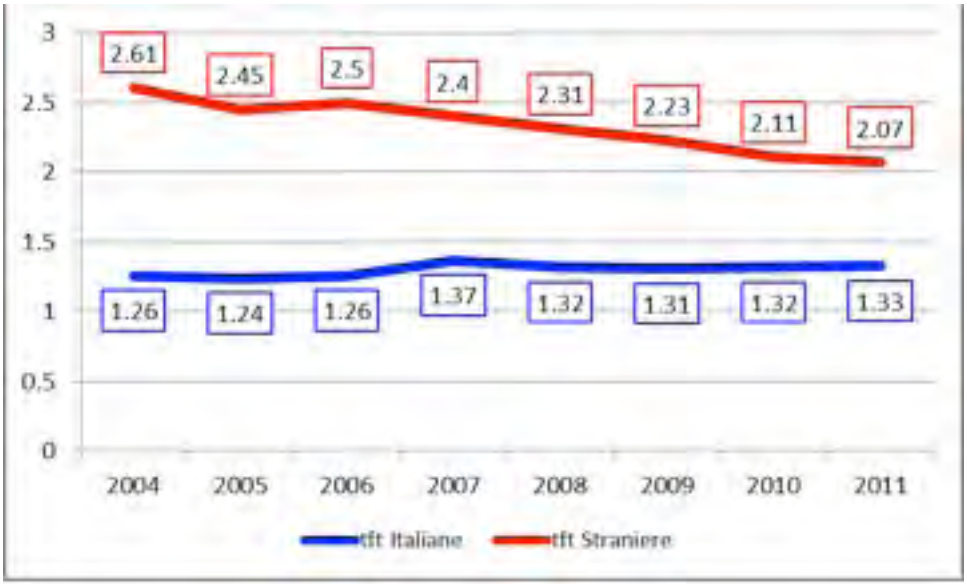
Pubblicato il 12/09/2012

La fecondità delle donne immigrate: temi emergenti

*di Livia Ortensi**

Il tasso di fecondità totale delle straniere è in rapida discesa da alcuni anni: dal 2.6 del 2004 è passato al 2.1 del 2011, contro un TFT delle italiane sostanzialmente fermo a 1.3 (Fig. 1). Come si spiega questa convergenza? Per comprendere meglio il complesso intreccio tra migrazione e fecondità è forse utile considerare l'intera biografia delle straniere di prima generazione.

Figura 1 - Fecondità delle italiane e delle straniere in Italia, 2004-2011



L'Osservatorio lombardo

A tal fine, il contesto lombardo rappresenta da sempre un punto di vista privilegiato grazie all'attività dell'Osservatorio regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (http://www.orimregionelombardia.it/) che da un decennio effettua ampie indagini campionarie annuali dedicate agli immigrati. L'indagine 2011, in particolare, dedicata a minori e famiglia, permette di mettere in luce la forte differenza tra due tipologie di donne:

da una parte, quelle che sono migrate per prime, sulla base di un progetto autonomo basato sul lavoro e, dall'altra, le migranti "familiari", che sono giunte insieme al partner, o dopo di lui. Tra queste ultime, si può poi ulteriormente distinguere tra quelle che sono anche attive sul mercato del lavoro e quelle che non lo sono. Ebbene, le differenze tra queste donne, ben evidenti nella Tab. 1, emergono anche in relazione all'ambito riproduttivo.

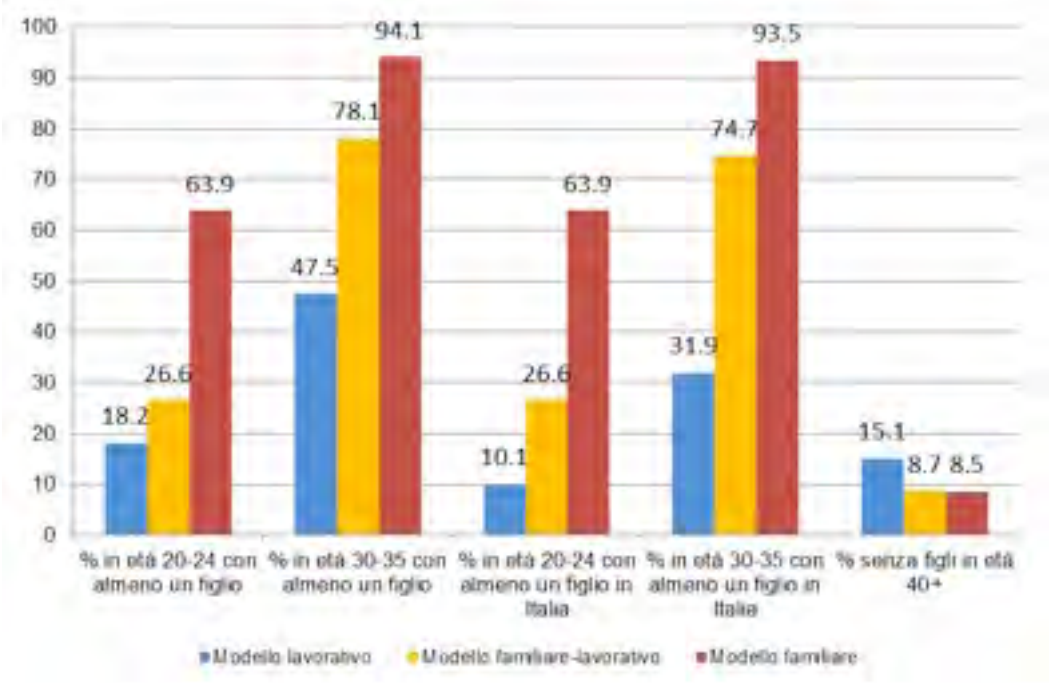
Tab. 1 - Principali caratteristiche delle immigrate in Lombardia per tipo di modello migratorio

Tipo di modello migratorio	Modello strettamente lavorativo	Modello familiare	
		(ma anche lavorativo)	(solo familiare)
% sul totale delle donne	46.3	33.2	20.5
Età all'arrivo	30.9	27.4	27.1
Età media	39	37	35
Prime 5 cittadinanze per incidenza di tipologia	Moldova (77,6)	Albania (47,1)	Pakistan (68,8)
	Ucraina (76,0)	Cina (47,1)	Egitto (61,0)
	Bolivia (72,1)	Tunisia (43,3)	India (60,6)
	Filippine (67,5)	Brasile (43,2)	Marocco (43,9)
	Perù (67,4)	Romania (40,1)	Tunisia (32,6)
Condizione giuridica prevalente	Visto/permesso di soggiorno valido (40,0)	Carta di soggiorno/permesso lunga durata (37,1)	Carta di soggiorno/permesso lunga durata (47,0)
	Carta di soggiorno/permesso lunga durata (25,0)	Visto/permesso di soggiorno valido (25,7)	Visto/permesso di soggiorno valido (38,7)
Tipo di permesso di soggiorno prevalente	Lavoro subordinato (79,2)	Famiglia (56,8)	Famiglia (94,6)
	Famiglia (13,1)	Lavoro subordinato (38,0)	Lavoro subordinato (4,6)
Stato civile	Separata/Divorziata/	Coniugata (87,2)	Coniugata (97,2)
	Vedova (36)	Nubile (8,6)	Nubile (1,4)
	Nubile (35,3)	Separata/Divorziata/	Separata/Divorziata/
	Coniugato (28,6)	Vedova (4,2)	Vedova (1,4)
Anzianità migratoria mediana (anni)	7	9	7
% presente da almeno 10 anni	29.7	40.1	27.6
% presente da meno di 2 anni	5.1	3.7	7.5
% laureate	20.8	25	7.3
Tipo di lavoro	Assistenti domiciliari (26,5)	Domestiche ad ore (16,5)	
prevalente	Domestiche ad ore (14,2)	Addette a ristor./alberghi (14,5)	-
	Addette a ristor./alberghi (9,4)	Addette alle pulizie (8,5)	
Ha intenzione di trasferirsi altrove nei successivi 12 mesi	16.5	8.1	6

Per poter cogliere l'effetto del modello migratorio al netto di tutte le altre caratteristiche in esame è necessario applicare alcuni modelli statistici, che tengano contemporaneamente conto di tutte le variabili in gioco, come ad esempio età, cittadinanza, stato civile, ampiezza della famiglia d'origine e dimensione familiare ideale. Ebbene, il modello migratorio ha un effetto significativo che inizia anche prima della migrazione stessa. Con riguardo alla fecondità, ad esempio, rispetto ad una migrante "per lavoro", una migrante familiare ha un numero medio di figli che è del 18% più alto. Tali differenze si accentuano se si considera l'apporto degli stranieri alla popolazione italiana, vale a dire il numero atteso di figli nati in Italia o ricongiunti, che, per le migranti familiari, diventa due volte più elevato ri-

spetto alle donne immigrate per lavoro, con le donne "del modello misto" che si collocano in una posizione intermedia. Se si considera, invece, la fecondità prima della migrazione i ruoli si invertono: le migranti per lavoro si caratterizzano, a quel punto, per una maggiore fecondità (nel paese di origine), mentre le migranti familiari, che attendono il ricongiungimento col partner (dal quale hanno magari sperimentato un periodo di separazione), sono nella gran parte dei casi senza figli.

Figura 2 - Distribuzione delle donne straniere per numero di figli e altre caratteristiche (Lombardia, 2011)



Interessante è anche il ruolo delle altre determinanti: l'educazione che agisce in modo "classico", come un limitatore della fecondità - cosa che del resto avviene anche nei paesi d'origine. L'ampiezza della famiglia d'origine ha un effetto positivo diretto - donne provenienti da famiglie numerose tendono a replicare, seppur al ribasso, il modello di fecondità d'origine - e la dimensione ideale è parimenti molto importante poiché chi desidera una discendenza ampia tende anche, nei fatti, ad agire coerentemente.

Le migranti non sono certamente avulse nei loro comportamenti dal contesto migratorio con il quale interagiscono in termini di limitazioni e opportunità. Le donne immigrate per lavoro, che rappresentano la maggioranza della popola-

zione femminile di prima generazione (46,3%), sono caratterizzate da un ridotto numero di figli, sia ideale sia effettivo. Quelle tra loro che giungono in Italia senza figli, inoltre, tendono a ritardare la transizione alla maternità e con percorsi simili, pur se non identici nella cadenza e nell'intensità finale, a quelli delle donne italiane. Viene da pensare, e alcuni studi iniziano a confermarlo, che queste donne - per lo più badanti, domestiche e baby sitter - chiamate ad incarnare il vero *welfare* di sostegno alle donne italiane soffrano anch'esse e in maniera più grave degli stessi problemi di conciliazione delle loro datrici di lavoro. E forse anche di più, poiché spesso la loro famiglia è rimasta altrove.

A dare il loro contributo alla fecondità, che tanto servirebbe all'Italia, rimangono così in prima linea le migranti familiari, che non si mettono in gioco sul mercato del lavoro, ma la cui fecondità finale, dopo la fiammata post migrazione segnalata dal tasso di fecondità totale del primo decennio degli anni 2000, non dovrebbe discostarsi troppo dai 2 figli per donna - perché questa è la fecondità realizzata dalle attuali straniere quarantenni, presenti in Italia e socializzate all'estero. Infine, è interessante osservare come per le straniere la relazione tra istruzione e fecondità non rispecchi l'emergente trend positivo tra le italiane che vede una ripresa tra le più istruite (Caltabiano et al. 2009). Un'ipotesi da valutare in proposito potrebbe essere il persistere del modello classico del paese d'origine, ma anche la diversa collocazione lavorativa in Italia di una laureata straniera rispetto ad una italiana. Se quest'ultima può, infatti, avere accesso ad una maggiore flessibilità (telelavoro, orari flessibili) e retribuzione grazie al suo titolo di studio, questa possibilità è negata alle numerose donne straniere con alte credenziali educative occupate nel settore domestico.

Per saperne di più

Caltabiano M., Castiglioni M., Rosina A. (2009) "Lowest-Low Fertility: Signs of a recovery in Italy?", Demographic Research, 21 (Art. 23): 681-718.

Ortensi L.E. (2012) "La fecondità delle straniere" in Blangiardo G.C. (a cura di), L'immigrazione straniera in Lombardia. L'undicesima indagine regionale. Anno 2011, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la Multietnicità.

Ortensi L.E., Farina P. (2012) "When low fertility affects immigrants", Poster presentato alla European Population Conference, Stoccolma, giugno.

* Università degli Studi di Milano-Bicocca

Pubblicato il 15/02/2012

Possono gli immigrati ridurre l'invecchiamento della popolazione?

di Giuseppe Gesano e Salvatore Strozza***

La risposta alla domanda del titolo è, dannunzianamente, "forse che sì, forse che no". Dipende da una serie di fattori, alcuni interni alla popolazione ospite, altri connessi alle caratteristiche dei flussi d'immigrazione, legati anche alle condizioni d'accoglimento e d'integrazione degli immigrati.

Effetti dell'immigrazione tra teoria e pratica

I modelli teorici e le simulazioni basate su "cosa accadrebbe se..." provano che l'immigrazione non può risolvere il problema dell'invecchiamento, dal momento che gli immigrati, se rimangono nel paese ospite, dopo non molti anni finiscono anche loro con il contribuire all'invecchiamento della sua popolazione. Se, invece, superata l'età di lavoro se ne vanno via, non aggiungono anziani ad anziani, ma probabilmente tolgono al paese che li ha ospitati anche larga parte del loro contributo indiretto in termini di seconde generazioni e successive.

Si può però provare a vedere in concreto che cosa è successo di recente in Italia e che cosa potrebbe succedere alla popolazione che la potrebbe abitare nel prossimo futuro[1]. L'ultimo decennio è stato caratterizzato da un consistente aumento degli immigrati regolari dall'estero (+2,7 milioni: da 1,5 a 4,2 milioni tra il 2002 e il 2009); il che ha fatto crescere la popolazione residente di 2,6 milioni, nonostante che nello stesso intervallo di tempo il numero dei decessi abbia superato quello delle nascite di quasi 100 mila unità. Ma c'è di più: la popolazione di cittadinanza italiana, a causa del suo saldo naturale negativo sarebbe calata di più di 600 mila in mancanza d'immigrazioni, e il debole contributo degli stranieri già residenti all'inizio del periodo (caratterizzati invece da un vivace saldo naturale positivo) avrebbe contenuto la perdita complessiva in 440 mila unità. Le immigrazioni intervenute non solo hanno fatto aumentare la popolazione direttamente con il loro arrivo, ma hanno anche contribuito indirettamente alla crescita tramite un saldo naturale trainato dai nati che hanno messo al mondo in Italia sia come stranieri, sia come italiani figli di coppie miste.

L'impatto dei recenti immigrati sulla struttura della popolazione residente in Italia si concentra – com'è ovvio – soprattutto sulle età di lavoro più giovani (20-44 anni), la cui diminuzione in termini percentuali è stata contenuta (di 1,1 punti) grazie alle immigrazioni. Invece l'aumento della quota di popolazione anziana (65 e più anni), che sarebbe stato di 2,5 punti percentuali in assenza di nuove immigrazioni, si è ridotto a 1,7 punti, con un evidente effetto di rallentamento dell'invecchiamento relativo a seguito dell'immigrazione, almeno nel breve periodo.

Cosa ci riserva il futuro

Ma ci si possono aspettare effetti analoghi anche per il futuro? Molto dipende dalle ipotesi che si fanno sull'entità e sulla struttura delle migrazioni a venire. Che cosa potremmo aspettarci, ad esempio, se chiudessimo del tutto alle immigrazioni? La popolazione residente potrebbe scendere a 51 milioni entro il 2051, e la quota di anziani salire al 38%, mentre gli stranieri si ridurrebbero al 6% dall'attuale 7%, anche grazie alle prevedibili naturalizzazioni. E se invece si mantenesse ogni anno quel saldo di +330 mila immigrati che si è registrato in media nell'ultimo decennio? Al 2051, la popolazione residente salirebbe fino a quasi 70 milioni (di cui quasi un quarto straniero, stanti le attuali regole restrittive per la concessione della cittadinanza italiana) e la quota di anziani verrebbe contenuta in meno del 30%, con un guadagno di 8 punti rispetto all'ipotesi di migrazioni nulle.

Così come ha fatto l'Onu in una sua discussa pubblicazione[2], si possono poi fissare diversi obiettivi relativi alla popolazione a una data futura e dedurre quali flussi di migrazione sarebbero necessari per raggiungerli. Se, ad esempio, si volesse mantenere costante l'ammontare della popolazione residente in Italia sarebbero necessari dei saldi migratori crescenti fino a quasi 300 mila l'anno, con il risultato di portare la quota di stranieri al 17%, ma di far salire la quota degli anziani a quasi un terzo dell'intera popolazione. Se invece si cercasse di contenere l'invecchiamento intorno all'attuale 20% della popolazione il saldo migratorio annuo dovrebbe variare tra i +500 mila e +1,5 milioni, con un effetto dirompente sull'ammontare della popolazione (+50 milioni in quarant'anni!) e una quota di stranieri che arriverebbe al 43%.

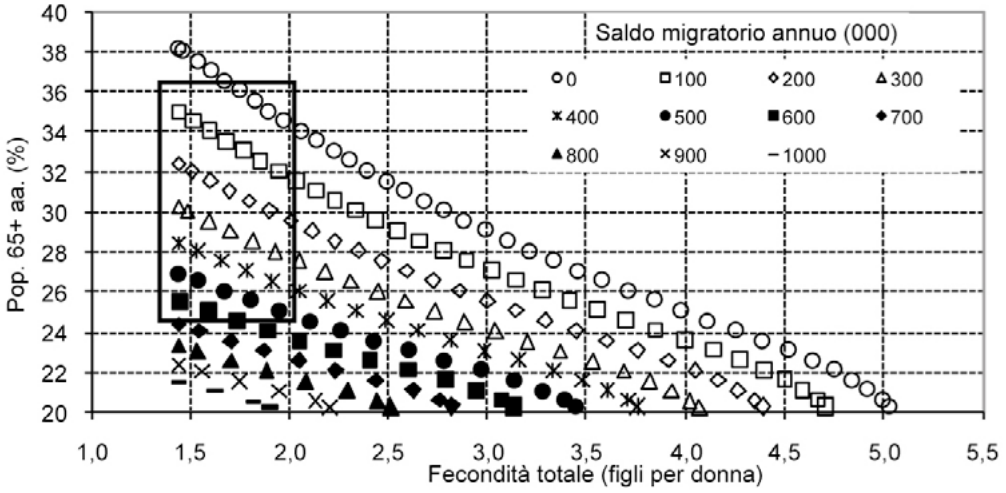
L'immigrazione non basta, ma aiuta

È evidente che agire solo sull'immigrazione per contrastare l'invecchiamento della popolazione porta a ipotesi assurde sull'entità dei flus-

si da ammettere ogni anno, con insuperabili problemi di accoglimento e d'integrazione economica e sociale. Del resto, anche la via più "autarchica" di un contrasto all'invecchiamento tramite l'aumento delle nascite di nazionali implica il mantenere sempre elevato nel tempo il flusso di nascite, con conseguenti problemi d'inserimento lavorativo e nella società solo attenuati dall'appartenenza alla comunità nazionale e differiti nel tempo dalla transizione attraverso le età dell'infanzia e della formazione scolastica.

Probabilmente, l'unica strada per contenere in modo efficace l'invecchiamento della popolazione è quello di contemperare le due politiche: favorire la ripresa della fecondità ed ammettere un certo numero di immigrati ogni anno. La Figura 1 mostra le diverse combinazioni di saldo migratorio e di livello della fecondità totale delle donne italiane che sarebbero necessarie per raggiungere determinate quote di popolazione anziana. In una gamma di valori possibili o auspicabili (evidenziata in figura dal rettangolo), si può identificare una soluzione intermedia che preveda che la fecondità delle donne italiane salga subito al livello di 1,75 figli per donna dall'attuale 1,4 e che la quota di ultrasessantacinquenni non superi il 29% nel 2051. Per ottenere questo risultato sarebbe però necessaria anche una migrazione netta di circa +288 mila persone l'anno, il che porterebbe la popolazione residente fino alla soglia dei 71 milioni, con una presenza straniera di circa il 22%.

Figura 1 - Quota attesa di popolazione anziana (65 anni e più) per livello di fecondità delle donne italiane e saldo migratorio annuo: Italia, 2010-2051



Fonte: Gesano G., Strozza S. (2011).

Del resto, le immigrazioni possono essere considerate come delle "nascite tardive" o, meglio, come delle "nascite altrove", che hanno il vantaggio di arrivare nella popolazione ospite nel pieno dell'età economicamente produttiva e demograficamente riproduttiva. Pongono però, d'altro canto, una sfida impegnativa per l'integrazione, avendo spesso una lingua, una religione, una cultura, oltre che una formazione, diverse dal contesto in cui si devono inserire. Attraverso lo sforzo convergente di colmare queste distanze si può sperare non solo d'avvalersi del contributo economico degli immigrati lavoratori, ma anche di quello demografico che essi possono apportare alla popolazione che li ospita.

Altrimenti, come in D'Annunzio[3], la chiusa atmosfera di un nucleo (nel romanzo una famiglia; in questo caso una nazione) ripiegato su se stesso e sui propri dilemmi lo porterà ad avvitarsi in un progressivo scadimento. Mentre la possibile soluzione volerà verso altri lidi.

NOTE

[1] Le considerazioni seguenti sono desunte da Gesano G., Strozza S. (2011), "Foreign migrations and population aging in Italy", *Genus*, LXVII, N. 3: 83-104, a cui si rinvia per maggiori approfondimenti.

[2] United Nations – Population Division (2000), *Replacement Migration: Is it a Solution to Declining and Ageing Populations?* United Nations, New York.

[3] Gabriele D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no,* 1910.

* IRPPS - Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali – CNR

** Dipartimento di Scienze Politiche Università di Napoli Federico II

Pubblicato il 15/02/2012

With or without you (immigrant)

*di Gustavo De Santis**

La questione immigrazione raramente è considerata con il giusto equilibrio. Tra chi teme l'invasione dei barbari e chi aspetta il salvifico arrivo di lavoratori stranieri, che badino ai nostri vecchi e paghino anche le nostre pensioni, si tende a perdere di vista il fatto che, come spesso avviene, la verità sta probabilmente nel mezzo: un po' di immigrazione ci è certo di aiuto nel breve periodo, ma è quasi neutra nel più lungo termine, e comunque non ci esime dal trovare una (diversa) soluzione strutturale ai nostri problemi di struttura per età.

Struttura per età: qual è il problema?

La popolazione italiana è già oggi molto invecchiata, e ancor più lo sarà in futuro. Ci sono molti modi per evidenziarlo: uno tra questi è calcolare l'aliquota contributiva implicita *c*, necessaria per tenere in equilibrio il sistema dei trasferimenti tra chi produce (per semplicità, gli adulti di 20-64 anni) e chi no (giovani e vecchi), tenendo però presente che tutti e tre i gruppi consumano, e che questo è un gioco a somma zero: non c'è creazione di reddito, e le entrate devono pareggiare esattamente le uscite. Con alcune ipotesi sul costo che si potrebbe pensare di imputare, in media, alle tre tipologie di individui[1], si può pervenire alla determinazione del livello dell'aliquota *c*, sia nel presente sia in una serie di scenari futuri. Ovviamente, più *c* sale, peggio è: la distorsione della struttura per età (=invecchiamento, nel caso italiano) si traduce in un carico crescente di costi, soprattutto per pensioni e sanità.

Ma quali scenari? Se ne possono costruire molti, immaginando varianti di fecondità e di sopravvivenza, con immigrazioni più o meno forti, e variamente distribuite nel tempo: lo hanno già fatto in tanti. Ma anche in un contesto così abusato, si può pensare di introdurre qualche novità, oltre al calcolo di *c* (aliquota contributiva di equilibrio), e precisamente:

- calcolare anche *c**, che è l'aliquota contributiva di equilibrio di lungo periodo, verso la quale, in condizioni normali, tende l'aliquota contributiva effettiva *c*. Il vantaggio di *c** è che ci dice, già oggi, se la ten-

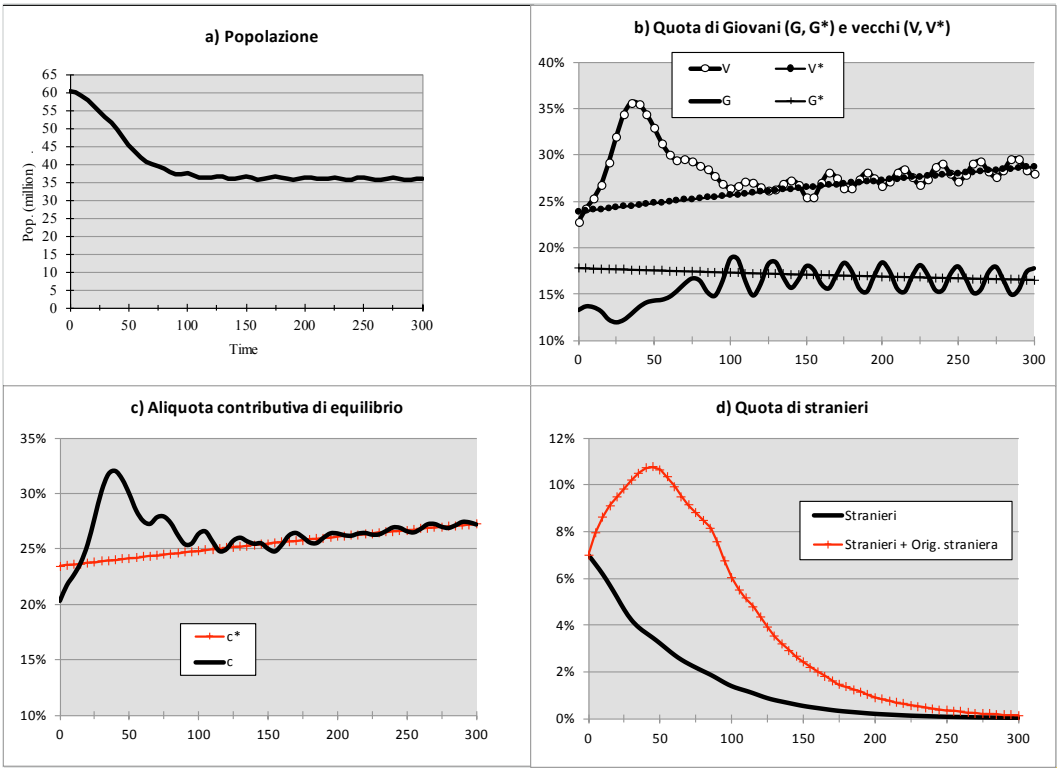
denza del prossimo futuro sarà verso un miglioramento o un peggioramento rispetto al quadro attuale, e di quanto;

- scegliere esplicitamente le età soglia, e decidere se le vogliamo fisse o invece variabili. A che età si cessa di essere giovane e si diventa adulto? E a che età si cessa di essere adulto e si diventa vecchi? A queste domande non esiste risposta oggettiva: esistono solo risposte convenzionali, peraltro molto variabili nel tempo e nello spazio, e anche i 20 e i 65 anni qui utilizzati alla partenza sono solo uno degli infiniti possibili esempi. Questo, tuttavia, non è molto importante: quello che invece importa, e molto, è distinguere tra il caso "soglie fisse" (resteranno sempre 20 e 65 anni, anche in futuro) e il caso "soglie variabili", in cui invece le soglie si adattano al crescere della durata media della vita;
- considerare il problema della "trasformazione" degli stranieri in italiani. Se gli stranieri fossero perfettamente identici agli italiani, non ci sarebbe niente di male a avere poche nascite, perché le potremmo compensare con immigrazioni. Queste, anzi, sarebbero persino più vantaggiose: gli stranieri tipicamente arrivano quando ormai sono giovani adulti (diciamo: intorno ai 20 anni) e ci risparmiano quindi qui i costi dell'allevamento e dell'istruzione dei figli, che altri hanno sostenuto per noi. Ma, si dice, questo scambio (meno nascite, più immigrati), ha uno svantaggio: fa aumentare la presenza straniera in Italia. Vero, se lo straniero resta tale per sempre. Falso, se lo straniero si trasforma rapidamente in italiano, sia nella sostanza (ad esempio, impara a storpiare la lingua e a violare le leggi come solo noi crediamo di saper fare) sia nella forma (perché rendiamo più facile l'acquisizione della cittadinanza).

Qualche scenario e qualche risultato

Seleziono solo due figure, tra le tante che si potrebbero generare, per mettere in luce l'essenza di quel che cerco di dire. Nella figura 1 immagino che l'immigrazione vada immediatamente a 0, e che la fecondità lentamente risalga dai bassi valori attuali (1.4 figli per donna) al valore necessario per il rimpiazzo delle generazioni (circa 2 figli per donna). Nella figura 2, invece, la fecondità resta bassa, ma le immigrazione sono e restano forti, per tutti i 300 anni della simulazione. Cosa cambia?

Fig. 1 - Scenario base: no immigrazione, lenta ripresa della fecondità, allungamento della durata della vita, lenta "trasformazione" degli stranieri in nazionali

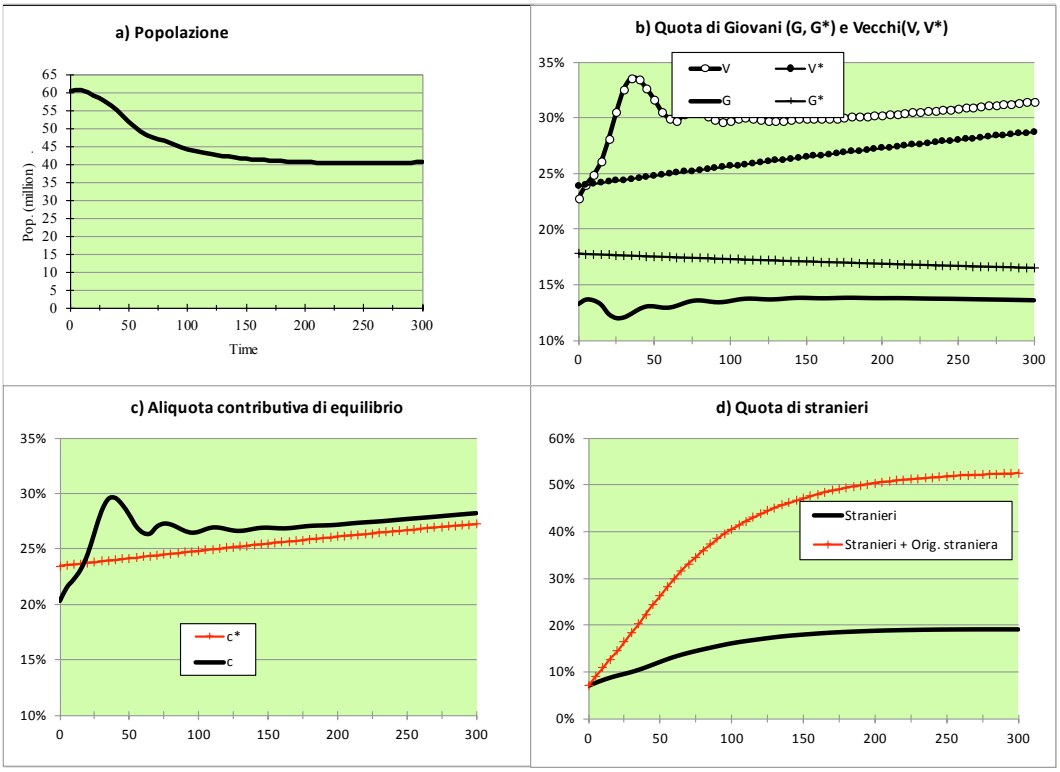


Nota: Gli asterischi accanto ai simboli G, V* e c* indicano i valori tendenziali, che vengono infatti raggiunti nel lungo periodo. Le persone di origine straniera sono coloro che erano stranieri al momento del loro ingresso o della loro nascita, e che si sono in seguito naturalizzati.*

Fonte: Simulazioni dell'A. Cfr. De Santis (2011).

Non tanto, in fondo: in entrambi i casi la popolazione declina fortemente (parte *a* delle figure), prima di fermarsi a 35-40 milioni, dai 60 attuali. In entrambi i casi si invecchia fortemente: la quota degli anziani sale (fino al 30% circa) e quella dei giovani scende al 15% circa (parte *b* delle figure). L'aliquota contributiva di equilibrio sale: ha un picco tra circa 40 anni (arrivando al 30% circa, dal 23% attuale), poi scende, ma poi inesorabilmente sale ancora, puntando di nuovo verso il 30% (parte *c* delle figure). La vera grossa differenza tra i due scenari è quindi solo nella presenza straniera: dal 7% attuale, tale quota sparisce nello scenario senza migrazioni (ma no?), ma "esplode" invece in quello con forti immigrazioni: si arriverebbe fino al 20% circa di stranieri con un altro 33% di persone di origine straniera.

Fig. 2 - Scenario bassa fecondità, ma forte immigrazione, allungamento della durata della vita, lenta "trasformazione" degli stranieri in nazionali



Nota: Gli asterischi accanto ai simboli G, V* e c* indicano i valori tendenziali, che vengono infatti raggiunti nel lungo periodo. Le persone di origine straniera sono coloro che erano stranieri al momento del loro ingresso o della loro nascita, e che si sono in seguito naturalizzati.*

Fonte: Simulazioni dell'A. Cfr. De Santis (2011).

E QUINDI?

E quindi cambia poco: con o senza stranieri è alle viste un forte declino numerico per il nostro paese, accompagnato da un invecchiamento, rapidissimo nei prossimi 40 anni e più graduale, ma costante, e non meno insidioso in seguito. Certo, potrebbero immigrare ancora più persone, soprattutto all'inizio, per contrastare entrambi i processi, ma allora la quota di stranieri, già così in rapida crescita, aumenterebbe ancora ...

In realtà, un sapiente mix di scelte può addolcire la pillola amara che ci attende: tenere alta l'immigrazione almeno per i prossimi anni, stimolare la fecondità (con opportune politiche, se serve), adattare le età soglie (sì: significa andare in pensione più tardi, visto che si vive anche più a lungo che in passato, e in migliori condizioni di salute), e facilitare l'acquisizione della cittadinanza per gli stranieri che vengono da noi, a cominciare da coloro che nascono in Italia. Ebbene, agendo lungo tutti questi fronti le co-

se migliorano in tutti e quattro i riquadri delle figure che vi ho presentato, e nel caso più favorevole migliorano anche sensibilmente.

Attenzione: migliorano, ma non si trasformano in un Eden perché, almeno per i prossimi 40 anni, l'invecchiamento è, per l'Italia, un destino ormai ineluttabile, determinato da quel che è successo nel recente passato, e soprattutto dall'evoluzione delle nascite, con il boom fino al 1964 (con oltre un milione di nati), e il forte declino poi, fino al circa mezzo milione di nati oggi. La strada è dunque in salita, in tutti gli scenari: ma, impegnandoci a fondo, e sfruttando *anche* le immigrazioni, possiamo rendere la salita un po' meno ripida.

Per saperne di più

De Santis G. (2011) "Can immigration solve the aging problem in Italy? Not really …", *Genus*, LXVII(3): 37-64.

NOTE

[1] Qui si è ipotizzato di fissare questo costo al 100% (convenzionale) per gli adulti, al 60% per i vecchi e al 20% per i giovani. Si può verificare, con simulazioni, che valori diversi hanno effetto sul livello dell'aliquota *c*, ma non sulla sua evoluzione, che rimane comunque quella mostrata nel testo.

* Facoltà di Scienze Politiche, Firenze

IV
Italiani in fuga?

Premessa

Scorrendo gli indicatori economici che in rapida successione vengono sfornati nelle prime settimane del 2014, si intravedono alcuni segnali di una debole ripresa. Ma occorrerà del tempo prima che questi si traducano in un tangibile miglioramento delle condizioni di vita degli Italiani. Il mercato del lavoro continuerà ad essere debole e la disoccupazione per ora non diminuirà. Ci si domanda, anzi, se il prolungarsi delle difficoltà non stia preparando una nuova fase del ciclo migratorio degli Italiani: i giovani sarebbero costretti a intraprendere di nuovo – come fecero i loro nonni– la via dell'emigrazione. E questa nuova emigrazione, fatta di giovani istruiti e capaci, si accompagnerebbe con persistenti flussi di immigrazione, attratti dalle opportunità di lavoro nei segmenti bassi del mercato del lavoro. E quindi, in un ciclo perverso, l'Italia perderebbe i propri talenti, e acquisterebbe migranti con scarso capitale umano.

Le cose non stanno così, sia perché i numeri raccontano storie diverse, sia perché i flussi migratori hanno mutato fisionomia e non sono più definibili attraverso i due eventi classici: l'arrivo e la partenza. Per i giovani migranti, è stato coniato il termine di "nuovi mobili", cioè di persone che si muovono con modalità assai diverse dal passato, favoriti dall'abbassamento del costo dei viaggi e dalla maggiore velocità degli spostamenti, dalla capacità di adattare i propri stili di vita ad altri contesti, dalla possibilità di mantenere (per motivi affettivi, di studio, di lavoro) più di una residenza in luoghi diversi. Partenza e rientro sono tappe ripetibili di un processo, mai definitive, non necessariamente programmate. I "nuovi mobili" poi sono dotati di buona istruzione, di competenze e di capacità assai diverse, e più avanzate, non solo di quelle delle generazioni precedenti, ma anche della gran parte dei coetanei che non intendono, o non hanno occasione di muoversi. Essi dunque, sarebbero "selezionati" rispetto ai non mobili; il fatto che aumenti la loro presenza in altri paesi, e che questa non sia compensata dalla presenza in Italia di "giovani mobili" stranieri, rappresenterebbe una depauperazione del capitale umano nazionale. Questa sarebbe aggravata poi da una vera e propria "fuga dei talenti", giovani ricercatori e giovani scienziati, costretti a percorrere la loro carriera fuori d'Italia, scoraggiati dalle scarse occasioni di lavoro, dai bassi compensi, da un sistema universitario e di ricerca sotto-finanziato e burocratizzato.

Questa visione assai pessimista ha molti fondamenti, ma è assai parziale. Un vero problema è costituito dalla inadeguatezza del sistema informativo: fonti diverse, nate con scopi diverse, non coerenti e non coordinate tra di loro, creano una certa confusione che giustifica interpretazioni spesso contraddittorie. Del resto, è il sistema migratorio stesso che sta diventando più complesso ed articolato non solo in Europa, ma nel mondo intero: la globalizzazione ha ristretto il mondo, ha abbassato il costo dell'informazione e degli spostamenti, e ha reso più "fluide" le correnti migratorie.

Occorre dunque una riflessione più approfondita sui fenomeni migratori che interessano l'Italia. In primo luogo, anche durante la crisi, l'Italia continua ad avere un saldo migratorio fortemente positivo (245.000 nel 2012, secondo l'anagrafe); è presumibile che una quota, seppur piccola, degli immigrati sia provvista di quelle capacità, competenze e conoscenze delle quali temiamo il paese possa essere depauperato. In questo contesto, un moderato aumento (3% nel 2012 rispetto al 2011) degli italiani iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) non può essere sicuramente interpretato come segno dell'inizio di un nuovo ciclo dell'emigrazione italiana (ci si può iscrivere all'AIRE non solo perché si sposta la residenza dall'Italia ad un paese estero, ma anche per nascita, o per acquisizione della nazionalità). Una seconda questione sulla quale occorre riflettere riguarda l'allarme relativo alla "fuga" dei talenti o dei cervelli. Se infatti ascriviamo a questa categoria tutti i giovani che hanno un alto grado di istruzione, va ricordato che oramai tra i componenti di una generazione, oltre sette su dieci conseguono un diploma di istruzione superiore, e tre su dieci un titolo di laurea. È quindi del tutto naturale che tra gli Italiani che si spostano all'estero ci sia un'alta proporzione di persone con elevato grado d'istruzione. È meglio, perciò, concentrarsi su quelle persone che – per gli studi e per le esperienze fatte - sono effettivamente portatrici di elevate competenze scientifiche e tecnologiche e che su di queste costruiscono le loro carriere. Scienziati, docenti, ricercatori, tecnici che producono e diffondono innovazione, nella ricerca pura ed in quella applicata, nei laboratori, nelle aule, nelle imprese. Così ristretta l'analisi, il bilancio del paese non appare gravemente negativo come ci si potrebbe attendere considerando la bassa quota del prodotto nazionale speso in R&D, lo scarso peso (rispetto ad altri paesi di analogo sviluppo) della grande industria, le difficoltà del sistema universitario. Ci sono, è vero, più ricercatori italiani operanti all'estero di quanti non siano i ricercatori stranieri che operano in Italia, ma lo sbilancio appare modesto. Le valutazioni dell'OCSE non

mostrano una proporzione "fuori linea", rispetto al contesto internazionale, degli studenti italiani che frequentano una università straniera. Anche la proporzione dei dottori di ricerca formati in Italia che operano all'estero è relativamente modesta, se si tiene conto della globalizzazione del sapere che non conosce frontiere.

Gli Italiani non sono (per ora) in fuga. Anche perché tutto il mondo sviluppato si è trovato in crisi, e le forze attrattive degli altri paesi si sono smorzate. Ma anche perché le generazioni più giovani non mostrano un'elevata propensione a spostarsi, per motivazioni complesse sulle quali si sono versate fiumi d'inchiostro. C'è una contraddizione tra l'apertura economica del paese - orientato all'esportazione, vocato ad attrarre gli stranieri – ed il provincialismo sociale, che lega i giovani al luogo di nascita, alla famiglia, all'ambiente nel quale si sono formati.

Pubblicato il 13/11/2013

Una nuova fase per l'emigrazione italiana?

*di Federico Quadrelli**

In base ai dati diffusi dall'AIRE[1] e dal Ministero degli Affari Esteri (MAE), il 2012 ha segnato, rispetto al 201,1 un incremento del 30% degli espatri dall'Italia: in numeri assoluti gli italiani espatriati nel 2012 sono stati quasi 80 mila, anche se il dato registra solo coloro che sono usciti senza considerare gli eventuali rientri, come riportato dal centro studi di Fuga dei Talenti (FDT)[2]. I paesi che ospitano il maggior numero di connazionali sono, per l'Europa, Germania, Svizzera, Gran Bretagna e Francia. Per le mete extra-europee, invece, Argentina, Stati Uniti, Brasile e Australia (MAE, 2013).

Gli italiani in Germania, cosa è cambiato negli anni?

La Germania rappresenta una delle principali mete per gli italiani che hanno deciso di lasciare il paese. Stando ai dati del Ministero degli Esteri, gli italiani in Germania sono aumentati di oltre 14 mila unità rispetto al 2011, passando da 674 mila a quasi 689 mila presenze alla fine del 2012 (MAE, 2013).

Si tratta però di una migrazione diversa dal passato, si può parlare, infatti, di "*nuovi mobili*", un concetto elaborato nel 2002 dalla sociologa tedesca Edith Pilchler, per descrivere un fenomeno che stava allora appena nascendo, caratterizzato da migranti giovani e istruiti, in cerca di esperienze non solo lavorative, ma anche sociali e culturali. L'analisi è stata poi approfondita con studi successivi, nel contesto berlinese, di Del Pra' (2006) e della stessa Pilchler (2011).

Rispetto ai primi italiani immigrati, i "nuovi mobili" sono più istruiti e inseriti nel contesto ospitante, grazie a risorse personali e culturali molto superiori a quelle dei loro precursori. Mentre i primi migranti furono reclutati nelle parrocchie del Sud Italia e impiegati nelle fabbriche della Volkswagen (Cutrone, 2006) come Gastearbeiter (lavoratori ospiti), alloggiati in baracche che ricordavano i Lager del periodo bellico (Oswald, 1999) in un contesto "ostile", integrati economicamente, ma esclusi dalla vita sociale e culturale del posto, i nuovi mobili sono giovani istruiti che si sono spostati autonomamente, che hanno buone relazioni sociali e personali.

I nuovi mobili sono migranti transnazionali, integrati socialmente e in taluni casi anche economicamente, ma in costante contatto con il paese d'origine. Non si può sottovalutare, a proposito, il ruolo della tecnologia: dai mezzi di comunicazione (social media, cellulari) ai mezzi di trasporto (aerei e treni super veloci), che consentono di mantenere un contatto costante e presente con la propria "patria", limitando il senso di distacco e lasciando sempre aperta la possibilità del "ritorno".

I nuovi migranti italiani, uno sguardo su Berlino

Berlino, capitale della Repubblica federale di Germania, conta oltre 3,5 milioni di abitanti, gli stranieri sono oltre 500.000 (Amt Berlin-Brandenburg, 2013). Oltre ad essere una città multiculturale, è anche molto economica e dunque alla portata di giovani e studenti (Pilchler, 2002). La comunità italiana rappresenta il secondo gruppo più consistente in città, tra i paesi dell'UE, dopo quello polacco. Le presenze straniere a Berlino, inoltre, sono per lo più nella fascia d'età 20-40 anni (sulla base dei dati dell'Amt Berlin non è possibile disaggregare maggiormente i dati).

Tab.1. Stranieri a Berlino, per Nazionalità (UE) e classe d'età

	< 15	15 - 45	45 - 65	>65	**Totale**
Francia	600	11.117	2.899	637	**15.253**
Grecia	685	5.957	2.781	1.530	**10.953**
Italia	820	13.239	4.392	1.320	**19.771**
Polonia	3.313	27.903	13.566	2.163	**46.945**
Spagna	397	9.406	1.297	373	**11.473**
	5.815	**67.622**	**24.935**	**6.023**	

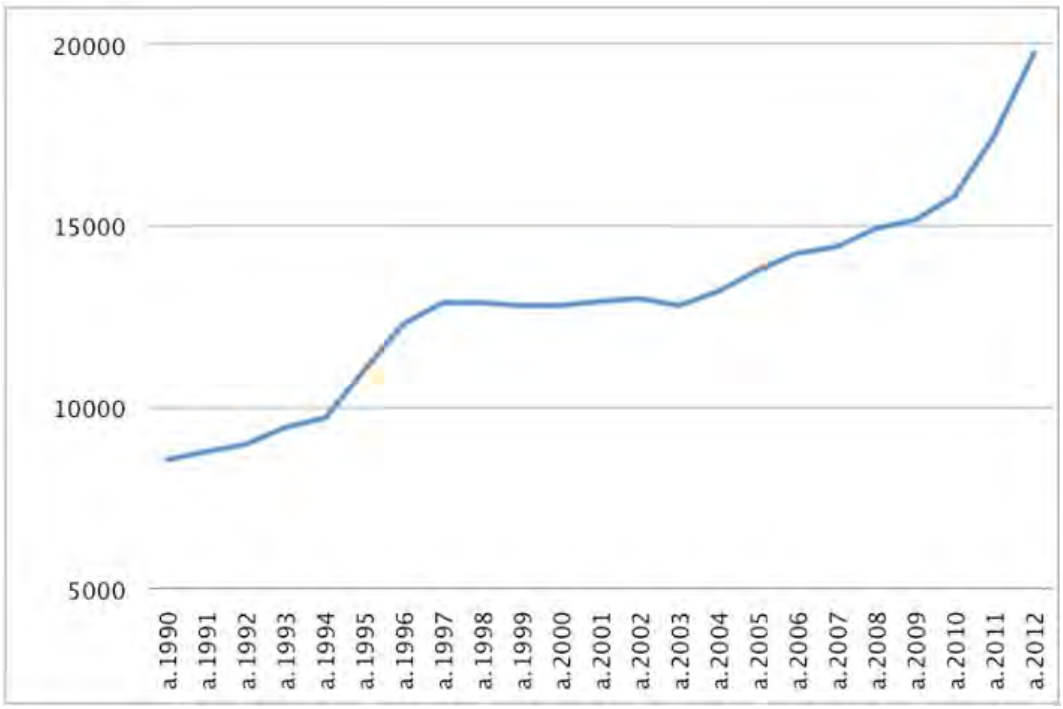
Fonte: Amt für Statistik Berlin und Brandenburg, Potsdam feb.2013.

Nel 1985 a Berlino vivevano circa 7.500 italiani e fino al 1990 questo dato è rimasto quasi invariato. Dal 1990 ad oggi, il numero di italiani è aumentato fino a sfiorare le 20 mila presenze registrate (Grafico 1). Ma cosa fanno questi italiani a Berlino?

Dai dati ufficiali dello Statistisches Amt Berlin-Brandenburg emerge che il 21% degli italiani registrati ha un'occupazione con regolare contratto di lavoro dipendente, la maggior parte nei "servizi" (gastronomia e assistenza clienti) il 13% risultava alla ricerca di un lavoro e il 7% usufruiva dell'indennizzo di disoccupazione (dopo aver lavorato per almeno 6 mesi nell'anno precedente). Il restante 59% (circa 11.600 individui) si trova-

va in quella che Del Pra' (2006) ha definito "area grigia": tra questi, chi lavora saltuariamente (soprattutto nella gastronomia) senza contratti (in nero), o studia, oppure ha provveduto alla registrazione del domicilio ma, in virtù del carattere transnazionale dell'esperienza migratoria, si muove costantemente tra l'Italia (o altre mete) e Berlino, anche per lavoro.

Grafico 1. Italiani a Berlino, serie storica.



Fonte: rielaborazione dati Amt für Statistik Berlin und Brandenburg, Potsdam feb.2013.

Conclusione

Negli ultimi anni Berlino è nuovamente diventata meta di immigrazione italiana. Sarebbe interessante indagare queste nuove forme di transnazionalismo e approfondire gli aspetti economici e sociali di questi spostamenti, ma i dati sono esigui: solo quelli che vengono forniti dall'AIRE o dal centro statistico di Berlino e del Brandeburgo (dati relativi al microcensimento), che non sono molto approfonditi né molto dettagliati.

Rimangono quindi gli interrogativi sui modi di vivere della comunità italiana a Berlino, sull'integrazione sociale, economica e/o politica, sul rapporto con il Paese d'origine delle seconde e terze generazioni, sui ritorni in patria, e sulle motivazioni che hanno giustificato prima lo spostamento e poi il ritorno.

Per saperne di più

Amt Berlin-Brandenburg, Potsdam, 2013, censimenti 2005-2013.

Cutrone K. (2006) "Italiani nella Germania degli anni sessanta: immagine e integrazione dei Gastarbeiter, Wolfsburg, 1962-1973", *Altreitalie*, n.33, luglio-dicembre 2006.

Del Pra' A. (2006) "Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea", Altreitalia, n.33, luglio-dicembre 2006.

Ministero degli esteri italiano, annuario statistico (2007-2013).

Oswald, A. von e Schmidt, B. (1999) "Nach Schichtende sind sie immer nach ihr Lager zurückgekehrt..." Leben in Gastarbeiter-Unterkünften in den sechziger und siebzieger Jahre» in J. Motte, R. Ohliger und A. von Oswald (a cura di), 50 Jahre Bundesrepublik, 50 Jahre Nachkriegsgeschichte: Nachkriegsgeschichte als Migrationsgeschichte, Frankfurt - New York, Campus, 1999, p. 187.

Pilchler E., (2002) «Pioniere, Arbeitsmigranten, Rebellen, Postmoderne und Mobile: Italiener in Berlin», *Archiv für Sozialgeschichte*, 42, 2002, 257-74.

Pilchler E., (2006) "50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?", in Altreitalie, n.33, luglio-dicembre 2006.

Pilchler E., (2011) "Die Italiener in Berlin und ihr Selbstverständnis als neue Europäer", In: O. Janz und R. Sala (Hg.) *Dolce Vita? Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland*, Frankfurt/New York.

Ministero degli esteri italiano, annuario statistico (2007-2013).

NOTE

[1] Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero.

[2] http://fugadeitalenti.wordpress.com curato da Sergio Nava, per Radio24, del Sole24Ore

*Amministratore della pagina facebook "Sociologia", blogger per la rivista Formiche.net.

Pubblicato il 06/02/2013

"Fuga dei cervelli": o non c'è o non si vede… per ora.

*di Massimo Livi Bacci**

Il titolo di questo intervento è volutamente provocatorio. L'autore conosce abbastanza bene le molteplici dimensioni della condizione dei giovani in Italia[1]; le difficoltà di accesso al mercato del lavoro; la condizione di prolungato precariato; le magre risorse messe in campo per il diritto allo studio; la crisi economica che ha inaridito gli sbocchi professionali. Ma ha anche dei dubbi che questa condizione abbia aperto la porta ad una "fuga", dei giovani in generale, e dei più talentuosi in particolare. E per due ragioni. La prima è di carattere generale: la crisi non colpisce solo l'Italia, ma l'Europa intera. Anche gli Stati Uniti, tradizionale mecca dei giovani ansiosi di apprendere e vedere riconosciute le proprie capacità, offrono minori opportunità nel loro potente sistema universitario. La seconda ragione è specifica: le prove della "fuga" – ammesso che si possa definire senza equivoci il termine - sono abbastanza inconsistenti, un po' perché i dati oggettivi sono rari e mal misurano il fenomeno, un po' perché quelli esistenti non sembrano convalidarne l'esistenza. Mi limiterò dunque a commentare brevemente i risultati di alcune indagini ed a tirare qualche conclusione.

L'indagine Istat sui dottori di ricerca

Mettiamo da parte l'infelice – e ambigua - metafora dei "cervelli" in fuga. Forse che chi emigra con la sola licenza elementare non ha né cervello né talento? E poniamo la questione in italiano: c'è una forte emigrazione di persone giovani, con alti livelli di istruzione, o comunque impegnati in attività e professioni connesse con la ricerca, la scienza, la tecnologia, l'alta formazione?

Una prima risposta viene data dall'Istat, con una indagine sulla mobilità dei dottori di ricerca"[2]. L'indagine è stata eseguita su 8443 soggetti che avevano conseguito il dottorato di ricerca nel 2004 e 10126 che lo avevano conseguito nel 2007, analizzandone la condizione oc-

cupazionale rispettivamente a distanza di 5 anni (dottori del 2004) e 3 anni (dottori del 2007). I risultati di questa indagine sono già stati riportati nel nostro Neodemos[3]. Ebbene, questi sembrano indicare una generale scarsa mobilità dei dottori: comparando la residenza prima dell'iscrizione all'università ed il domicilio abituale a 5 (o 3 anni) dal dottorato, risulta che l'81,6% vivevano nella stessa ripartizione geografica; il 12 % in una ripartizione diversa e il 6,4% all'estero. Una proporzione, quest'ultima, che appare a tutta prima, assai modesta. La suddivisione per area disciplinare del dottorato (Figura 1), mostra una forte internazionalizzazione per le scienze fisiche (il 22,7% dei dottori dimorava all'estero): si tratta però di un'area disciplinare nella quale è impensabile non avere esperienze fuori d'Italia, e nella quale opera – alle porte dell'Italia – il CERN che conta tra i suoi dipendenti molte centinaia di fisici italiani. Per le altre aree disciplinari, la proporzione dei dimoranti all'estero variava tra il minimo del 2,9% per le scienze agrarie e il 9,5% per le scienze matematiche e informatiche.

È difficile valutare se un 6 per cento abbondante dei dottori all'estero (mille su sedicimila) sia molto o poco (propenderei per il poco): chi ha fatto un dottorato dovrebbe (in teoria) essere appetibile sul mercato del lavoro internazionale e – comunque – spinto dalla sua esperienza di studio e ricerca in una rete di scambi assai più vasta del proprio paese o della propria regione.

L'indagine AlmaLaurea

Un'altra fonte interessante, suscettibile di approfondimenti, è costituita dall'indagine AlmaLaurea sulla condizione lavorativa dei laureati. Nel XIV Rapporto si osserva che "ad un anno dal conseguimento del titolo di secondo livello lavora all'estero ben il 6% degli occupati, complessivamente considerati (quota analoga rispetto alla scorsa indagine)" [4]. Per valutare meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero, questa proporzione va depurata dei laureati stranieri (in Italia) che ritornano in patria, e la quota scende, così, al 4%. Dall'indagine si desume anche che "i laureati specialistici italiani che lavorano all'estero provengono per la maggior parte da famiglie economicamente favorite, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio fuori dal proprio Paese". Insomma la "fuga" – se di questo si tratta – coinvolge soprattutto chi si trova già in un ambiente relativamente agiato, "connesso" col mondo,

proveniente dalle aree più sviluppate del paese. Cioè – in poche parole – coloro che avrebbero minori ragioni per fuggire.

I contributi scientifici dei ricercatori italiani

Un'altra interessantissima e originale fonte è costituita dalle analisi compiute da una equipe di ricerca che fa capo ad Elsevier, uno dei maggiori gruppi editoriali scientifici del mondo[5]. L'analisi è stata compiuta sui contributi scientifici prodotti da ricercatori italiani dal 1996 al 2011, suddivisi in tre categorie: i "ricercatori stabili" dalle cui pubblicazioni risultano affiliati sempre con istituzioni Italiane; i "ricercatori migranti" che hanno lavorato e pubblicato per almeno due anni all'estero o permanentemente all'estero. In questa categoria è possibile distinguere oltre agli italiani permanentemente migrati all'estero anche gli stranieri permanentemente migrati in Italia. Infine i "ricercatori visitanti", affiliati all'estero per meno di due anni. Significativamente la ricerca ha trovato che i ricercatori "stabili" sono quelli con minore produttività e minore "impatto" scientifico, e quelli "visitanti" hanno maggiore produttività e impatto. La ricerca ha anche trovato che a fronte di una emigrazione permanente pari al 5,1%, c'è una immigrazione permanente del 4,3% ; che c'è, sì, un *brain drain*, ma in misura molto leggera, e che "the analysis challenges the idea that the nation's research community is experiencing a net loss of intellectual capital".

Panorama opaco, interpretazioni confuse

Qualche tessera per meglio comprendere la situazione esiste, e non sembra che possa corroborare l'idea che l'Italia stia perdendo talenti sotto forma di un'emorragia o di una fuga. Tutt'altro: che 1 dottore di ricerca su 15 (a 3-5 anni dal dottorato) si trovi all'estero non sembra un dato allarmante, né che ad un anno dalla laurea specialista – tra gli occupati - 1 giovane su 25 lavori all'estero. I dati, assoluti e relativi, sembrano davvero modesti. Nelle scienze "dure" il drenaggio intellettuale sembra addirittura insignificante.

Altri spezzoni informativi non chiariscono certo la situazione. Molto si è commentato il fatto che – per quanto riguarda i cittadini italiani – si sia verificato negli ultimi anni un supero delle cancellazioni verso l'estero rispetto alle iscrizioni dall'estero: il saldo era positivo per

6000 unità nel 2002, ed è stato negativo mediamente per 12000 all'anno nel 2008-11, un 40 per cento riferibile a laureati[6]. Se si tiene conto che nello stesso decennio il saldo attivo migratorio per gli stranieri è stato pari a 350.000 unità all'anno, vien da pensare che lo sbilancio – anche solo considerando i più istruiti – sia ampiamente positivo! I dati raccolti – o stimati – dall'UNESCO non fanno supporre una corsa all'estero dei nostri studenti: comparando i due trienni 1998-2000 e 2007-09, scopriamo che il numero degli "outbound mobile students" (o studenti che studiano a livello "terziario", cioè universitario, all'estero) è aumentato del 58 % in Germania e del 5 % in Francia, ma è diminuito del 9% nel Regno Unito, del 18% in Spagna, e del 25% in Italia[7]. Si suppone – vista la fonte - che i dati siano stati resi almeno approssimativamente comparabili. Infine, un altro indicatore interessante – e cioè il numero di visti di categoria H-1b attribuiti dagli Stati Uniti a lavoratori temporanei con alte qualifiche – risulta stagnante per gli Italiani, nonostante che il numero massimo di visti annuali attribuibili sia stato notevolmente ampliato.

Una provocazione... per ottenere risposte

Le provocazioni non devono essere fine a se stesse, o fatte per meri interventi polemici. Devono aiutare a fare domande e cercare risposte.

Pongo dunque tre categorie di domande. La prima: come ottenere buoni indicatori del dare ed avere del paese in termini di persone giovani, con alti livelli di conoscenze? Insomma, come misurare con indicatori attendibili, il *brain drain* del paese? La seconda, che dipende dalla prima: il presumibile deficit del nostro Paese è alto o basso, grave o leggero? In aumento o in diminuzione? La terza: se il deficit è modesto – come sembrerebbe – perché lo è? Forse perché la depressione attanaglia tutti i paesi, deprimendo la mobilità? O perché il tipo di formazione – scarse esperienze di studio e lavoro all'estero, scarsa conoscenza delle lingue, scarso allenamento all'autonomia – rende un impegno all'estero poco appetibile?

Cerchiamo buone risposte, poi potremo studiare buoni rimedi. Ciò che dobbiamo evitare è indulgere nell'autocommiserazione, alimentandola con prove poco convincenti.

NOTE

[1] Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa!*, Il Mulino, Bologna, 2008.

[2] Istat, Mobilità interna e verso l'estero dei dottori di ricerca, Focus, 27-12-2011.

[3] Mastro Cico, Se stai bene vai all'estero. Il nuovo paradosso delle migrazioni qualificate, Neodemos.it, 3-11-2011

[4] AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei laureati. XIV Rapporto*, 2012.

[5] I risultati sono stati illustrati a Roma al CNR il 14 Novembre 2012 , nel Convegno "National Research Policy Forum".

[6] Demo Istat "i trasferimenti di residenza"

[7] UNESCO DATA.ORG

* Facoltà di Scienze Politiche, Firenze

Pubblicato il 06/062012

Le migrazioni dei ricercatori italiani[1]

*di M. Carolina Brandi**

Non è facile stabilire quale sia la situazione italiana riguardo ai flussi di emigrazione ed immigrazione dei ricercatori dall'Italia: alcune stime (Sylos Labini e Zapperi, 2010) indicano comunque che, se si manterranno i flussi attuali in ingresso ed in uscita, l'Italia perderà circa 30000 ricercatori entro il 2020, mentre alla stessa data ne saranno importati solo 3000.

Cervelli in movimento

Il programma "Rientro dei cervelli" (D.M. 13/2001) è nato nel 2001 per facilitare il ritorno dei ricercatori italiani dall'estero e per incoraggiare quelli stranieri a lavorare in Italia. Questa normativa è stata poi modificata con il D.M. 501/2003, che ha portato la durata minima dei contratti a 2 anni e quella massima a 4 anni, e con il D.M. 18/2005, che fissa tra l'altro il finanziamento minimo del MIUR per ogni contratto. Infine la Legge 122/2010 ha previsto agevolazioni fiscali per il rientro in Italia dei ricercatori italiani residenti all'estero.

I risultati conseguiti da questo programma (vedi Tabella 1), sono però deludenti, dato che questi provvedimenti hanno fatto entrare in Italia solo 519 ricercatori in 9 anni, contro un flusso in uscita che è stato di sicuro ben più consistente. Inoltre, solo 1/4 circa dei ricercatori che sono entrati nel Paese per effetto di questo progetto è rimasto in Italia per più di 4 anni. È quindi evidente che questi provvedimenti legislativi non sono adeguati e che, per combattere il fenomeno della "fuga dei cervelli" dall'Italia, è necessario comprenderne i motivi: in mancanza di dati statistici affidabili, divengono importanti gli studi di caso condotti negli ultimi anni sull'argomento.

Tabella 1: Risultati del programma "Rientro dei Cervelli"

Anni	Nuovi contratti	Rinnovi
2001	99	
2002	125	
2003	65	2
2004	84	3
2005	72	16
2006	15	33
2007		45
2008	28	7
2009	31	4
Totale	519	110

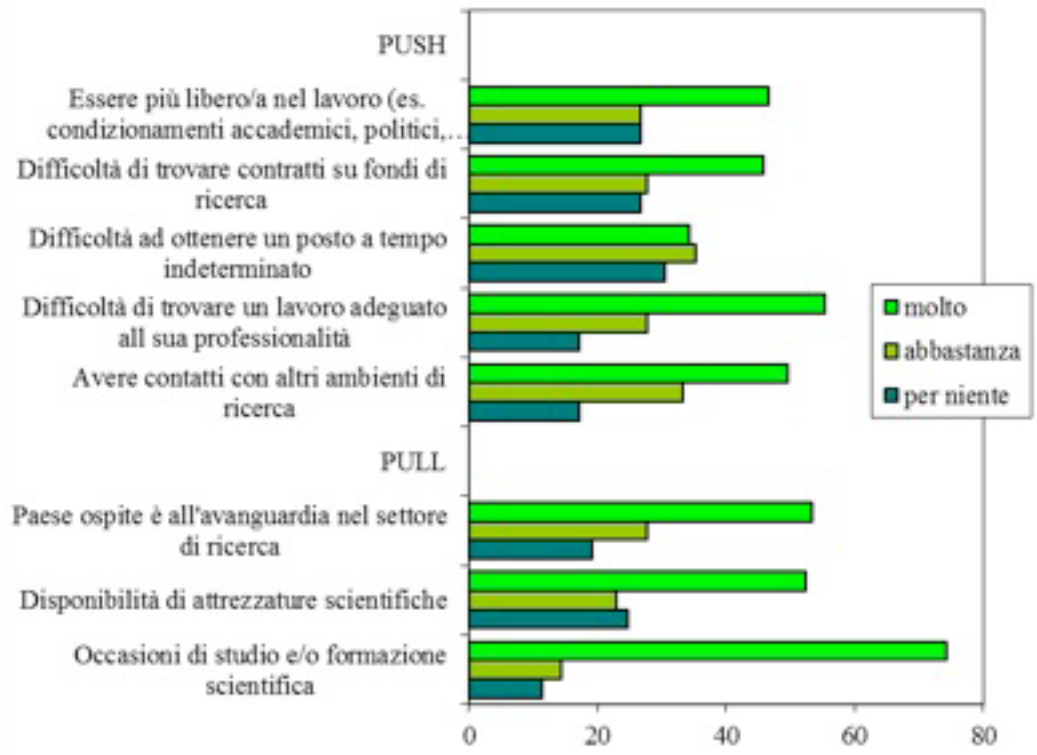
I risultati di alcune ricerche

Una fonte utile, a questo fine, è l'indagine "Alma Laurea" sull'occupazione dei giovani laureati italiani del 2007, nel cui ambito sono stati intervistati per la prima volta anche coloro che lavoravano all'estero (pur se laureati in anni diversi). L'elaborazione dei dati relativi ai 544 giovani italiani che lavorano all'estero, laureatisi nel 2002, condotta dall'IRPPS in collaborazione con l'Università di Trento (Brandi e Segnana, 2008), ha mostrato che rispetto ai laureati dello stesso anno che lavoravano in Italia, quanti lavoravano all'estero utilizzavano meglio il titolo di studio, ottenendo più spesso posti di lavoro permanenti e incarichi migliori, di solito in università e istituti di ricerca, e ricevendo uno stipendio mensile netto mediamente superiore. Inoltre sono molto soddisfatti per il prestigio ricevuto dal loro lavoro, le opportunità di carriera, il salario, il tipo di contratto, il senso di indipendenza e libertà. Non sorprende, quindi, che più del 50% dei giovani laureati emigrati all'estero non intenda tornare in Italia.

Per approfondire le ragioni dell'emigrazione dei ricercatori, nel 2010 l'IRPPS ha effettuato un sondaggio sui ricercatori italiani all'estero iscritti alla banca dati DAVINCI, disponibile sul sito web del Ministero degli Affari Esteri (Brandi et al., 2010). I risultati di questa indagine mostrano che nella maggior parte dei casi la condizione professionale degli intervistati è decisamente soddisfacente: essi sono infatti in maggioranza professori ordinari, ricercatori senior o direttori di ricerca. Solo in pochi casi sono titolari di assegni di ricerca o hanno altri rapporti di lavoro.

I motivi che hanno spinto questi ricercatori ad emigrare (*push factors*) e quelli che li hanno attratti nei paesi ove ora lavorano (*pull factors*) sono riassunti nella figura 1. Le risposte ottenute mostrano che la "fuga dei cervelli" dall'Italia è principalmente determinata dalla scarsa disponibilità di lavoro nel settore scientifico, che ormai non riguarda più solo il lavoro stabile, ma anche quello su fondi di progetto. Le ragioni che hanno spinto gli intervistati a scegliere un determinato paese ospite sono soprattutto l'offerta di opportunità di studio e ricerca in quella nazione e la possibilità di svolgervi una attività scientifica di alto livello. Quanto al loro progetto migratorio, il 63% non intende tornare in Italia.

Fig. 1 - Fattori di respingimento (push) e di attrazione (pull) che spingono i ricercatori italiani a lavorare all'estero

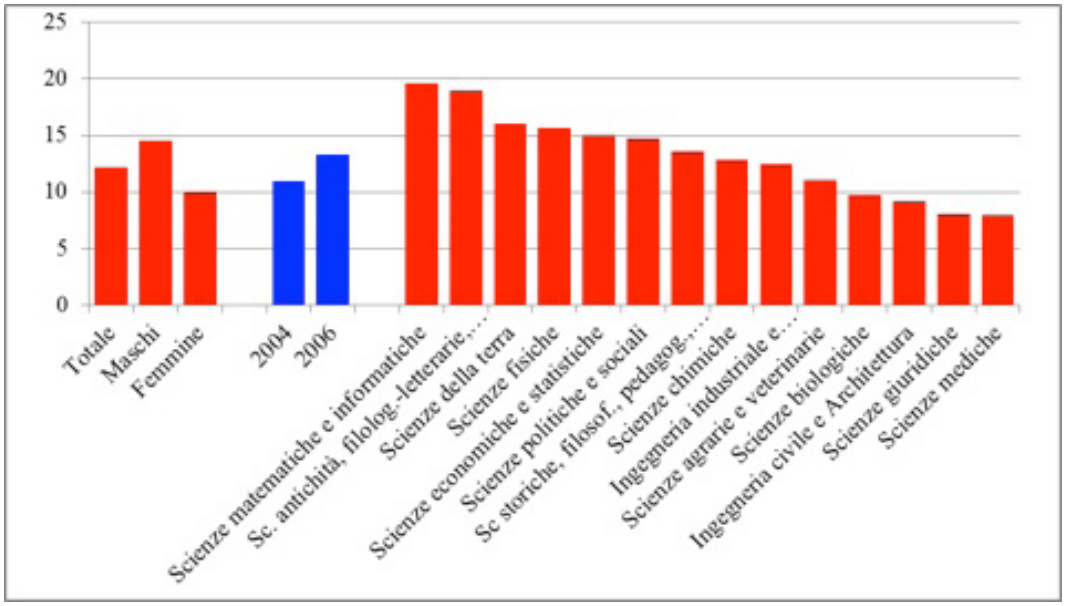


Le nostre indagini hanno rivelato così una differenza fondamentale tra i flussi in uscita e in entrata di ricercatori in Italia, che avevamo studiato in passato tramite un'indagine diretta sui ricercatori stranieri che lavorano negli enti pubblici di ricerca italiani (Brandi e Cerbara, 2004): mentre la grande maggioranza degli scienziati stranieri che lavorano in Italia prevede di tornare in patria, la maggior

parte dei ricercatori italiani che lavorano all'estero non vuole fare lo stesso. In entrambi i casi, le ragioni principali per la riluttanza degli scienziati a stabilirsi in Italia è dovuta alla difficoltà di trovare lavoro e alle scarse prospettive di avanzamento di carriera in istituzioni di ricerca pubbliche, università e aziende italiane.

Un'ulteriore conferma viene dalla recente indagine ISTAT (dicembre 2009 – febbraio 2010) sulla condizione occupazionale dei dottori di ricerca. L'indagine ha evidenziato che circa la metà di essi sono occupati in posizioni professionali a termine o impegnati in assegni di ricerca o borse post-dottorato. Circa il 7% ha già lasciato il Paese e un ulteriore 12% pensa di emigrare entro un anno (vedi Figura 2). La percentuale degli espatriati dipende inoltre fortemente dal settore disciplinare: ad esempio, quasi un quarto dei dottori in Scienze Fisiche è già emigrato.

Fig. 2: Dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo nel 2004 e nel 2006 e che nel 2009 pensano di lasciare l'Italia nei successivi dodici mesi, per genere, anno di conseguimento del dottorato e area disciplinare



Fonte: ISTAT.

Chi poco spende...

In conclusione, la "fuga dei cervelli" dall'Italia è dovuta al fatto che il nostro Paese si colloca in una posizione medio-bassa nella classifica dei paesi più industrializzati rispetto a tutti gli indicatori delle attività di ricerca. Perciò la disponibilità di posti di lavoro, le prospettive di carrie-

ra e gli stipendi dei ricercatori in Italia sono molto minori di quelli negli altri paesi industrializzati, e i finanziamenti per l'università e la ricerca (sia pubblica che delle imprese) nel nostro Paese sono sempre più scarsi: non si può sperare di ovviare a questa situazione offrendo poche decine di contratti a termine per qualche anno. L'unica soluzione possibile appare quindi quella di un rilancio del sistema di ricerca italiano che deve essere portato ai livelli di finanziamenti e di risorse umane dei paesi con i quali si vuole competere, perché, proprio nella attuale situazione di crisi economica, sono solo gli investimenti nel settore della conoscenza che possono fare riprendere slancio all'economia del Paese.

Per saperne di più

Brandi M. C., Avveduto S., Cerbara L., 2011, Almalaurea Working Papers no. 44.

Brandi M.C., Cerbara L., 2004, "I ricercatori stranieri in Italia: fattori di push e pull", Studi Emigrazione, XLI, 156 , n 156.

Brandi M.C., Segnana M.L., 2008, *Lavorare all'estero: fuga o investimento?* in Consorzio Interuniversitario Alma Laurea (a cura di) X Indagine Alma Laurea sulla condizione occupazionale dei laureati, Il Mulino.

ISTAT, 2010, *Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca*, ISTAT, Roma.

Sylos Labini F., Zapperi S. *I ricercatori non crescono sugli alberi*, 2010, Laterza, Bari.

NOTE

[1] L'articolo riprende il testo dell'intervento dell'autrice all'audizione dell'IRPPS-CNR presso il Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato tenutasi il 16 maggio 2012.

* CNR - IRPPS

Pubblicato il 30/12/2012

Un pezzo d'Italia poco conosciuto[1]

di CORRADO BONIFAZI*

Una storia d'emigrazione lunga e complessa

Le comunità italiane attualmente residenti all'estero sono il risultato di oltre 150 anni di storia migratoria. Le loro dimensioni e la loro struttura riflettono, di conseguenza, non solo l'intensità dei diversi flussi ma anche tutti quei complessi processi che, nel corso di questo lungo intervallo di tempo, hanno influenzato i percorsi individuali, familiari e collettivi nelle aree di partenza e nei paesi d'arrivo. Di questa complessa articolazione sarebbe necessario tener conto, non solo in sede di ricostruzione storica, ma anche in sede politica. Se, infatti, si vogliono individuare strumenti efficaci di intervento è necessario scomporre un aggregato così eterogeneo nelle sue parti costitutive. È del tutto evidente che problemi ed esigenze dei discendenti dei nostri emigranti di fine Ottocento o del secondo dopoguerra sono cosa ben diversa da quelli dei giovani laureati che lasciano oggi l'Italia per lavorare all'estero.

I tratti salienti della storia della nostra emigrazione sono ben noti. L'Italia ha conosciuto due fasi di forte emigrazione. La prima e più intensa si avvia nei primi decenni postunitari, raggiunge l'apice nel primo quindicennio del Novecento, si prolunga nei primi anni postbellici e si caratterizza per un'elevata componente transoceanica. La seconda, meno intensa, si realizza negli anni cinquanta e sessanta del novecento e ha una dimensione soprattutto europea. Le crisi petrolifere dei primi anni settanta ne segnarono la fine, determinando la prevalenza dei ritorni sulle partenze e la chiusura di un ciclo migratorio che, con alterne vicende, aveva segnato la vita del paese per oltre un secolo. Di lì a poco sarebbero apparsi i primi flussi di immigrazione straniera, avanguardie di una dinamica migratoria che, dopo la caduta del Muro di Berlino, avrebbe conosciuto una crescita straordinaria e che in vent'anni avrebbe trasformato l'Italia in uno dei principali paesi d'immigrazione d'Europa e del Mondo.

La crescita dell'immigrazione straniera determinò una progressiva perdita d'interesse (anche in sede scientifica) verso l'emigrazione italiana. Le ragioni sono evidenti e comprensibili. In primo luogo, è da considerare la rilevante e crescente differenza di dimensioni tra i flussi in uscita degli italiani e i flussi in ingresso degli stranieri; in secondo luogo, bisogna

tener presente la necessità, per il paese, di dotarsi di adeguati strumenti di gestione e di lettura di un fenomeno sostanzialmente nuovo quale l'immigrazione. Una simile perdita di interesse non ha però permesso di dare il giusto ruolo a fenomeni che non erano scomparsi, ma erano solamente diminuiti di intensità acquistando nuovi caratteri e nuove funzioni.

Per l'emigrazione italiana, volendo molto schematizzare, sono attualmente ipotizzabili due principali funzioni:

- quella di interscambio con la diaspora italiana all'estero, alla luce della raggiunta maturità dei vecchi flussi di emigrazione, della complessiva riarticolazione delle reti migratorie e dei mutati rapporti tra aree di partenza e d'arrivo;

- e quella di interscambio di forza lavoro, anche ad alta qualificazione, soprattutto verso i paesi di pari sviluppo economico.

Molte fonti poche informazioni

Per seguire e misurare questi processi è disponibile, come spesso accade, più di una fonte statistica, nessuna delle quali risulta, però, pienamente soddisfacente. Chi volesse, infatti, avere informazioni sul fenomeno avrebbe a disposizione:

- la rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza da e per l'estero, condotta dall'Istat;
- il Censimento degli italiani all'estero, effettuato dal Ministero degli Esteri in collaborazione con l'Istat nel 2003;
- i dati dell'AIRE (archivio amministrativo);
- i dati dell'Anagrafe consolare (archivio amministrativo);
- alcune indagini ISTAT (dottori di ricerca, esiti occupazionali di laureati e diplomati, ecc.);
- le statistiche dei paesi d'immigrazione.

Ognuna di queste fonti dà una lettura del fenomeno da una prospettiva particolare e presenta, inevitabilmente, pregi e difetti. Non è questa certo la sede opportuna per una disamina delle caratteristiche e dei limiti delle diverse fonti, ciò che preme evidenziare è che questo insieme informativo non sembra sfruttato adeguatamente e che, soprattutto, non fornisce dati su aspetti chiave della situazione delle nostre collettività all'estero.

Limitandoci a considerare i dati dell'AIRE, che in questo campo rap-

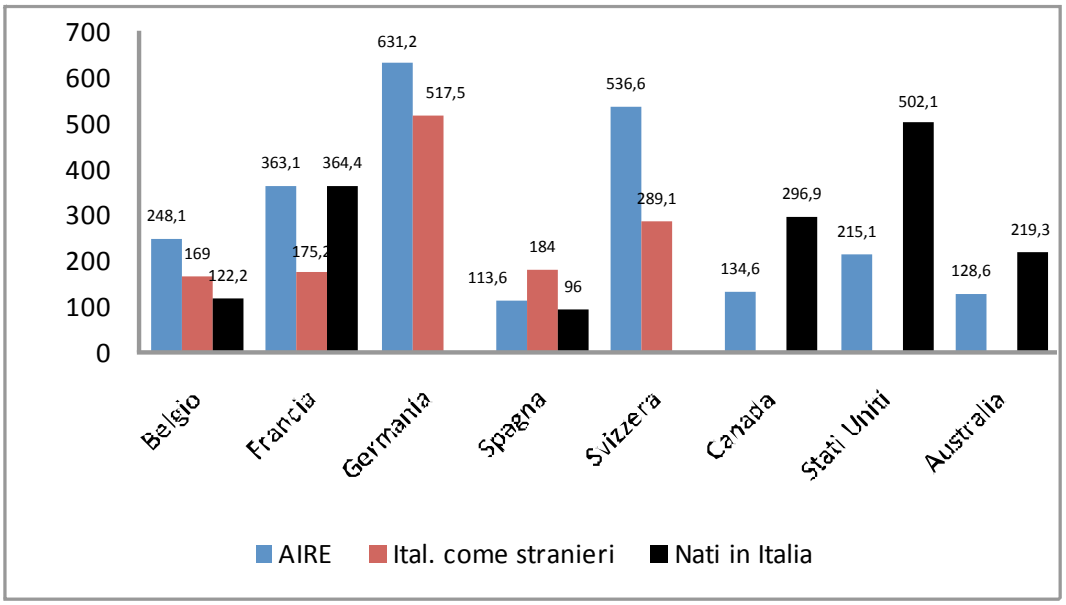
presenta sicuramente il riferimento principale, questi sono disponibili sul sito del Ministero dell'Interno. Il dettaglio di presentazione è decisamente scarno, limitandosi alla ripartizione per anno di iscrizione, per paese di residenza, per regione e provincia di provenienza, al numero complessivo di maschi e femmine e a una suddivisione per ampie classi di età. Mancano informazioni più dettagliate in base a caratteristiche demografiche (sesso e singolo anno di età, luogo di nascita, altre cittadinanze ecc.) o socio-economiche (livello di istruzione, attività economica ecc.). Come è stato evidenziato da Livi Bacci, questi "dati non ci sono o, se ci sono, non vengono elaborati o, se elaborati, non vengono diffusi. È come se una regione medio-grande, come la Toscana, o l'Emilia-Romagna o la Puglia, sparisse dallo schermo radar delle nostre statistiche, lasciando solo qualche incerta traccia."

Ed è un vuoto informativo che pesa e che, con ogni probabilità, potrebbe essere colmato con costi contenuti. Una fonte come l'AIRE meriterebbe una gestione più attenta agli aspetti statistici. Puntando a trasformare quello che oggi è ancora un archivio amministrativo in una vera e propria fonte statistica, attraverso un attento controllo dei dati individuali, un'individuazione dei fattori distorsivi e una ripulitura dagli errori più evidenti.

Per avere un'idea di quanto sia complessa e diversificata la situazione degli italiani all'estero e di quanto sarebbe utile un affinamento delle fonti statistiche disponibili appare utile concludere questo intervento confrontando le quantificazioni delle collettività italiane all'estero attraverso i dati dell'AIRE con quelle desumibili dalle fonti statistiche dei paesi di residenza dei nostri emigranti (Fig. 1).

Nelle tradizionali mete europee della nostra emigrazione gli iscritti all'AIRE sono più numerosi degli italiani registrati come stranieri dalle statistiche di quei paesi. La differenze è, con ogni probabilità, attribuibile a emigranti che hanno acquisito la cittadinanza dei paesi d'arrivo ma hanno conservato quella italiana e, soprattutto, hanno interesse a mantenere un legame con il nostro paese. Opposta la situazione in Nord America e Australia, dove i residenti nati in Italia sono molto più numerosi degli iscritti all'AIRE, a conferma che la distanza tende a ridurre i rapporti con il paese di partenza.

Fig. 1: Italiani in alcuni paesi OCSE secondo dati dell'AIRE e dei paesi d'immigrazione (ultimo anno disponibile; val. in mig.)



Fonte: dati AIRE e OECD data base.

Particolare il caso della Spagna, dove il dato dell'AIRE è inferiore a quello dei cittadini italiani residenti nel paese ma superiore a quello dei nati in Italia che vi vivono. In questo caso siamo in presenza, con ogni probabilità, di latinoamericani di discendenza italiana che avendo il nostro passaporto lo hanno utilizzato per entrare nel paese iberico.

Già da questo semplice confronto emerge come la realtà della nostra emigrazione sia fortemente diversificata e come un miglioramento e un affinamento delle informazioni desumibili dall'AIRE potrebbe permettere una più precisa descrizione dei collettivi e, di conseguenza, anche una più attenta individuazione delle politiche di intervento. Infatti, basterebbe già considerare due semplici variabili, quali il paese di nascita e il possesso di un'altra cittadinanza, per avere un quadro più preciso delle nostre collettività all'estero.

NOTE

[1] L'articolo riprende il testo dell'intervento dell'autore all'audizione dell'IRPPS-CNR presso il Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato tenutasi il 16 maggio 2012

* IRPPS-CNR

Pubblicato il 03/112011

Se stai bene vai all'estero. Il nuovo paradosso delle migrazioni qualificate

di Mastro Cico

Questo è il nuovo paradosso della recente emigrazione italiana verso l'estero. Tra i dottori di ricerca[1], il capitale umano più prezioso che l'Italia produce, il 7% lavora all'estero e sono soprattutto quelli che hanno la situazione apparentemente più favorevole in patria a cercare più spesso lavoro fuori dal Paese.

Cervelli in fuga

L'indagine condotta dall'Istat sui dottori di ricerca consente finalmente di osservare la mobilità dei giovani qualificati da una nuova prospettiva. La rilevazione non coglie, infatti, solo quegli spostamenti che comportano il cambiamento della residenza, ma anche i trasferimenti temporanei che non danno luogo a cancellazioni anagrafiche, molto diffusi tra i giovani.

La mobilità rilevata in questi termini risulta particolarmente elevata tra coloro che hanno conseguito il titolo di dottore nel 2004 o nel 2006: il 24% vive in una regione diversa da quella in cui risultava residente prima di iniziare il percorso di studi universitario. La quota risulta più contenuta al Nord e particolarmente elevata nel Mezzogiorno. Alcune regioni come Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria riescono a trattenere meno del 70% dei dottori di ricerca residenti prima dell'inizio del percorso di studi universitario.

Nel caso degli originari del Mezzogiorno la meta finale più frequente è una regione del Centro o del Nord. Nel caso del Centro i flussi in uscita si dividono, invece, equamente tra Nord ed estero (Tab.1). I percorsi "migratori" con origine Sud e destinazione Centro-Nord non sempre, però, danno luogo a situazioni lavorative che, in qualche modo, valorizzino le conoscenze acquisite con il corso di dottorato: il 30% dichiara di essere impegnato, al momento dell'intervista, in un lavoro in cui non svolge attività di ricerca.

Tab.1. Dottori di ricerca (2004 e 2006) per ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università e ripartizione dove vivono abitualmente nel 2009. Valori percentuali per ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università.

Ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università	Ripartizione di domicilio nel 2009				Totale
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Estero	
Nord	87,4	3,1	1,1	8,4	100,0
Centro	6,7	85,5	1,3	6,5	100,0
Mezzogiorno	10,8	10,8	74,0	4,4	100,0
Totale	36,8	26,8	29,4	7,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine 2009-2010 sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca.

I dottori di ricerca che risiedevano in una regione del Nord prima dell'inizio degli studi universitari, invece, scelgono come meta degli spostamenti prevalentemente l'estero. Qui il vantaggio nel tipo di attività svolta appare notevole: a "fare ricerca" nell'attuale lavoro è ben il 93% degli occupati.

Figli di papà: tra la Via Emilia e il West

Tra i dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo nel 2004 o nel 2006 il 7% si trova al momento dell'intervista impegnato in attività lavorative all'estero.

La propensione alla mobilità risulta correlata al titolo di studio dei genitori. In tutte le ripartizioni la mobilità verso altri paesi cresce al crescere del titolo di studio dei genitori (tab. 2).

Tenendo conto sia della variabile territoriale che del capitale umano dei genitori risulta che quasi il 10% dei dottori di ricerca di origine settentrionale con un genitore che ha conseguito un titolo universitario vive all'estero.

Naturalmente entrano in gioco anche altre variabili come l'area disciplinare del titolo, le precedenti esperienze all'estero, etc., ma colpisce che proprio coloro che partono da situazioni apparentemente vantaggiose emigrino più spesso all'estero.

Tab.2. Dottori di ricerca (2004 e 2006) per ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università e ripartizione dove vivono abitualmente nel 2009 per titolo di studio dei genitori. Valori percentuali per ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università e titolo di studio dei genitori

RIPARTIZIONE DI RESIDENZA PRIMA DELL'ISCRIZIONE ALL'UNIVERSITA'	DOMICILIO NEL 2009 RISPETTO ALLA RESIDENZA PRIMA DELL'ISCRIZIONE ALL'UNIVERSITA'			TOTALE
TITOLO DI STUDIO DEI GENITORI	Stessa ripartizione territoriale	Altra ripartizione territoriale	Estero	
Nord				
Al più diploma di scuola secondaria superiore	88,4	4,0	7,6	100,0
Titolo universitario	85,6	4,5	9,9	100,0
Totale	**87,4**	**4,2**	**8,4**	**100,0**
Centro				
Al più diploma di scuola secondaria superiore	87,3	7,1	5,6	100,0
Titolo universitario	83,2	9,0	7,8	100,0
Totale	**85,5**	**7,9**	**6,5**	**100,0**
Mezzogiorno				
Al più diploma di scuola secondaria superiore	74,3	21,8	3,9	100,0
Titolo universitario	73,7	21,4	5,0	100,0
Totale	**74,0**	**21,6**	**4,4**	**100,0**
Totale				
Al più diploma di scuola secondaria superiore	82,8	11,5	5,7	100,0
Titolo universitario	79,9	12,8	7,3	100,0
Totale	**81,6**	**12,0**	**6,4**	**100,0**

Fonte: Istat, Indagine 2009-2010 sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca.

Si salvi chi può

In sostanza sembra che chi parte da condizioni di vita migliori sia più propenso a cercare fortuna all'estero. Questo è un segnale importante e un'indicazione che spinge ancora di più al pessimismo sulle opportunità che l'Italia offre ai giovani. Non solo si mette in luce un'importante perdita di capitale umano, ma la fuga interessa proprio chi fino a qualche anno fa avrebbe avuto *chances* di opportuno collocamento anche nel nostro Paese. Il fatto di risiedere in regioni del Nord non spinge a restare e nemmeno il tradizionalmente potente capitale sociale familiare sembra più poter aprire strade soddisfacenti in Italia. Anzi, chi può sembra incoraggiare i figli a lasciare il Paese, almeno per un periodo di tempo.

Per saperne di più

Auriol L., Careers of Doctorate Holders: Employment and mobility patterns*, STI Working paper 2010/4,* Directorate for Science, Technology and Industry, OECD, 2010.

CNVSU, *Undicesimo Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario,* Ministero dell'università e della ricerca, Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario, gennaio 2011, Disponibile on line all'indirizzo: www.cnvsu.it.

Istat, L'indagine sui dottori di ricerca: un'esperienza pilota, *Documenti Istat, n.10/2009*, Roma, Istat, 2009.

Istat, L'inserimento professionale dei dottori di ricerca, Statistiche in breve, Roma, Istat, 2010.

NOTE

[1] Si tratta di coloro che hanno conseguito il titolo nel 2004 e nel 2006.